Alfieri

G. A. FABRIS

STUDI ALFIERIANI

Dal 1785 al 1793. — Esperimenti Satirici. — Indole Lirica e Satirica. — Le Satire. — Il Misogallo.

FIRENZE
R. PAGGI, EDITORE
LIBRAIO DI S. A. R. IL DUCA D'AOSTA
15 - Via Tornabuoni - 15

1895

G. A. FABRIS

STUDI ALFIERIANI

Dal 1785 al 1793. — Esperimenti Satirici. — Indole Lirica e Satirica. — Le Satire. — Il Misogallo.

FIRENZE
R. PAGGI, EDITORE
LIBRAIO DI S. A. R. IL DUCA D'AOSTA
13 - Via Tornabuoni - 13

1895

Ai miei amici di Toscana,

A Voi, dilettissimi amici, offro questi Studi, pensati e scritti, già son circa tre anni, quasi sotto gli occhi Vostri, a Firenze. E mi duole che la considerazione del loro poco valore, mi impedisca di scrivere qui i vostri nomi. Ma Voi accoglieteli benevolmente; ed essi vi dicano quanto grande sia l'affetto che a Voi mi lega, e come mi sia dolce e indimenticabile la memoria del tempo passato fraternamente insieme con Voi.

Mazzara del Vallo, 11 Novembre 1894.

Il Vostro

G. A. Fabris.

DAL 1785 AL 1793

I.

UANDO Vittorio Alfieri meditava e scriveva le sue Satire, poesie nelle quali, come nota il Massarani, [1] si ripercuote intera l'ultima fase della sua mente, correvano gli ultimi anni del secolo decimottavo.

Il lungo periodo di pace che in Italia era seguìto al trattato di Aquisgrana stava per finire; e anche per essa si avvicinava il tempo di grandi e rapidi mutamenti. La tranquillità delle armi aveva lasciato libero campo allo sviluppo delle idee, e quel largo movimento degli spiriti che aveva animata la Francia per opera dei suoi filosofi e dei suoi scrittori, diffusosi in Italia, non aveva tardato a produrre i suoi effetti nelle migliori intelligenze. I libri del Montesquieu, del Rousseau, del Voltaire principal-

[1] T. Massarani, *Studi di Letterat. e Arte*, pag. 150. Firenze, 1873.

mente erano avidamente letti e ammirati da tutte le persone di qualche coltura, non esclusi il patriziato e il clero che, pieni del facile scetticismo che dominava in quella seconda metà di secolo le menti, non temevano più di avvicinarsi a libri che combattessero l'inviolabilità del trono o dell'altare. E da ciascuno di questi libri imparavano la ragione dei sistemi politici e sociali, e quindi il bisogno di osservare e di criticare; e così si preparavano gli animi alle riforme, sia in nome di principii più larghi di umanità e di libertà, sia dolcemente eccitati dal « festivo stile » col quale il Voltaire e i suoi seguaci si pensavano di « stampare a migliaia i filosofi col riso. » Questo spirito nuovo, questo bisogno di critica e di riforma che già s'era manifetato in nuovi codici e in nuovi ordinamenti di principi e in nuove opere di statisti, che rinnovavano in Italia le scienze della economia e della legislazione, i numerosi periodici che nei centri più importanti discutevano le più gravi questioni, tutto ciò aveva fatto già balenare anche nelle menti del popolo, ottuse da lunga servitù, l'idea di nuovi bisogni, anzi di nuovi diritti che si dovevan conquistare. Era naturale che prima a risentirsi di questo movimento, dovesse essere la letteratura. Abbandonate le corti, dove non serviva più a trastullo di principi, e liberandosi a poco a poco dalla vacuità delle accademie, s'avvicinava di più al popolo e diventava più universale trattando le questioni vive d'interesse comune. Duravano ancora, è vero, le colonie dell'Arcadia, sparse in tutta Italia, e sareb-

bero ancora durate per molti anni; ma tutta quella parte importante di produzione che era destinata a vincere dimani, si sviluppava indipendentemente da quelle. Le opere del Parini e dell'Alfieri in special modo avevano scosso gli spiriti, allontanandoli dall'ammirazione indiscussa dei « tre eccellenti moderni autori » e della canzonetta metastasiana, e avevano nello stesso tempo gettati i fondamenti della futura poesia civile. L'arte stessa s'era liberata dalle viete regole del tempo suo, e con Antonio Canova, ritornando alla semplicità dei greci, sorgeva giovine di forze a ornarsi di nuovi allori.

Ma questo bisogno del nuovo, che a tutti era comune, non era, specie in politica, inteso da tutti nella stessa maniera; e quando la battaglia contro i vecchi pregiudizi e le vecchie costituzioni scoppiò finalmente, e scese nelle piazze, e i combattenti si trascinarono dietro gli orrori della guerra civile, alcuni spiriti solitari e illuminati si domandavano con inquietudine, che cosa ne sarebbe poi derivato da tanto sconvolgimento, e se veramente fosse possibile passare d'un tratto dalla servitù alla libertà, da privilegi inveterati a un governo civile di giustizia. Accordavano che gli abusi dei vecchi governi erano tali e tanti da essere oramai intollerabili, che il bisogno di rivendicazioni civili, di più libere istituzioni, di maggiore partecipazione alla vita pubblica, era ormai sancito nei libri degli scrittori di cose politiche, e passato nella coscienza comune; ma dubitavano che in quei libri ci fosse anche, oltre alla critica del passato, la scienza di ricostruire il pre-

sente e l'avvenire, senza precipitare in altri abusi e privilegi non meno odiosi degli antichi. Questi spiriti sentivano che qualche cosa di grave succedeva intorno a loro, che assistevano allo sradicarsi violento di abusi, che essi stessi avevano combattuti, ma nel tempo stesso di convinzioni alle quali tenevano ancora. Nel passato, dicevano, c'era del male; ma non tutto il passato era male. E questi erano patrizi o ecclesiastici avvezzi da lunga consuetudine a privilegi, tra i quali solamente volevano distinguere quelli ingiusti da altri che stimavano necessari; uomini d'ordine e di studio; fautori dello sviluppo e non della violenza, delle riforme, ma non delle rivoluzioni. Miravano con pari dolore il facile scetticismo degli uni e l'audacia fiduciosa degli altri; e in essi soli, pochi, dispersi e impotenti osservatori delle vicende che si svolgevano sotto ai loro occhi, sorgeva quello sgomento dell'avvenire, quella sfiducia degli uomini e delle loro azioni, così lontane dagli ideali vagheggiati, che riempirono poi di amaro dolore, le pagine dei più grandi scrittori del secolo nuovo.

Uno di questi solitari era appunto Vittorio Alfieri, per altro più poeta che uomo politico, odiatore del *tiranno,* ma più ancora degli eccessi della demagogia; il quale, derivando dalle pagine degli antichi scrittori greci e latini un ideale classico molto diverso da quello voluto dai tempi, [1] era più forte-

[1] « .... che se il destino mi volle pur nato in queste moderne età, per quanto in mio potere è stato, io sono

mente scosso da quella modernità che « mentiva il nobil fuoco di libertà, e dava luogo al macchinar della viltà negletta. »

II.

Vittorio Alfieri, fuggito miracolosamente da Parigi il giorno 18 agosto del 1793, era rientrato in Firenze nel novembre dello stesso anno, con la determinazione di stabilire la sua dimora in una qualche città della Toscana. Durante l'ultimo suo soggiorno fuori di patria (un continuato periodo di circa sette anni), erano avvenute grandi cose, che non avevano potuto fare a meno di scuotere e modificare potentemente il suo spirito. Non è certo questo il luogo di considerare diffusamente come e fino a che punto abbiano agito sul suo animo avvenimenti privati e pubblici, alterandone la sensibilità, e dando un aspetto determinato, benchè apparentemente contradittorio, ad alcune sue principali manifestazioni d'uomo politico. Qui cercheremo solo di riassumere certi momenti principali di questo periodo, che non è senza importanza per noi, perchè precede quell'altro di raccoglimento e di studi e insieme di dolorosi disinganni, nel quale egli scriverà le Satire e completerà definitivamente il Misogallo.

Quando l'Alfieri nel settembre del 1785 lasciava

---

tuttavia sempre vissuto col desiderio e con la mente nelle età vostre e fra voi. » V. Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, libro III: *Alle ombre degli antichi liberi scrittori.*

l' Italia per andare a ricongiungersi con la Contessa d'Albany a Colmar in Alsazia, aveva mantenuto in gran parte il giuramento fattosi al principio della sua carriera letteraria, di non risparmiarsi « oramai fatica nè noia nessuna per *mettersi* in grado di sapere la *sua* lingua quant'uomo d' Italia, » e di diventare un vero autore tragico. [1] Egli aveva già scritto e pubblicato in Siena con l'aiuto dell'amico Gori le prime dieci tragedie in tre volumi, tentativo che egli aveva fatto, stimando che fosse venuto il tempo di esperimentare il valore delle sue fatiche, e confortato anche dalla buona riuscita avuta dalla sua tragedia *Virginia*, rappresentatasi a Roma nel 1782. E già aveva avuto briga coi critici, i quali, ancor prima che fosse pubblicato l'ultimo volume, avevan combattuto le sue idee, e lo avevano offeso con censure spesso ingiuste e velenose. Solo ai due famosi uomini, il Calsabigi e il Cesarotti, aveva voluto rispondere, bandendo i nuovi principii della sua arte. Nella risposta alla lettera del Calsabigi, parlando della tragedia, aveva detto: « La tragedia di cinque atti pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte, più o meno

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. I. Firenze, 1891. Vedi anche nelle *Lettere edite ed inedite*, Torino, 1890, a pag. 7, il frammento della lettera che il Mazzatinti crede scritta nel 1779 all'ab. di Caluso: « È mio intendimento divenire un grande poeta, e morire in tale impresa a cui mettono capo tutte le mie idee. »

vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita. »[1] In queste parole stavano le leggi principali del teatro alfieriano; leggi, che saranno poi accettate o no, intorno alle quali si combatteranno molte battaglie, ma che in bocca dell'autore non erano per questo meno sinceramente dette, e nella pratica meno sistematicamente mantenute. Non si parlava in queste della verità dell'ambiente, nè di alcuna necessità storica, colpa in parte dell'Alfieri stesso che aveva dell'arte sua un concetto molto assoluto, e che a simili esigenze, che gli parevano inutili ceppi del genio, non si volle piegare mai, ma colpa anche del tempo. Lo stesso Schiller, storico oltrechè poeta, in parecchie delle sue tragedie non si è più dell'Alfieri dato cura della verità storica. Nelle note poi alle *Osservazioni* dell'abate Cesarotti, egli aveva affermato dei principii d'arte tanto più memorabili allora, che appena oggi, dopo non piccola lotta, si accettano come veri. « Molto bene, scriveva, vien qui osservato che il *Timoleone* è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l'ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che

[1] V. Alfieri, *Tragedie.* Firenze, 1866, vol. II, pag. 486.

il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato fantasia. »[1] E parlando del verso tragico, sua continua preoccupazione, pure ammettendo che nelle sue tragedie molti versi trovava che dovevansi mutare, aveva dichiarato che mai non cambierebbe « la totalità del suo stile a segno, che quei versi che *egli* credeva tragici diventassero simili ai versi di ottave, sonetti, canzoni o altre liriche o altre drammatiche composizioni da cantarsi o cantabili. »

Ma egli, oltre a questo che si riferisce alla sua principale opera di creatore del nostro teatro tragico, aveva anche esercitato il suo ingegno, che non pareva certo multiforme, in altre composizioni di vario genere, che, non credendo fosse ancora venuto il tempo di pubblicare, teneva per sè, o leggeva solamente agli intimi. Erano queste le Rime, in gran parte di carattere amoroso o intimo, che andava componendo, sia per impratichirsi nel verso, sia per sfogo dell'anima; la prosa politica *Della Tirannide* scritta d'un sol fiato nel 1777, il *Panegirico di Plinio a Traiano* del 1785, ed alcuni epigrammi, principalmente contro i suoi detrattori. A questi si aggiungevano altri scritti, come *L'Etruria vendicata*, le odi *Sull'America libera*, e la prosa *Del Principe e delle Lettere* non ancor ultimati, senza contare le rimanenti tragedie che non avevan preso posto nella edizione di Pisa.

Abbandonava così l'Italia in età di non ancora

---

[1] V. ALFIERI, Op. cit., pag. 507.

trentasei anni, e contandone appena dieci di vera vita letteraria; calcolando cioè dall'epoca del sonetto *Ho vinto alfin, sì non m'inganno ho vinto*, che nel manoscritto Laurenziano 13 ha la data: gennaio-febbraio 1775.

III.

Il tempo che comprende i due primi soggiorni dell'Alfieri in Alsazia, è certo stato uno dei più felici della sua vita; ma, come nota giustamente il Reumont « scarse rimarrebbero le testimonianze intime di quei tempi, del suo pensare e sentire, ove non avessimo quei bellissimi sonetti nei quali la forza del pensiero rivaleggia con l'espressione vibrata, sonetti eloquenti, vivi, individuali, che dipingono l'uomo e il momento. »[1] Era quello il tempo in cui l'Alfieri finalmente ricongiunto alla sua donna, dava libero sfogo ai suoi affetti; tempo di lieta solitudine, di studio e di felici speranze. « Dietro a sè, continua lo stesso critico, lasciava una gioventù tempestosa e un arduo tirocinio poetico. Con ferrea volontà e con quel doppio lavoro di genio poetico e di critico acume quale manifestasi nell'aspro suo combattere con le difficoltà dell'inusata forma, col pieno quanto profondo sentimento dell'alta sua vocazione poetica, egli erasi dato tutto a tale vocazione. Nei detti anni egli era più tranquillo di mente,

---

[1] A. Reumont, *V. Alfieri in Alsazia*, Arch. Stor. Ital., ser. 2.ª, vol. X.

più contento di cuore, per quanto il comportava la sua natura, più felice di quel che sia stato giammai, prima o dopo. Egli non era nè impaziente per impedimenti materiali, nè irato ed ulcerato come nel tempo consecutivo, allorchè tristissimi avvenimenti e il timore di nuove sciagure, ebbero turbato in lui l'equilibrio. »

Nel novembre del 1785 la Contessa partiva per Parigi, e il poeta, dopo d'averla accompagnata fino a Strasburgo, ritornava alla sua villa in Colmar. Ma questo distacco non gli riusciva più tanto penoso, chè il trovarsi nello stesso luogo dell'anno innanzi, e la certezza di poter rivedere la sua donna senza pericolo, gli tenevano l'anima tranquilla. Egli stesso dice di sè che si diede allora in braccio alle Muse, [1] e che in quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, fece assai più lavoro che non avesse fatto mai in così breve spazio di tempo. Interrompeva gli studi solo per scrivere delle lunghe lettere alla Contessa e per fare delle corse a cavallo, in modo che tante fatiche del corpo e della mente gli procurarono una fierissima podagra. All'Italia pensava, ma non si poteva risolvere a muoversi. « Le ragioni sono (scriveva a Mario Bianchi il 29 novembre del 1785) prima di tutto il voler essere più vicino alla Signora; e qui lo son tanto che, il quarto o quinto giorno la posso vedere, e due volte la settimana averne e mandarle le

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. XVI.

nuove. Questa, presso un cor come il suo, son certo che mi vale per ogni altra discolpa; ma vi aggiunga la infingardaggine mia, l'abitar quel luogo dove son stato con essa e dove ho ferma speranza di rivederla; l'aver qui i miei libri e scritti e copista e tutti i ferri dell'arte; in una casa molto allegra, ben esposta, ben comoda e riparata; i cavalli in un'ampia e nitida stalla tutti insieme; l'essere lontano dalla città tre miglia, che è poco per averne le cose necessarie, e abbastanza per non averne le noie, le puzze, i lastrichi, i rumori, gl'investigatori: tutte queste cose m'hanno risoluto a star qui. »[1] E più sotto descrive il luogo della sua villa e la villa stessa, fermandosi con un certo piacere a notarne le particolarità, cioè, la *stalla a parte*, l'interno della casa non grande, ma pulito *all'eccesso*, e la torretta dove egli scriveva, con la stanza *chiara come una lucerna* e caldissima.

Così era l'Alfieri in quegli anni, e così candidamente manifestava sè stesso agl'intimi. Invece l'Alfieri più noto è un altro; è il poeta tragico che posa fieramente dinanzi a noi, pieno d'una energia che è quasi asprezza, d'una rigidità che pare voglia escludere qualunque mobilità di sentire. Ma sotto questa dura apparenza, egli celava un cuore capace di sentimenti delicati e forti. Son questi sentimenti che noi troveremo più innanzi nella sua lirica e nel fondo delle sue Satire.

---

[1] G. Mazzatinti, *Lettere edite e inedite di V. Alfieri*. Roux, Torino, 1890, pag. 128.

IV.

Il giorno 5 dicembre del 1786 l'Alfieri e la Contessa abbandonarono la loro tranquilla residenza in Alsazia per recarsi a Parigi, dove giunsero dopo un viaggio di dieci giorni.[1] Mai al nostro poeta era piaciuta quella capitale, e la stessa impressione disgustosa gli si rinnovò anche questa volta. Lo rattristavano il rumore e la puzza di quel caos; e, se egli non fosse stato legato ad altri, subitamente ne sarebbe ripartito. Ma ben altre cose che le fastidiose si preparavano là dentro, che egli in parte doveva poi vedere coi propri occhi e giudicare. È da questo momento che la politica comincia a esercitare una grande influenza sull'indole del nostro poeta; ed è dall'impressione di quei fatti nuovi e terribili che saranno in gran parte inspirati gli ultimi scritti della sua vita.

Nel sistema politico che l'Alfieri si era formato nella mente, prima di trovarsi improvvisamente in faccia alla realtà, entravano in parte le sue aspirazioni d'uomo della fine del secolo decimottavo, educato alla filosofia francese umanitaria e ribelle; in parte le attitudini a considerare i fatti politici e sociali indipendentemente dai vecchi pregiudizi, e a circoscriverli dentro a conclusioni bastantemente chiare e persuasive, ricavate dallo studio del Machiavelli, scrittore prediletto degli spiriti liberi, ben-

[1] G. Mazzatinti, Op. cit., pag. 145.

chè autore del *Principe;* e infine l'idea della grandezza repubblicana di Grecia e di Roma personificata nelle vite dei loro illustri cittadini. Lo spettacolo dell'Italia debole, divisa, sonnacchiosa, mormorante a fior di labbro le facili canzonette metastasiane, era stato cagione che la sua penna di scrittore si fosse fatta banditrice di virtù eroiche e civili. E l'Alfieri aveva composto tragedie e brevi, ma vigorosi scritti politici, che esaltavano la virtù repubblicana, e colpivano le istituzioni monarchiche, predicando l'odio contro i tiranni. Fino a che punto poi l'Alfieri nel suo ideale politico, e negli scritti che lo manifestavano, si fosse mostrato uomo pratico e moderno, si conosce dal rimanente della sua vita, dai suoi giudizi dei fatti, e più che altro dalle sue opere di questo secondo periodo. Si vede da tutto questo che egli, spirito libero e riformatore rivoluzionario in letteratura, in politica era come rimasto solitario nel suo secolo e senza varcarne i limiti mai. È questo che caratterizza principalmente l'Alfieri e tutta la sua opera, che ci spiega in gran parte molte delle sue inquietudini e contradizioni d'uomo e di scrittore, e più che altro quella sua acre tristezza che andò sempre aumentando. Egli non capì che il Terrore stesso assicurava l'avvenire, e che questo avvenire cominciava anche per l'Italia con la discesa vittoriosa del Bonaparte. Ed egli si agitava violentemente tra due mondi opposti che ugualmente odiava, perchè non sapeva in nessuno dei due vedere la verità. Nemico di un passato che aveva sempre combattuto, si faceva altrettanto ne-

mico di un futuro che gli pareva dovesse tradire tutti gli ideali che aveva più amati, allontanandoli sempre più dagli occhi degli uomini. In questa indeterminazione di spirito, o meglio tumulto di passioni, egli vide dinanzi a sè un nemico contro cui scagliare la piena del suo disinganno, e che potè chiamare apertamente cagione di tutti i mali presenti. Questo nemico che era già bello e preparato nell'anima sua, era il popolo francese. È così che egli negli ultimi suoi anni nè volle, nè potè distruggere le sue Prose; ma riunì in un tutto organico le invettive del Misogallo, e mise nelle sue Satire un fondo prevalente di misogallismo. Tutto ciò è anche meglio illustrato da una lettera che egli scrisse all'abate di Caluso nel gennaio del 1802, quando gli giunse la notizia che il libraio Molini, venutogli in mano un qualche esemplare delle sue opere politiche e filosofiche sì in prosa che in verso della edizione originale di Kehl, le aveva pubblicate a Parigi, pur sapendo di fare cosa dispiacentissima al poeta. « Non potete credere, scriveva, quanto io sia dolente della pubblicazione di codeste opere, fatta in tal paese ed in tali circostanze. Darei dieci anni di vita perchè questo non fosse mai seguìto.... Il motore di questi libri fu l'impeto di gioventù, l'odio dell'oppressione, l'amor del vero, o di quello che io credeva tale. Lo scopo fu la gloria di dire il vero, di dirlo con forza e novità, di dirlo credendo giovare. Il raziocinio di codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più vi ho pensato dopo, tanto più sempre mi è sembrato verace e fondato; e interro-

gato su tali punti, tornerei sempre a dire lo stesso, ovvero tacerei. Ma per tutto questo si doveva egli fare, nè stampare, nè pubblicare mai tali scritti? Io primo dico di no; biasimo chi l'ha fatto.... In due parole io approvo di bel nuovo solennemente tutto quanto quasi è in quei libri; ma condanno senza misericordia chi li ha fatti, ed i libri medesimi, perchè non c'era bisogno che ci fossero, e il danno può essere maggiore assai dell'utile. »[1] In altre parole egli voleva separare la sua responsabilità di scrittore da atti che avrebbero potuto parere anche da lui inspirati e giustificati; egli non voleva conservare più nulla di comune con uomini che si vantava di non aver mai voluto non che trattare, neppur conoscere o vedere.

Ed egli arrivava a Parigi appunto nel momento che « le teorie dei pensatori.... stavano per diventare una grande e terribile realtà. L'Alfieri sempre conte; ancorchè odiasse il potere assoluto, sempre animato di orgoglio aristocratico, ancorchè fosse pieno delle illusioni repubblicane, vede d'un tratto la teoria passare nella pratica nel bel mezzo di Parigi. Da prima la sua imaginazione poetica fu vinta da tutto quello che c'era di audace e di straordinario in quel grande sconvolgimento.... Ma poi con quella impetuosità che non conobbe mai freno, si arrestò e tornò indietro; e da un amore generale astratto per la libertà, passò a odiare nel modo più

---

[1] G. Mazzatinti, Op. cit., pag. 401.

violento il tentativo di libertà che si faceva in Francia. »[1]

Ma a questo egli non pensava al suo giungere in Parigi: egli era ancora tutto pieno del suo entusiasmo poetico. Stimando che la « totalità delle sue tragedie fosse ormai cosa matura per una stampa generale, » si accordò a questo scopo col Didot Maggiore, e ne cominciò fin dal maggio del 1787 la stampa del primo volume. Nello stesso anno poi fece un ultimo viaggio in Alsazia sperando di trovarvi un qualche ristoro alle molte fatiche; invece fu colpito da una forte malattia che, dopo sei settimane, lo lasciò « ischeletrito e annichilito in tal modo » che, per altre quattro settimane in circa, non si potè più muovere. Riavutosi e veduta in Kehl la bella stamperia del Beaumarchais, stabilì di stamparvi le altre sue opere di carattere morale e politico. Ma il 15 dicembre era già di ritorno a Parigi per stabilirvisi definitivamente e attendere alla edizione delle sue tragedie, e vi portò anche i libri e i cavalli che fino allora aveva lasciati in Alsazia.

È in questo tempo che succede un avvenimento, le cui conseguenze non possono essere state senza importanza per quello che si riferisce alla sua vita intima e alle sue relazioni con la Contessa d'Albany. A Roma nel febbraio del 1788 moriva Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono d' Inghilterra. Quest' uomo variamente giudicato, che morì oscura-

---

[1] VILLEMAIN, *Histoire de la littérature française,* vol. II, leçon 9.

mente in quella Roma che lo aveva veduto nascere, aveva però avuto nella sua giovinezza le audacie e le energie degne di un destino migliore; aveva saputo destar l'entusiasmo di tutto un popolo che si era aggruppato intorno a lui, e, vinto, fuggitivo, cercato a morte, restare vivo nella memoria di quel popolo e nelle pagine ispirate dello Scott e del Burns. E le stesse sventure domestiche che di poi lo avevano colpito, non avevano fatto che rendere più tragico il suo destino, e più interessante la sua figura. Ma l'Alfieri aveva troppe ragioni per vedere le cose in altra maniera, e tutte le volte che egli ne deve parlare, lo fa con freddo riserbo e con dichiarata antipatia. Così egli ne scrive da Parigi all'amico Mario Bianchi: « Abbiamo saputo qui, sono circa dieci giorni, la morte del personaggio di Roma: appena ancora lo possiamo credere, tanto ci aveva egli persuasi della sua immortalità. »[1] È degno di nota questo *appena lo possiamo credere*, se si ricorda quello che egli scrive nella sua *Vita* del dolore della Contessa: « .... io fui con mia meraviglia testimonio oculare ch'ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto nè esagerato. » Naturalmente quella prima frase, scritta in una lettera privata a un amico, era una manifestazione tutta personale del rancore che egli conservava sempre vivo contro il suo infelice rivale. È certo però che paragonando insieme i due passi dove si parla dello Stuart, si capisce che qualche cosa c'è stata che non do-

[1] G. MAZZATINTI, Op. cit., pag. 174.

veva in tutto accontentare il poeta, la quale egli ha voluto tenerci nascosta. Anche senza voler correre troppo colla fantasia, ma solo considerando il carattere appassionato dell'Alfieri, è facile pensare che egli non può aver veduto con piacere nella sua donna quel dolore certamente non finto nè esagerato, quel risorgere postumo di sentimenti che egli voleva e doveva credere spenti. Vi sono alcuni punti poco chiari nelle relazioni dell'Alfieri con la Contessa, e forse anche questo è uno di quelli; forse anche qui, senza però rendersi efficace nè manifesto, ci fu un momentaneo apparire di quella freddezza, che, anche in altre occasioni, si vede interrompere l'armonia di quei due cuori. Ma soltanto in germe però e nell'intimità, chè esternamente anzi parve che la Contessa, dopo questo avvenimento, si legasse sempre più strettamente al suo amico. L'Alfieri però dal canto suo, non perdonò mai allo Stuart: come si vede nella *Vita* corretta e ricorretta negli ultimi anni, quando la memoria di certi fatti doveva già essere in parte indebolita dalla lontananza.

Il soggiorno dell'Alfieri in Parigi fu con sufficiente diffusione descritto dal Reumont nella sua opera sulla Contessa d'Albany e dal Saint-René Taillandier nella *Revue des Deux Mondes*, e ai lavori di questi due critici rimandiamo il lettore che ne volesse sapere qualche cosa di più. Qui ci basterà solo notare che appunto durante questo suo soggiorno nella capitale di Francia, la Contessa cominciò a circondarsi della più eletta società francese, tenendo in sua casa delle

riunioni alle quali intervenivano le persone più in voga di quel tempo. La Contessa oltre che far questo per il bisogno che aveva di crearsi d'intorno come una piccola corte intellettuale, bisogno che in lei rimase vivo fino agli ultimi anni, lo faceva anche, secondo quel che nota il Taillandier, per vincere la selvatichezza del suo amico, e procurargli i piaceri d'una celebrità alla quale aveva oramai diritto. Essa voleva presentarlo alla società parigina, e guadagnargli così un pubblico di ammiratori elegante e colto, che si interessasse alle opere sue. Tanto più che allora « durante l'interregno dal Voltaire allo Chateaubriand e dal Rousseau a lord Byron, il Goethe e lo Schiller non essendo ancora stati rivelati alla società europea, non c'era poeta il cui nome si potesse opporre a quello di Vittorio Alfieri. »[1] Intervenivano tra gli altri alle riunioni della Contessa d'Albany nel suo palazzo in via Borgogna, il celebre Beaumarchais, che vi lesse la sua commedia *La mère coupable*, la signora di Staël, il pittore David, il poeta Andrea Chénier, legato all'Alfieri da vincoli di amicizia, il grecista Ansse de Villoisin, Giuseppina di Beauharnais e Ippolito Pindemonte. Però non pare che l'Alfieri modificasse di molto la sua selvatichezza: egli più che altro attendeva alla laboriosa stampa delle sue tragedie, e si tirava su, secondo la sua espressione, per traduttore di Virgilio e di Terenzio: pochi e brevi erano i suoi tentativi

---

[1] SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *La Comtesse d'Albany. Revue des Deux Mondes*, tome XXXI, pag. 775.

di produzione originale; stancava la sua mente col collocarsi nel cervello lunghi squarci di poeti italiani e latini. Piuttosto cominciava a tener gli occhi aperti sui grandi avvenimenti che si preparavano, e ne faceva spesso cenno nelle sue lettere agli amici d' Italia, dalle quali andremo spigolando qualche cosa, per notare i diversi echi che essi avevano nel suo spirito.

Prima che si aprissero nel maggio dell'89 gli Stati Generali, grande era il fermento nella nazione per sapere quale parte vi avrebbe avuta il così detto Terzo Stato. Fu stabilito però che la forma di convocazione non si dovesse mutare da quella ultima tenuta nel 1614; benchè numerosi indizi stessero a annunziare che le cose non sarebbero andate tranquillamente. L'Alfieri, prima di partire per l'Alsazia, scriveva alla madre nel giugno del 1787: « Ella avrà certamente saputo tutte le novità che vi sono state quì all'occupazione dell'adunanza dei notabili; e gli enormi debiti di cui si è trovato carico lo Stato. »[1] Poi sempre alla madre, nel febbraio dell'anno seguente, scriveva: « Quì non si parla d'altro che della adunanza degli Stati Generali, la quale è stata promessa dal re ai parlamenti per l'anno 1791; e intanto non si sa come fare col tirare innanzi colla spesa per la total mancanza di quattrini. Certo è un curioso governo questo, e non si sa come si regga in piedi: ma certo tutto questo finirà male. »[2] Dicendo così

[1] V. Alfieri, *Lettere edite e inedite*, per cura di G. Mazzatinti, pag. 159.
[2] V. Alfieri, Op. cit., pag. 174.

egli non era che pur troppo profeta: i torbidi anzichè calmarsi continuavano sempre, giustificando tutte le paure. « Questo paese è tutto in combustione: tutte le provincie lontane son quasi ribellate; questi ministri son affatto senza testa, e se la nazione non ne manca affatto anch'essa, la passeranno male certamente, alla prossima convocazione degli Stati Generali, che diviene di giorno in giorno più inevitabile. Ma io poco o niente mi mescolo di cose che non mi riguardano, se non in quanto vorrei il bene degli uomini tutti; e disgraziatamente li vedo quasi tutti e dappertutto mal trattati, infelici, miseri. » [1] L'Alfieri (bisogna ricordarlo) rimane in questo tempo sempre quel di prima: ha talvolta dei forti dubbi e sta sospettoso; ma non ha perduto tutte le speranze, ed è ancora capace di entusiasmi. Anzi in certi momenti la sua fiducia è tanto poco scossa, che egli crede che gli Stati Generali « riordineranno un poco le cose pubbliche *le quali erano* veramente all'ultimo grado di dilapidazione. » [2] Non è inutile neppur notare come il suo cuore era in questo tempo così caldo di libertà da voler dedicati con due nobilissime lettere il *Timoleone* a Pasquale Paoli e il *Bruto Primo* al generale americano Giorgio Wasington; e che più innanzi saluterà con un'ode la presa della Bastiglia. Ma ben presto questo stato di prudente, ma benevola aspettazione, e questi momenti di entusiasmo

---

[1] V. Alfieri, Op. cit., *Lettera alla madre*, 19 luglio 1788, pag. 178.

[2] Idem, 25 ottobre 1788, pag. 186.

passeranno; chè l'Alfieri non era fatto per i tumulti della piazza. Contrariamente a' suoi desideri, la convocazione degli Stati Generali, invece che trovare una soluzione pacifica ai molti mali che indebolivano la monarchia, accendeva nuova esca negli animi dovunque sollevati, e ogni cosa minacciava di precipitare nell'anarchia. L'Alfieri occupato solamente nella stampa delle sue tragedie che, fra tutti quei trambusti, avanzava lentamente, temeva a ogni istante di vederla interrotta, e forse anche di perdere per un qualche accidente il frutto di tante fatiche. In un momento di calma così scriveva al Savioli a Bologna il 20 novembre del 1789: « Le turbolenti novità occorse in questo paese da primavera in quà, il dubbio continuo in cui ho vissuto, se vi potrei o no terminare questa edizione, e la voglia di potergliene dire qualche cosa di certo, son le cagioni che da un mese all'altro mi han fatto differire a scriverle. Ora che siamo sfuggiti, o che almeno abbiamo in prospettiva un poco più lontanetta la guerra civile, la fame e il fallimento (che sono i tre precipizi intorno a cui chiunque abita in Parigi si vede aggirato), che mi pare di poter per certo sperare di veder terminata questa mia edizione dentro il prossimo dicembre, mi fo un pregio di parteciparglielo. »[1] Pure l'Alfieri non aveva ancora sdegnosamente voltate le spalle alla rivoluzione; per quanto le sue parole tradiscano lo sconforto, siamo ben lontani dalle feroci apostrofi del Misogallo;

[1] V. Alfieri, Op. cit., pag. 199.

siamo in un tempo in cui il poeta, visitando i luoghi dove sorgeva la Bastiglia, poteva esclamare:

> **Deh con qual gioia alla sconfitta rocca**
> **Io volgo il piè! Senza tremare io passo**
> **Dentro all'orrida soglia.**
> **Già di pietade il core mi trabocca**
> **Solo in mirarmi attorno il negro sasso.**

E nelle lettere ancora troviamo qualche barlume di speranza. « Gli affari di Francia vanno come a Dio piace: questa è una scossa troppo forte, perchè le cose si possano arrestare così presto; intanto si fa qualche bene in mezzo a molto male, e si spera il gran bene per l'avvenire. Così vanno le cose umane, che sempre c'è più male che bene; ma qui massime i mali e gli abusi del passato governo erano giunti a tal segno che, di necessità, doveva accadere quel che abbiamo visto, e anche peggio. » [1] Per quanto in queste lettere alla madre sia chiaro che egli voleva un poco attenuare i fatti e mostrarli sotto un aspetto migliore, si vede che, pur deplorando quanto di strano avveniva, tentava in certo modo di giustificarne anche gli autori, incolpando non essi, ma cause molto più generali, e anche il governo stesso. E così egli rimase fino all'epoca del suo viaggio in Inghilterra, il qual fatto ci deve rendere più attenti nel giudicare i suoi atti posteriori a questo primo periodo della rivoluzione; del quale,

---

[1] V. Alfieri, Op. cit, *Lettera alla madre*, 10 febbraio 1790, pag. 202.

se non sempre entusiasta, tentò almeno di mostrarsi estimatore imparziale.

Nell'agosto dell'anno 1789 non ostante a tutti gli impedimenti, egli aveva già condotto a termine la stampa delle sue tragedie in sei volumi a Parigi, e quella delle altre sue opere nella stamperia di Kehl [1] e, fatto più importante per noi, nell'anno seguente aveva dettata gran parte della *Vita*. L'avevan a questo determinato « il non aver altro da fare; l'avere molti tristi presentimenti; e il credersi di aver pur fatto qualche cosa » nei suoi quattordici anni di vita letteraria. Egli cominciava a essere addolorato profondamente dai fatti di Francia, dal vedere « continuamente la sacra e sublime causa della libertà.... tradita, scambiata e posta in discredito;.... stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti;.... atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di

---

[1] Dal frammento della lettera al Savioli in data del 20 settembre 1789, apparirebbe che la stampa delle Tragedie non fosse in quel tempo ancor terminata. Ma noi ci atteniamo piuttosto alle indicazioni della *Vita*, dove si legge: « Continuata tutto l'88 la stampa.... nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l'agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle Tragedie, che in Kehl le due prose *Del Principe e delle Lettere* e *Della Tirannide*, che fu l'ultima cosa ch'io vi stampassi. » V. Alfieri, *Vita*. Ediz. cit., pag. 258. Anche il Milanesi nella sua *Notizia intorno agli autografi delle Tragedie di V. Alfieri*, mantiene la stessa data che si trova indicata nella *Vita*.

libertà. »[1] Egli non domandava di meglio che di partirsi una buona volta di Francia; ma egli non era più libero, e pare anche che le sue determinazioni fossero incerte, per quel che si vede da una sua lettera alla madre in data del 22 ottobre 1790: « Le ho scritto in fin di agosto che, al principio di ottobre sarei partito per l'Inghilterra;.... ora io Le scrivo ancora di Parigi, di dove non so dirle precisamente se ne partirò nel decembre o nel marzo venturo; stante che per la indecisione in cui sta la guerra del dichiararsi o no tra la Spagna e l'Inghilterra e forse anco la Francia, per tale indecisione, dico, sto io pure in sospeso se andrò o no in Inghilterra per ora; e questo istesso dubbio mi ha impedito di partire di qui fin ora. Ho fatto però un piccolo viaggio nella Normandia a Caen e all'Havre de Grace, per vedere quella provincia che è la più bella di Francia. »[2] Finalmente nell'aprile del 91 partirono egli e la Contessa per l'Inghilterra « vedendo sempre più imbrogliarsi le cose di Francia » dice nella *Vita;* ma aggiungendo: « oltre a ciò la mia donna spirandosi di veder l'Inghilterra. »

L'Alfieri così abbandonava Parigi quasi definitivamente, licenziando la casa e portando con sè i cavalli; usciva da una città in continuo tumulto; andava con la donna sua a visitare una libera terra dove egli avrebbe voluto sempre vivere: con tutto ciò, mentre pareva che tutto dovesse rendergli piace-

---

[1] V. Alfieri, *Vita,* epoca IV, cap. XIX.
[2] V. Alfieri, *Lettere.* Ediz. cit., pag. 217.

vole un simile viaggio, accade che egli non ne rimane come le altre volte soddisfatto, e che giunge sino a giudicare poco benevolmente la stessa Inghilterra. Probabilmente l'animo dell'Alfieri cominciava già allora a esser preso da quella selvatica misantropia che andò sempre aumentando negli ultimi anni della sua vita e che rasentò talora il pessimismo. Ma forse in tutto questo entrava anche qualche altra ragione. Al contegno asciutto, alle parole misurate dell'Alfieri per quello che riguarda questo suo ultimo soggiorno nella terra prediletta, fa contrapposto quello tutto diverso della Contessa d'Albany. Essa veramente si spirava di veder l'Inghilterra; e pare che la interessasse molto questo viaggio, se ne volle poi conservare memoria in un giornale particolareggiato, che descrive l'escursione fatta insieme all'Alfieri a traverso parte dell'isola, nei mesi di luglio e agosto, della quale escursione il poeta non ci lasciò che una menzione sommaria.[1] La Contessa osserva in Inghilterra la natura del paese e quella degli abitanti e si occupa delle memorie storiche non tanto per appagare una vana curiosità femminile, quanto per farsene un concetto suo. Dappertutto trova da notar qualche cosa; pare che abbia le sue ragioni segrete per non dimenticare nulla di importante. Ora considera l'aspetto delle città e come esse sono fabbricate, giudicando le case e i palazzi rispetto all'arte e alla comodità; ora am-

[1] Vedi: A. von Reumont. *Die Gräfin von Albany.* Berlin, 1860, I, 294.

mira i capolavori artistici raccolti nel palazzo di Windsor (ma si interessa particolarmente alle memorie degli Stuart che vi si conservano); ora s'indugia a descrivere le consuetudini degli inglesi, specie della buona società; ora finalmente (piccolo tributo pagato all'influenza dell'Alfieri, che durante tutta questa escursione rimane nell'ombra) osserva come l'unico bene che si goda in Inghilterra, sia la libertà. Un complesso di osservazioni così continuate intorno a diverse cose, e fatte da una donna che conservava ancora l'uso di farsi chiamare dai suoi famigliari « Maestà, » e proprio in quel paese del quale avrebbe dovuto essere legittima sovrana, se si spiega facilmente per quel certo che d'interesse che tutto ciò doveva avere sul suo animo, dimostra però come in essa durasse sempre viva la memoria degli antichi legami. Di più, la Contessa, e certo per suo desiderio, il giorno 19 maggio fu ricevuta a corte dalla regina Carolina e da Giorgio III di Hannover, assistè allo spettacolo d'opera dal palco reale, e il 10 giugno fu presente alla chiusura del parlamento, seduta con le altre dame ai piedi del trono. [1] Co-

[1] Questa condotta della Contessa fu poi variamente giudicata. Il Reumont, che le è sempre benevolo, si duole a questo punto di un atto che ha in certo modo umiliato il nome e la dignità degli Stuart. L'osservazione dello storico tedesco potrebbe parere contraria a quello che noi sosteniamo, ma non è nella sostanza; perchè ricevendo a corte la Contessa, per quanto la diplomazia si fosse industriata di dare un diverso aspetto alla cosa, si riconosceva necessariamente in lei la vedova del Pre-

munque si vogliano giudicare questi atti (e non è del nostro ufficio il fermarcisi sopra) è certo che essi non potevano in tutto piacere all'Alfieri, richiamando in vita, anche quando pareva che mirassero a un fine opposto, memorie che gli erano odiose. E forse anche questo ha concorso a rendergli il soggiorno in Inghilterra meno piacevole delle altre volte. In breve, così egli ne scrive alla madre in una sua lettera del 19 maggio: « Io non le posso dire di essere molto soddisfatto di questo quarto viaggio che fo in quest'isola; » [1] e nella *Vita* dice che il paese piacque molto alla sua donna, ma che

---

tendente. In un articolo sull'opera del Reumont pubblicato nella *Rivista di Edimburgo* (anno 1861, vol. CXIV, pag. 173) il critico nota che uno dei principali scopi del viaggio in Inghilterra sarebbe stato quello di regolare una pensione che la Contessa doveva ricevere dalla casa reale come vedova dello Stuart. E questo non fa che dar maggior valore alle nostre osservazioni.

Per ultimo e per le dette ragioni aggiungiamo che non possiamo concordare col Saint-René Taillandier, il quale nella *Revue des Deux Mondes* (vol. XXXI, anno 1861) scrive a questo proposito: « . . . . il y a certainement des épisodes plus fâcheux, des fantaisies plus regrettables dans l'existence de la comtesse d'Albany. Encore une fois tout porte a croire que, pendant ce voyage d'Angleterre comme pendant son séjour en France, elle songea surtout à n'être reine que par droit de poésie, c'est-à-dire à étendre au loin ses relations et à répandre ainsi le nom, les œuvres, la gloire naissante du poète au moment même ou ce poète, élevant un monument à son amour, se forçat de le purifier devant l'avenir. »

[1] V. Alfieri, *Lettere edite e inedite*. Ediz. cit., pag. 221.

egli lo ammirò « ancora (ma un poco meno), quanto agli effetti morali del governo, ma *che gliene* spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, sì il clima che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare sino alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno e alla salute. » [1]

Si deve dunque credere che l'unico motivo del ritorno in Francia dell'Alfieri e della Contessa, avvenuto nel settembre del 91, fosse quello che si trova detto nella *Vita*, cioè che « avendo l'uno e l'altra i due terzi delle.... entrate in Francia, dove la moneta sparita e datovi luogo alla carta ideale e sfiduciata ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che, prima di un terzo, poi mezzo, poi due terzi, andava di carriera verso il bel nulla? » Come? si lascia una città per sfuggire dai torbidi che vi avvengono, e quando questi continuano a ripetersi con furia sempre maggiore, quando ci si avvia a gran passi verso il governo del Terrore, proprio in un tale momento si torna a Parigi, nella città piena di tumulto, vi si ammobilia una nuova casa e vi si porta tutto il necessario per stabilirvisi? Qui noi pensiamo che c'entrino, oltre a quelle accennate dal poeta, anche altre ragioni di carattere intimo che naturalmente ci sfuggono, a qualcuna delle quali solamente abbiamo tentato di accennare. Anche il Taillandier trova questo fatto dell'aver abbandonato dopo sei mesi l'Inghil-

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. XXI.

terra, non del tutto chiaro; ma egli crede che dipenda oltre alle altre cause, anche dàlla cattiva riuscita degli sforzi fatti dalla Contessa per procurare all'Alfieri in quel paese, come già aveva cercato di fare in Francia, una eletta cerchia di ammiratori.[1] Ma come può egli dire che questa fosse stata la principale cagione del viaggio in Inghilterra, e che tali tentativi fossero riusciti vani, coi pochi documenti che ci rimangono? È che il Taillandier si compiace troppo spesso di idealizzare la Contessa d'Albany e di farne una benefica Musa del genio. Piuttosto a noi pare strano che a questi due, pellegrinanti da un paese all'altro, uno dei quali, l'Alfieri, diceva appunto in questo tempo che era una vita « molto faticosa di andar sempre mutando casa, clima e paese, »[2] non venisse in capo l'idea di tornare in Italia, luogo ancora tranquillo, o se questo pensiero veniva, fosse tosto abbandonato. « Al partire d'Inghilterra, scrive nella stessa lettera, ho impiegato il settembre e parte d'ottobre a rivedere la Olanda e le Fiandre, paesi che sono anch'essi in combustione presentemente per le diversità di opinioni politiche, e pel fermento e scontento dei popoli. Onde, tutto ben pesato, non potendo star io in Italia, il paese oltre monti in cui io posso star meno male è ancora questo. » Quali si fossero le cagioni

---

[1] Saint-René Taillandier, *La Comtesse d'Albany. Revue des Deux Mondes*, XXXI, 595.

[2] V. Alfieri, *Lettere edite e inedite*. Ediz. cit. *Lettera alla madre*, pag. 223.

che impedivano all'Alfieri di tornare in patria, esse dovevano esser molto forti, se si considera che il soggiorno di Parigi non doveva certamente esser tale da piacergli.

È da questo momento che l'Alfieri comincia a romperla definitivamente con la rivoluzione: e lo dimostrano gli epigrammi e i sonetti pieni d'ira sugli affari di Francia, che prorompevano dalla sua anima ancora senza un concetto ben definito, ma che egli poi raccolse nel Misogallo. Però questo suo passaggio in un campo che può parere opposto a quello che prima egli occupava, non fu nè subitaneo, nè effetto di idee mal digerite e facili a buttarsi via. L'Alfieri si ribellò alla rivoluzione, quando gli parve che essa volesse interamente consistere in quella troppo nota vicenda di abusi e di violenze che scosse la fiducia anche in animi meglio temprati del suo. Certo sarebbe stato da desiderarsi che l'Alfieri avesse saputo meglio apprezzare e compatire quelli eccessi, ricordando le necessità storiche e le imperfezioni della natura umana, e vedere pure in mezzo ai deliri del momento, la pura luce della novella libertà; ma non possiamo chiedere agli uomini più di quanto essi ci possono dare, nè incolparli di quel che non han dato. Erano tempi che non ammettevano nè mezzi uomini, nè mezze passioni; e l'Alfieri prese e tenne fieramente il suo posto, dove lo chiamavano tradizioni di famiglia, aristocrazia di coltura e d'ingegno, orrore delle stragi. Con tutto ciò egli rimase lo stesso nella storia come annunziatore e fecondatore di tempi nuovi, e di questo i tempi nuovi

gli furono grati. Ma per allora quelli avvenimenti servivano a mettergli nell'animo il desiderio di nuovi lavori, a fargli capire che la sua vita di poeta non era ancora terminata, e a inspirargli sempre più nel petto quel magnanimo amore della patria sua, che egli lasciò ai giorni avvenire come la più bella delle sue eredità.

In una lettera a Teresa Regoli-Mocenni, del gennaio 1792, nella quale discorre degli affari di Francia, troviamo questo pensiero che ritorna poi nelle Satire e nel Misogallo. « Tutti questi paesi, egli dice, son grandi agli occhi volgari, ma piccoli e spiacevoli a chi ben vede, e spiacevolissimi a chi sente. La ragione si è, che non c'è qui di grande altro che il numero: sono una gran massa, ma d'omiciattoli; onde questi son paesi che conterrebbero degli uomini, ma non gli hanno: il contrario è l'Italia anche nelle sue divisioncelle, dove per tutto c'è uomini, ma non hanno paese che li contenga. Così è pur troppo; e perciò questi barbari ci bagnano il naso ogni giorno: e bisogna veder ben acuto per discernere veramente che queste son nazioni che paiono, invece l'Italiana è nazione che è stata e può essere ancora.... Sospiro dunque sempre l'Italia, e la Toscana pel bel parlare.... » [1] E in un'altra lettera al Marchese Francesco Albergati, così scrive, parlando degli italiani e dei francesi: « Spero bene che se mai viene il giorno che gli italiani si svegliano e sorgano, e' si comporteranno da uomini, come già si sono altre

[1] V. Alfieri, *Lettere edite e inedite.* Ediz. cit., pag. 227.

volte mostrati, e non dei vili bambini, o per dir meglio babbuini, come costoro fra cui mi trovo da sì gran tempo, ed a cui non mi avvezzo pur mai. Troppo sarei lungo se volessi esalar la mia giusta e libera bile; onde per dargliene un leggerissimo compendio, le trascriverò qui uno dei molti sonetti che vo' facendo alla giornata [1] a seconda degli accidenti diversi; e non son neppur io che li fo: chè qui è ben vero il detto di Giovenale: *Facit indignatio versum.* Quanto alle ragioni di questa mia bile, elle stanno tutte nei fatti, che son noti a tutti; ma certo paion men fetidi a chi da lontano li sente. Mi basterà sol di dirle che, quand'io che incenso la libertà da che sono al mondo, mi trovo esser divenuto contrario, non ai principii mai, ma all'intera esecuzione di questo mostruoso governo che riunisce i mali di tutti, bisogna certamente, o che non vi sia più libertà affatto, o che io sia divenuto affatto un bue. » [2] Nella quale ultima frase è facile riconoscere la verace e estrema irritazione di chi scriveva.

Intanto avvenivano i fatti del 10 agosto, giorno in cui le Tuileries furono invase dalla folla tumultuante, e in cui Luigi XVI, rifugiatosi con la famiglia nell'Assemblea, fu da questa dichiarato decaduto dal

---

[1] Sono i Sonetti V, II, III, del Misogallo, che cominciano coi versi:

Gente più pazza assai che la Sanese
Barbari ai nomi, alla favella, al naso
O dea, tu figlia di valor, che aggiungi.

[2] V. Alfieri, *Lettere edite e ined.* Ediz. cit., pag. 233.

trono. L'Alfieri scrisse all'abate di Caluso quattro giorni dopo questi fatti, giudicandoli e raccontandoli in uno stile anche più secco ed energico del solito. Così egli finisce: « Il trattamento in somma (del re) è stato ed è tale che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione nata fradicia è morta e sepolta. L'Assemblea ha tutti i poteri in sè; dice provvisoriamente e gliel credo; ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una convenzione nazionale.... »[1] Questa è l'ultima lettera che abbiamo dell'Alfieri in data di Parigi: il giorno 18 dello stesso mese egli e la Contessa uscivano non senza difficoltà da quella metropoli, lasciandovi gran parte delle cose loro che, due giorni dopo, furono confiscate. Fermatisi un po' nel Belgio a rimettersi della paura sofferta, partirono il primo ottobre per l'Italia. Erano dubbiosi dove andare a stabilirsi, se a Pisa, a Firenze, a Lucca, a Siena o ad Arezzo. Scelsero Firenze, dove giunsero il 3 novembre, e dove subito si occuparono di trovar casa « capace, lucida e comoda da fissarsi. »

È qui, in questa città a lui fra tutte carissima, che l'Alfieri scrisse le sue ultime opere, non solo sazio, ma stanco di quel suo continuo andare da una parte all'altra; avendo visto e rivisto e considerato per desiderio e necessità popoli e costumi diversissimi; bisognoso di solitudine, di studio e di quiete. Le Satire, (genere d'arte al quale egli fin da giovine

---

[1] V. Alfieri, Op. cit., pag. 236.

si sentiva chiamato) erano già fatte nell' intimo suo, avendo preso dalla novità e grandezza degli ultimi avvenimenti, maggiore gravità, maggiore larghezza e maggiore vita; e il veleno raccoltosi nel suo cuore era pronto a stillare più amaro nei suoi Epigrammi. Le opere di questo periodo non sono ottime tutte, ma coronano degnamente una vita e sono l'espressione di un grande carattere.

ESPERIMENTI SATIRICI

I.

Fra i manoscritti alfieriani che si conservano a Firenze nella biblioteca Laurenziana, ve ne ha una parte che, benchè quasi tutta pubblicata, non è stata ancora studiata nel suo complesso. Noi qui, volendo considerare anche nei suoi principii le attitudini satiriche dell'Alfieri, ce ne serviremo, chiedendo d'essere perdonati se saremo costretti a ripetere cose in gran parte già note. Sono scritti che mai l'Alfieri avrebbe destinati alla pubblicità, ma che egli tuttavia conservava come monumenti della sua vita d'uomo e di scrittore. Pochi uomini sono stati più del nostro poeta fedeli raccoglitori di quanto li riguardava; ed è in grazia di questo che egli ha potuto, non più nella giovinezza, darci un libro come la *Vita*, che è, dopo le *Tragedie*, la sua opera di maggior valore, e una delle più originali della nostra letteratura.

Nel 1773 l'Alfieri rimpatriato dopo cinque anni di

viaggi, lesse, come è noto, in una società di giovani scapati, formata in gran parte dai suoi vecchi compagni d'accademia, una sua composizione in francese « che fingeva la scena di un Giudizio Universale, »[1] dove Iddio domandava alle diverse anime un pieno conto dei peccati commessi da ciascuna di esse sulla terra. L'autore « vi avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro propri caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con qualche sale e verità; talchè le allusioni e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della.... città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio. » Di questo scritto, che ci è conservato nel manoscritto segnato col numero 5, sotto il titolo di *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimmiotto di Voltaire*, parlò primo di tutti e brevemente il prof. Emilio Teza, dandone un giudizio molto severo.[2] Egli nega all'autore larghezza di analisi psicologica, fantasia fervida, arguzia e brio; nota che le allusioni agli uomini contemporanei non ci sono, che le anime son dipinte con colori comuni, e che l'unico volterianismo di cui si accusa l'autore, sta nelle poco rispettose pitture delle divinità. Dopo di lui il prof. Novati, nel suo scritto *L'Alfieri poeta comico,*[3] ritorna su quèsto *Giudizio* per con-

---

[1] V. ALFIERI, *Vita,* epoc. III, cap. XIII.

[2] E. TEZA, *Vita, giornali e lettere di V. Alfieri,* pag. XX. Firenze, 1861.

[3] FR. NOVATI, *Studi critici e letterari,* p. 21. Torino, 1889.

cludere in maniera del tutto diversa. Egli trova nel *Giudizio* la rappresentazione di qualcuno dei personaggi contemporanei dell'Alfieri (il che lascia supporre che avvenga lo stesso anche per gli altri, dei quali a noi mancano naturalmente i mezzi per constatare la realtà), e conclude che questo lavoro « ci rivela nell'ingegno dell'Alfieri un'attitudine innegabile a cogliere il lato ridicolo delle cose ed a trarne partito, » e in altro luogo che « il *Giudizio* merita l'attenzione di chi cerchi far conoscere, meglio di quel che sia ora conosciuto, l'Alfieri, anche perchè lascia scorgere quali profonde ed incancellabili vestigia gli avessero impresso nell'animo i lunghi viaggi attraverso l'Europa. »

Il prof. Novati ha esposto, nello studio citato, la materia del *Giudizio* nelle sue linee principali: e al lavoro dell'egregio critico rimandiamo il lettore che ne volesse sapere qualche cosa di più. Noi, di questo tentativo comico-satirico alfieriano, esamineremo solo i luoghi che hanno più stretta relazione col nostro argomento.

Questo scritto, fatto senza alcuna intenzione d'arte, e letto a Torino in una riunione di giovani allegri, ha un carattere essenzialmente satirico. Non vi si trova nulla di solenne nè di tragico. Le divine persone che tengono giudizio, il Padre, il Figlio, e nell'ultima sessione, la Vergine, e gli altri angioli e santi che esercitano le funzioni minori, non hanno nulla della loro natura celeste; si comportano come uomini, come le anime che debbono essere giudicate. Scherzano, buffoneggiano, litigano tra di loro, si

stancano, si addormentano. Ora è Iddio Padre che, stanco dalla fatica, rimanda a domani la continuazione del giudizio, ora il Figlio e lo Spirito Santo che si contrastano il diritto di giudicare le donne. Un'altra volta è l'arcangelo Raffaele che, incaricato di introdurre al giudizio le donne, se ne fugge via spaventato, chè gli volevano cavare gli occhi; o San Giuseppe che è da esse deriso, o l'arcangelo Gabriele che complimentandole e adulandole, ottiene d'essere obbedito. Ma non è qui, dove è naturalmente troppo sensibile l'influenza del Voltaire, che l'Alfieri manifesta vere e proprie attitudini satiriche. Queste si vedono più chiaramente espresse e qualche volta anche con fortuna, nelle pitture morali che le diverse anime fanno di se stesse. Tra le anime che si presentano al tribunale della divinità per farsi giudicare, troviamo sei ministri, sei cortigiani, sei magistrati, un re e un militare; e questo dimostra le tendenze che l'Alfieri aveva sin d'allora a dare alla sua satira una certa importanza civile. Poi viene la schiera multiforme dei peccatori comuni, tra i quali figurano avari, ladri, curiosi, libertini, mentitori, ipocriti e altri di simil natura. Degna di nota, perchè poi l'Alfieri tornerà più volte su questo soggetto, è prima di tutto l'anima di un re, che dice di sè: « J'ai aggrandi mes estats, et j'ai gagné des batailles, j'ai emprisonné mon père, le tout pour le bien public et pour la plus grande gloire de Votre Majesté.... Je fus enfin, comme la plus part des hommes un mélange de vertus et de vices, mais comme je suis persuadé, que dans la masse totale de mes

actions, j'ai plus fait de bien à l'humanité, que du (*sic*) mal, j'emplore ici la clémence de Votre Majesté. »[1] E in questo caso la clemenza di Dio arriva, ed egli, con tutti i suoi peccati, è messo fra i re mediocri, i quali diventando di giorno in giorno più rari, vanno incoraggiati con delle ricompense. Tra i ministri ci sono di quelli che hanno esercitato un ministero in tutto contrario alle loro attitudini; di quelli che si sono mostrati incuranti dei loro doveri e non hanno cercato, come e quanto dovevano, di fare l'utile del pubblico; di quelli che portati su in alto solamente dal favore del principe, erano dall'universale poco conosciuti, inetti e derisi; di quelli in fine che vi oprarono il male e vi arricchirono vendendo cariche, impieghi e onori, come uno che termina così la sua confessione: « Seigneur, épargnez-moi la honte de vous dire comment cette fortune se fit, et qu'il vous suffise de sçavoir que dans le monde pervers, la justice se vend et ne se donne pas. » Vi son poi delle anime la cui natura e i cui vizi son dipinti con tale ironia, che ne sentiamo ancora noi tutta l'efficacia, così lontani da uomini e tempi che metteva in ridicolo l'autore.

---

[1] È manifesto dal brano riportato, come anche da altri luoghi che per brevità omettiamo, che qui si parla del re Carlo Emanuele III, morto nel febbraio del 1773. Non è però improbabile l'ipotesi del prof. Novati, il quale crede che l'Alfieri scrivendo ciò, pensasse a colpire il suo stesso Sovrano « quel Vittorio Amedeo, cieco imitatore del grande Federico, che poneva tutta la sua felicità nel contemplar soldati. »

Ecco, per esempio, poche righe che contengono un vero quadretto morale: « Seigneur Dieu, je suis votre serviteur très-humble. Oserais-je vous demander des nouvelles de votre précieuse santé? Voudriez-vous me faire la grâce de me dire comment se porte monsieur votre Fils? Vous avez ici un superbe appartement....; me seroit-il permis de vous offrir une prise de tabac? Monsieur l'ambassadeur d'Espagne a eu la bonté de m'en faire venir tout exprés de Seville.... » E allo stesso modo troviamo dipinti un vecchio libertino (soggetto che l'Alfieri tratterà poi nelle Satire) il quale vuole dalla giustizia di Dio una specie di rifacimento di danni, perchè, dice: « c'est un vrai meurtre, que de m'enlever à un cercle de jeunes femmes qui n'estoient pas moins sensibles à la beauté de mes traits, qu'à la spirituelle légéreté de mes discours;.... » un militare che esclama: « Seigneur, vous voyez devant vous un vieux militaire, criblé de blessures et comblé de *toutes* les honneurs. Personne n'a été plus que moi utile à sa patrie, c'est moi qui vous l'assure;.... » un ipocrita in fine, al quale Iddio risponde con queste parole: « En renversant votre discours on parvient aisément à sçavoir la verité.... Je sçais que parmi les hommes où vous étiez, votre *oui* signifioit *non*, et votre *non oui*.... » E molti altri frammenti di simil natura riporteremmo se non temessimo di dilungarci troppo. Solo non possiamo trattenerci dall'inserire qui un ritratto che l'Alfieri fece evidentemente di se stesso, cosa che non è stata notata da quelli che prima di noi si occuparono di questa

prima satira alfieriana. « Seigneur, dice l'anima, vous m'avez privé de la vie parce que vous m'avez cru méchant, mais malgré la couleur de mes cheveux, je vous assure que je ne le fus pas. J'aimais beaucoup à critiquér les actions des hommes, j'y mêlais souvent du fiel, mais ce n'estoit point les hommes que je détestois, c'estoit leurs vices ou leurs ridicules (*sic*). Je n'estois pourtant pas vertueux moi-même, il s'en falloit de beaucoup, mais je sentois tout le prix attaché à la vertu. J'ai été toujours un tissu d'inconséquences, et j'ai réuni dans mon caracthère tous les contrastes possibles. J'ai fait de longs voyages, dans lesquels j'échangeois mes propres ridicules avec des ridicules étrangers, je renonçois à quelques préjugés pour en investir d'autres. J'eus le défaut d'approuver rarement ce qui se passoit autour de moi, et un penchant beaucoup plus fort pour blâmer que pour applaudir. Je ne m'employois à rien; un amour propre démesuré me fit croire au dessus de tous les emplois. Si j'avois pourtant pensé juste, j'aurois vu qu'en tout pays et en tout temps, il est libre à chacun d'en exercer le plus noble et d'être utile à l'humanité. J'ai beaucoup parlé sur ce même grand ton, dont j'ai l'honneur de parler à Votre Majésté, mais le fait est que je n'ai jamais été utile à personne et qu'en déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent leur temps, j'ai toujours flotté au gré de mes passions, et très mal employé le mien. »

Egli è cosi giudicato: « Qu'on l'enregistre dans la classe des originaux supportables. Je le fais mon

gentilhomme de bouche: son supplice sera d'approuver tout ce qui se fait à ma cour, de courtiser sans cesse les grands, et défense à lui est faite surtout de jouer le bel esprit. »

Che quest'anima rappresenti l'Alfieri stesso, è chiaramente indicato dalle frasi: « malgré la couleur de mes cheveux — j'ai fait de longs voyages, dans lesquels j'échangeois mes propres ridicules avec des ridicules étrangers — un amour propre démesuré me fit croire au dessus de tous les emplois » e altre simili, e da tutto il contesto. Più che altro poi questo è indicato dal giudizio che lo mette fra gli originali sopportabili, e lo condanna a fare quello che mai l'Alfieri avrebbe voluto fare in vita sua, cioè a corteggiare i grandi e a essere gentiluomo di corte. Questo breve schizzo che l'Alfieri ci dà di se stesso, è interessante, perchè è questa la prima volta che noi lo vediamo occuparsi in uno scritto di genere letterario della sua persona; giacchè gli *Annali*, che sono in certo modo una prima idea della *Vita*, cominciano solo un anno dopo, cioè nel 1774. Ed è anche interessante ricordare che egli ci si presenta fin da questo tempo con quei caratteri suoi e determinati che si conserveranno poi inalterati; e si giudica audace censore delle azioni degli uomini, ma tale che i vizi detestava e non gli uomini; poco virtuoso, ma estimatore della virtù; ozioso, ma che apprezzava il lavoro; non malvagio, ma *bel-esprit.*

E ora, prima di lasciare il *Giudizio*, ci fermeremo un momento a osservarvi la satira delle donne: satira che in questi primi anni di vita letteraria ri-

corre frequente negli scritti dell'Alfieri; ma che va poi scomparendo, trovando il poeta inutile di indirizzare le sue frecce, contro quella che egli chiama nella sua ultima satira, « la men guasta parte del mondo razionale. »

Nella terza sessione la Vergine, che tiene giudizio, dopo d'avere ascoltate una vecchia galante, una pazzerella e la moglie di un vecchio marito, deve giudicare quale, di due anime che le si presentano insieme, sia la migliore. La Vergine, trovando la cosa molto difficile, pensa di rivolgersi a Plutarco, e fattolo chiamare, lo prega di star a sentire le principali virtù delle due megere e di farne poi un parallelo come quelli che già egli aveva fatto tanto felicemente per gli uomini illustri. Una delle due, che si vanta d'essere la più giovine, vuol parlare per la prima, e comincia con l'adulare il povero Plutarco. « Je vous dirois, essa gli dice, mon cher Plutarque, que vos ouvrages sont admirables, que je voudrois avoir vécu dans votre siècle, pour être votre maîtresse.... » Continua poi confessando che essa divenne nella sua maturità « une coquette intrigante; » e così si dipinge: « J'avais plusieurs espèces de visages, et j'en changeois les nuances aussi facilement que celles de mes cheveux. Les uns m'ont cru brune, d'autres blonde, d'autres cendrée; et j'estois pourtant rousse; il en est de même de mon âme, elle a paru quelquefois d'une blancheur éblouissante, quelquefois même couleur de rose, mais il faut l'avouer, elle estoit noire. » La seconda anima invece premette che non adulerà in pubblico Plu-

tarco per rendenselo amico; e rivolgendosi alla sua compagna: « Voi, dice, sarete più sfacciata, ma non più giovine di me, » e in quanto alla virtù « il me falloit être comparée avec vous pour paroître chaste; ici pourtant on sçait que je ne l'ai jamais été. » E così essa continua raccontando la sua vita e manifestando la sua natura, finchè quando poi arriva il momento che Plutarco deve giudicare, egli si trova molto imbarazzato. « Je ne sçais plus, egli esclama, où j'en suis, j'aimerois mieux définir et individuer les atomes d'Epicure, on les Androgynes de Platon, ou le chaos de je ne sais qui. Ah! Madame Marie de grâce dispensez-moi de cette commission; qui que ce soit y échoueroit comme moi, et je perdrois également ma réputation, si j'y réussis, et si je n'y réussis pas. » Ma il filosofo non è ancora liberato, e gli tocca di ascoltare un'altra anima che, vedendolo, gli dice: « Ah monsieur Plutarque! que je suis satisfaite de vous retrouver ici; j'ai lu une partie de vos ouvrages, ou du moins je les ai souvent gardés sur ma cheminée, afin qu'on sçut que je les lisois. » Dopo questa comparisce l'anima di Cleopatra, con la quale finisce la terza e ultima sessione.

Questo è il *Giudizio,* opera naturalmente imperfetta e che non esce dalla modesta cerchia dei tentativi, ma dove un libero ingegno, sotto l'influenza del Voltaire, comincia ad avere coscienza di qualcuna delle proprie attitudini, tra le quali hanno per noi importanza specialissima quelle di saper cogliere il ridicolo degli uomini, e vestirlo di forma satirica.

II.

È interessante per noi il monoscritto numero 3 che porta per titolo: *Prime sconciature tragiche e liriche.* Esso va dall'anno 1774 fino al 1777, e comprende gran parte dei primi tentativi fatti dall'Alfieri, quando si esercitava nella poesia italiana. L'Alfieri poi, pur giudicando quei suoi scritti secondo il loro giusto valore, li volle conservati aggiungendovi nel 1799 queste parole a titolo di ragione e scusa: « L'autore, raccolte queste sue prime sudicerie, le ha volute conservare non per altra cagione, che per aver presso di sè un ricordo dimostrativo della di lui totale ignoranza in una età ove altri autori avevano già acquistata gran parte della loro fama. — Siano intanto questi muti testimoni un argomento di scusa all'autore, se egli in appresso non ha fatto benissimo, avendo dovuto in così inoltrata età superar tanti ostacoli: ma siano altresì un argomento di maggior lode, se gli fosse riuscito di superarli. » [1]

In questo manoscritto oltre a molti scritti che riguardano le tragedie, le commedie e la lirica, se ne trovano alcuni di particolare importanza per la satira; ed è di questi solamente che ora intendiamo occuparci. Sono dettati in parte a Cezannes, in parte a Torino, e in parte a Pisa, e cominciano all'incirca nel tempo in cui l'Alfieri, dopo aver fatto rappresentare a Torino la *Cleopatra* e i *Poeti*, aveva già aperti gli occhi a « ben bene osservare in tutta la sua immen-

[1] Vedi anche E. TEZA, *Tragedie di V. Alfieri*, pag. X.

sità lo spazio che *gli* conveniva percorrere all'indietro, prima di potersi, per così dire, ricollocare alle mosse. »[1] A questo scopo, e con la coscienza di un alto avvenire, egli arrabbiava, ma resisteva nello studio di una lingua quasi nuova per lui, leggeva e postillava i poeti italiani, si rimetteva a imparare il latino, verseggiava delle tragedie, e per esercitarsi meglio la mano, scriveva delle composizioni poetiche sui più vari argomenti, aiutato e incoraggiato in questi esercizi dai consigli e dalle osservazioni dell'ottimo Paciaudi.

Le prime composizioni satiriche dell'Alfieri in verso italiano sono le tre *Colascionate* del febbraio 1775, che da lui sono state poi inserite nella *Vita*. Erano quelli i giorni in cui egli voleva togliersi dal cuore una « non degna fiamma » per una signora di Torino, della quale ci ha voluto nascondere il nome, ma che si sa essere stata la marchesa Turinetti di Priero.[2] Egli così ci dice nella *Vita*: « .... tra le strane maniere che in ciò adoperai, fu certo stranissima quella di una mascherata ch'io feci nel finire di codesto carnevale, al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni versacci fatti da me.... Una tale sfacciataggine era in tutto contraria alla mia indole naturale. »[3] Lo scopo era chiaro: far vedere a

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoc. IV, cap. I.
[2] G. Sforza, *Rassegna Nazionale*, novembre 1884.
[3] V. Alfieri, *Vita*, epoc. III, cap. XV, pag. 142.

tutti quelli che ne avevano interesse, l'innamorato d'ieri che, non solo oggi spezzava le sue catene, ma buffonescamente rideva di se stesso, delle donne e dell'amore. Ha ragione l'Alfieri di dire che una tale sfacciataggine era contraria alla sua indole naturale; ma non pochi fatti analoghi a questo si trovano nella sua vita, effetto di un carattere troppo impetuoso, uno dei quali troveremo qui appresso.

Nella prima *Colascionata*, fra molti versacci, come li chiama l'Alfieri stesso, si incontra qualche strofa, la quale nel suo movimento fa pensare a quelle degli antichi canti carnascialeschi.

Così per esempio:

Sventurato è colui ch'ama davvero:
Sol felice in amore è il menzognero.
Ingannato è colui che non inganna,
E le frodi donnesche ei si tracanna,

Amor non è che un fanciullesco gioco,
Chi l'apprezza di più, quant'è da poco!
Eppur, miseri noi, la quiete e pace
C'invola spesso il traditor rapace.

Pria che d'amar paiono dolci i lacci,
Così creder ti fan con finti abbracci.
Cresce dappoi delle catene il peso
A misura che il sciocco resta acceso.

E quando egli è ben bene innamorato
Che dura è la catena ha già scordato;
O se la sente ancor, la scuote invano
Ch'allacciata le vien d'accorta mano.

E finisce con una triste confessione:

> Io già rider vi ho fatto, e rido adesso
> Delle donne, di voi e di me stesso.

Nella seconda egli si accinge:

> . . . . a cantar della sciocchezza;
> Quest'è un vago soggetto e non cantato.

Sono sciocchi gli sposi, le madri e i padri; i brutti bacchettoni, i « ricchi ed ignari alti signori, » i zerbinotti casca-morti, i famelici autori, e.... infine:

> . . . . il mondo intero
> Da stolidezza è retto a suo talento.

La *Colascionata* terza poi, vale anche meno delle altre due prime. Il poeta dice che non canterà nè dei vizi nè della virtù, non la bellezza delle donne, non le vicende della vita, non dei ricchi. Egli lascierà stare la miseria, la felicità, la vanità, e conclude dichiarando d'essere un pazzo, come gli altri lo dimostrano anche tacendo.

E ora vediamo l'altra composizione satirica che porta il titolo di *Novella Prima* e che ha con le *Colascionate* non poche relazioni di attinenza. Essa comincia coi versi:

> Un cavalier di cui molto m'importa
> Che non sappiate il nome;

ed è scritta nel dicembre del 1775. Di questa ha già dato un sunto e parlato brevemente il prof. F. No-

vati nella *Domenica Letteraria.*[1] Si racconta in essa una storia d'amore del genere di quelle che si leggono nel Decamerone, dette nella giornata terza, sotto il reggimento di Filostrato: solo che qui l'infelice fine non è causa di gravi mali, ma tutt'al più serve a una vendetta particolare dell'Alfieri, e a fargli dettare la seguente sentenza morale, dedicata ai giovani amatori:

Impazïenti piacciavi
Sol di mostrarvi, o giovani,
Quando recata avretevi
La vostra diva amabile
Con nodo indissolubile
In fra le braccia tutta;
Ma nel venir non precedete l'ora
D'un sol momento, chè fatal potriavi
Esser la troppa diligenza . . . .

Vi si racconta che un cavaliere, del quale molto importa non dire il nome, ardeva d'amore per una donna al suo parere non men casta che bella. Egli era giovine e ignaro ancora delle arti femminili; la bella invece era tale, che forse un giorno aveva conosciuto di nome la virtù, e forse l'aveva vista anche dipinta.

Essa era bella:

Sotto due negre ciglia
Stavano fissi al suol due negri ardenti
Vivissimi occhi, che frenati a stento
Moveansi lenti e parchi,

[1] *Domenica Letteraria*, an. 1882, n. 29.

E talor anche rigidi
E ad arte ancora timidi:
Poi si mostravan umidi
Dell'amorosa stilla.

Ma perchè descriverne le bellezze? dice il poeta: egli imiterà lo scultore antico che mentre effigiava un tiranno, sdegnato buttò via lo scalpello. Intanto il giovine innamorato languiva di desiderio; egli non sapeva vincere un cuore di ghiaccio, l'imagine stessa della virtù.

. . . . stolto! potria mill'anni
Starsene accanto alla sua casta diva,
Che se lei non l'intende, ei non si spiega.
Ma lei l'intende, sì del garzoncello
Le piace il rozzo amore.

Infine la dea si arrende; ma in tal modo che il giovine le rimane sempre più attaccato, come per prezioso acquisto. Ed egli gode già da qualche tempo del suo amore, quando una sera, impaziente d'aspettare l'ora promessa, corre alla fidata porticella, la trova socchiusa, la spinge, la porta cede, ed egli entra precipitoso. Oh infelice! esclama il poeta,

Perchè sì diligente
Mostrare allor si volle?
Se delle forze sue meno orgoglioso
Stavasi a riposar tranquillamente
Come tant'altri fanno, in tal carriera
Già logori e vetusti,
Forse a quest'ora del felice inganno
Non saria ancor rimosso.

Entrato, egli sente nella stanza della diva come

> Un stroffinar di vesti, un interrotto
> Tronco parlar, un sospirar, un — cielo. —

Perchè, si domanda ancora il narratore, il focoso cavaliere non fu tanto prudente da ritrarre il piede e da aspettare fuori o nella strada o in altro luogo il tempo suo? Egli così non avrebbe visto quale era il suo rivale, un umil mozzo di stalla, Domenichino,

> . . . . non men pronto
> Ai cenni del signor che della dama.

Il servo fugge e il cavaliere infuriato lo incalza alle spalle; ma non lo potendo raggiungere, ritorna dalla dama infedele, e, stoltezza ancora maggiore, dinanzi a lei

> . . . . prorompe
> In vituperi ed onte, ove nel riso
> Proromper sol dovea.

La donna ascolta la sfuriata in silenzio; poi a un certo punto, quando egli ha finito, senza dir parola, mostrandogli il prezioso oriolo,

> A lui tacitamente addita,
> Ch'alle tre della notte era venuto,
> Non alle cinque, come avean prefisso.

È questa la volta che il cavaliere fugge davvero

> . . . . maledicendo l'ora
> E chi si ben mostrar gliela sapea.

Ma, caso imprevisto, nella fuga egli si incontra col buon marito, che a un tratto erasi fatto sospettoso. Questi l'afferra per un braccio e gli vuol chieder ragione con la spada del non usato affronto.

> Non è codardo il cavalier, ma è punto
> D'atroce rabbia, ed il perchè vi è noto;

e gli racconta come ambedue avessero per rivale il mozzo di stalla. Non si sa poi come tutto questo andasse a finire, conclude il poeta;

> Ma è da presumer certo che il marito
> Prese quel che si chiama il buon partito.

Come si vede bene, questa novella, se ne togliamo qualche frase abbastanza arguta e che ricorda da lontano il *Giudizio*, non ha artisticamente pregio veruno. [1] Ma essa ha un qualche valore, se si considera che l'Alfieri in questi suoi primi saggi satirici, piuttosto che darci delle generalità, dei così detti tipi, amava meglio mettere in ridicolo uomini e fatti conosciuti. Questi versi poi e quelli delle *Colascionate*

---

[1] Non è difficile l'ammettere che l'Alfieri, a scrivere le sue Novelle, si sia lasciato persuadere dall'esempio del Lafontaine, il quale ne dettò parecchie in uno stile facile e libero, togliendone in parte i soggetti dai nostri scrittori, e dal Boccaccio in ispecie. A questo proposito il poeta francese ci dice:

> Boccace n'est le seul qui me fournit:
> Je vas parfois en une autre boutique.
> Il est bien vrai que ce divin ésprit
> Plus que pas un me donne de pratique.
>
> *La Servante Justifiée.*

hanno importanza grandissima per quel che riguarda la psicologia del nostro poeta. Già il prof. Novati ha notato, ed è chiaro per chiunque abbia letta la *Vita*, che il fondo storico della novella, benchè in parte alterato, riproduce nelle sue linee generali quello che avvenne all'Alfieri stesso in Inghilterra, quattro anni prima, con la Lady Ligonier. Le alterazioni dei fatti sono state pure notate dal prof. Novati, ma esse sono di poco rilievo; importante è invece il notare come l'Alfieri scegliesse quale soggetto di versificazione un avvenimento nel quale egli più di tutti aveva avuto la sua parte di vittima. Certo il poeta aveva molto amata la Ligonier; e questo si vede chiaro dal titolo dato al capitolo X dell'epoca IV della *Vita: Secondo fierissimo intoppo amoroso a Londra*, e dalle seguenti parole che si trovano al principio dello stesso capitolo: « .... caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del mio nono lustro. » Che il ricordo di questo amore fosse durato perenne, appare dalle citate parole, e anche dalle conseguenze dell'avventuroso incontro che fece l'Alfieri con l'antica sua amante molti anni dopo a Douvres, quando in compagnia della Contessa d'Albany, egli tornava d' Inghilterra in Francia. È in quella occasione che egli scrisse alla Ligonier una lettera, che noi più non abbiamo, e che ricevette da lei in risposta quella che si conserva fra i mss. Laurenziani, e che egli inserì poi nella *Vita*. Ma quale poteva essere la condizione dell'animo suo, quando egli nel 1775

scrisse la novella? Certo egli non doveva nè poteva più amare la Ligonier, specie dopo il « disinganno orribile toccatogli, » e ancora non guarito dell'ultimo e pur esso fiero intoppo amoroso a Torino. Però è altrettanto certo che a sì breve distanza di tempo, doveva durar ancora viva nell'animo suo l'irritazione d'esser stato giocato in quella maniera, degli scandali che ne erano avvenuti, del suo nome corso con poco onore per le bocche di tutti. Nè è da meravigliarsi che nell'animo del poeta sorgesse un certo senso d'odio per la donna che era stata principale cagione di tutto ciò, e una secreta ira contro se stesso per essersi lasciato ingannare. È in questa condizione di spirito, eccitato da un tale ricordo, che il poeta mescolava all'idea della satira quella della vendetta.

L'aver notato come a fare questi suoi primi scritti satirici l'Alfieri prendesse occasione o soggetto da uomini e avvenimenti reali, ci porterebbe a credere che anche la *Novella seconda* che segue immediatamente a questa prima e che è pure del dicembre dello stesso anno, raccontasse un avvenimento successo realmente e del tempo dell'autore, piuttosto che essere un soggetto di fantasia, scritto a imitazione di quelle novelle troppo boccaccesche, delle quali son piene le raccolte antiche e moderne. Essa comincia col verso:

Nella città d'eroi già sì feconda

ed è contro i frati. Ma noi, senza tentar di risolvere la questione, e seguendo l'ottimo esempio di tutti

quelli che ci han preceduti in questi studi alfieriani, la lasceremo stare in quell'ombra dalla quale nessuno fin'ora ha osato rimuoverla.

Abbiamo dello stesso anno un'altra poesia dell'Alfieri che qui inseriamo per ragioni di cronologia. È a carte 150 del ms. 3 e senza titolo, seguìta da un'altra che poi dall'autore è stata cancellata. Di queste pure ha fatto cenno il prof. Novati, scrivendo che « la prima satirica.... doveva tratteggiare il Seccatore, e rammenta un po' il Parafoco, brutta poesietta di un altro grandissimo, il Parini. » [1] Vorrebbe questa essere un profilo satirico del Seccatore, una arguta condanna delle arti che esso usa volendo dar noia in società. Pur troppo la poesia è al di sotto del mediocre; vi abbondano i luoghi comuni, compresa anche la chiusa che dice:

> Ma se il seccar consiste
> A dir non ricercato,
> A dir con canto ingrato
> La cosa ch'ognun sa;
>
> Con queste rime triste
> Io v'ho seccato affè;
> Ah del seccar quant'è
> Ignaro del suo fallo il seccator.

Le ottave scritte nel gennaio del 1776 che cominciano col verso:

> O famelica d'oro iniqua brama,

---

[1] Prof. NOVATI, *L'Alfieri a Cezannes — Fanfulla della Domenica,* an. II; n. 37.

più che una composizione satirica, sono una invettiva morale contro la « ingorda brama dell'oro. » Evidentemente esse sono state inspirate da quelle tanto famose del Furioso;[1] ed è inutile dire come e quanto sieno inferiori al loro modello, benchè lo seguano spesso da vicino. L'Ariosto aveva scritto:

> Troppo fallò chi le spelonche aperse
> Che già molt'anni erano state chiuse,
> Onde il fetore e l'ingordigia emerse
> Ch'ad ammorbare Italia si diffuse;

e così l'Alfieri dietro di lui:

> Dalle infami d'Averno oscure grotte
> Chi mai ti trasse e con mentita veste,
> Chi t'insegnò fra noi le vie sì dotte
> Onde a sedurre anche i miglior ti appreste?

Questo componimento è rimasto incompleto al principio della quinta ottava.

In ottave pure abbiamo un altro tentativo poetico del febbraio 1777, anche questo più che satirico morale, e come il precedente rimasto incompiuto. Il poeta è chiamato da una grande voce e più che mortale, dalla voce di una dea. Essa è la Gratitudine (il componimento nell'ultima ottava par che accenni confusamente a un qualche poeta amico dell'Alfieri) e dice di sè:

> Mai non ebbi di Tebbro in su la foce
> Ara nè culto, è ver, chè usanza rea
> Vuol che s'incensi sol Nume che nuoce,

---

[1] Canto XXXIV.

E qual nuocer non puote, aver a vile,
Chè il sol timor fa il volgo ai Numi umile.

Incoraggiato e spronato dalle parole della dèa, e diventando più ardito di « quanto ad uomo lice, » delibera di andare al tempio di lei che giace lontano in remota parte. Egli si avvia, e arriva dove

Stretto intricato il calle e pien di spini
Ben mostrava esser raro ivi l'accesso.
A disgombrarlo è forza assai s'ostini
Colui che giunger vuole al pio recesso:
Invidia con due serpi attorte ai crini
Sta sulla porta e par vieti l'ingresso.
Molti v'ha che in veder quel mostro orrendo
Le spalle al tempio dan vili fuggendo.

Ottava questa certo fatta pensando a quella dell'Ariosto:

Sotto una negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con lento passo.
In questo albergo il grave sonno giace . . . .

Il poeta entra finalmente nel tempio che non vede ornato nè d'oro nè d'ostro, ma che solo intorno all'ara porta scritti i nomi

Dei pochi della Dea servi indefessi;
Tra i quali, il deggio dir per loro scorno,
Nomi di re non mai vi furo impressi.

Mancano le ottave settima e nona; nella decima poi si trova l'allusione al « vate amico. »

Abbiamo lasciato appositamente di parlare d'una lettera in versi sciolti di *Fille calzolaia a Cecchino canonico*, scritta in Pisa nel giugno del 1776, perchè è un tentativo a parte di stile giocoso, che appena per qualche tratto si ricongiunge alle due novelle precedenti.

Fille calzolaia, abbandonata dall'amante, gli scrive lamentandosi del suo abbandono, e vantando le sue belle qualità e buone attitudini. Qual'è, dice, la vergine che al par di me

. . . . sappia a tue calzette
Meglio punti adattar; qual sottoporre
Le ginocchia potria con miglior garbo
Al dolce inver, ma sudicetto peso
Della tua testa sonnacchiosa; e quale
Meglio imbiancar quel pannolin sapratti
Con cui tergi talor vezzoso in atto
Il copioso sudor, che l'ampia fronte
T'irriga quando al mio fianco ti stai?

Egli non creda che essa gli rimanga fedele per necessità: anch'essa sa ben girare gli sguardi e cogliere nelle reti gli amanti, e c'è in Pisa un frate che ambirebbe le sue grazie; ma Fille è e vuol rimanere fedele:

. . . . assai da te più grata
M'è una ciambella, un fiore, o di tabacco
Piccola scatoluzza, o de' tuoi panni
Qualche cencioso avanzo alle man ladre
D'empio sarto ritolte, che non l'oro
Esser mi possa del solenne frate.

Essa finisce protestando il suo amore e non già perchè manchi l'affetto, ma perchè la lettera non diventi troppo lunga e la spesa non ne sia troppo grave all'amante canonico.

Questi componimenti giocosi non resteranno isolati nell'opera dell'Alfieri: seguiteranno a mostrarsi, benchè a lunghi intervalli, fino agli ultimi anni di sua vita, quasi inspirati da un repentino bisogno di riso buffonesco, a ristorare le fatiche di studi più gravi.[1]

III.

Appartiene a questo periodo di esercitazioni satiriche dell'Alfieri una sua satira[2] che, per la forma e per il concetto, si potrebbe piuttosto ricongiungere con le altre posteriori. Essa è in data del 13 ottobre 1777; ha per titolo *Nobili o Galanteismo*, e si trova a carta 14ᵖ del ms. 13. L'Alfieri nella sua *Vita* dice: « Verso il decembre (1786) che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai.... scritta la prima satira. *Questo nuovo genere, di cui aveva già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze,* l'aveva tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi era rotto le corna; talchè dubbioso di potervi riu-

---

[1] Vedi il ms. Palatino di Firenze CCCXII che contiene una « Raccolta di pessime poesie, composte parte all'improvviso, parte con poca riflessione e meno ingegno da poeti dell'Accademia finora innominata, e degna di non mai nominarsi. »

[2] Vedi *Appendice*.

scire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiero. » [1]

Questa satira non è che un tentativo di versificazione d'uno di quei soggetti che egli aveva ideati e stesi a Firenze. È un segno del nuovo indirizzo che prendeva il suo spirito, e una manifestazione della grande importanza civile che egli cominciava a dare all'arte sua. Abbandonava i vieti scherzi dei quali prima s'era compiaciuto, sulla divinità, sui frati, sui propri amori, per prepararsi a combattere i vizi e i mali costumi con quella alterezza sdegnosa, con quella specie di ragionamento serrato e messo in terzine, che lo distinguono nettamente dagli altri satirici.

La satira è preceduta da una specie di *stesura* in prosa che qui riportiamo, e che forse l'Alfieri a mettere in versi si *fiaccò le corna;* ma memorabile per il ricordo del Parini, che si trova nelle ultime righe. Essa dice così:

« 1. Che i nobili sprezzano tutti gli ignobili.

« 2. Che il popolo gli ammira.

« 3. Che il *galanteismo* è la rovina delle donne publiche, e dei mariti compiacenti, i quali soli han diritto di dolersi di questo costume.

« 4. Cosa sia il *galanteismo*, e quante sorti ve ne abbia.

« 5. Requisiti per un cavalier servente di prima, seconda e terza specie.

« 6. Impiego del cavalier servente e distribuzione di ore nella giornata.

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. XVII, pag. 248.

« 7. Leggi della galanteria e probità nell' iniquità.

« 8. Che la galanteria è il più sicuro mezzo per corrompere una nazione, asservirla, toglierle l' ingegno e il valore e ogni buon costume.

« 9. Che la galanteria italiana è la più scandalosa e noiosa; che l'oltremontana ha più conseguenze perchè le donne metton mano negli affari.

« 10. Che le donne galanti inorridiscono al nome di donna publica, e viceversa: che i despoti e i preti, favoriscono la galanteria, e proscrivono il concubinato.

« 11. Che un cavalier servente dev'essere stolido; e se non l' è, diventarlo.

« 12. Le cattive figure che gli tocca a fare; com'è odiato in casa dai servi, dai figli, dal marito, e spesse volte ancor dalla bella, quello di terza specie.

« 13. Conclusione: che il galanteismo è il principale impiego dei nobili; e che veramente ormai non son buoni ad alcun altro; e benchè infame sia, pure è il meno infame di quanti mestieri fanno.

« E più di tutto si accenni la ragione che dà vita a costoro. Dire che non vengo a combatter lui, che è il minore dei mali moderni. Risponda l'altro che è già stato descritto dal Parini; racconti breve la sua giornata; e come è mandato via e disgustato dal servire. »

Questo forse era l'argomento d'una satira sola; ma non possiamo dire quel che ne avrebbe voluto fare l'autore, dalla satira incompleta che ci rimane, la quale anzi, dopo i primi terzetti, se ne va piuttosto staccando. Quello però che più importa a noi, è il vedere come anche dopo l'opera del Parini,

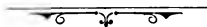
l'Alfieri credeva di poter tornare sullo stesso argomento, non allo scopo di rifarlo (come egli ben doveva sapere, imperfettamente), ma piuttosto per continuarlo, per aggiungere al poema tutto quello che per natura sua esso non aveva potuto avere. Il Parini aveva con perfezione, con ironia inimitabile delineato e punto satiricamente il Giovine Signore; ma con tanta apparente bonomia didascalica, con tanta sollecita cura di togliere dal suo poema ogni frase, ogni parola che ricordassero il popolo avanzantesi sdegnoso e ribelle, che ancora dura la questione se il Parini, amante della nobiltà, mirasse col suo poema a correggerla e a farla migliore, o non piuttosto contro la nobiltà, contro il diritto del sangue combattesse una vera battaglia. [1] Che cosa adunque vuol fare l'Alfieri, nobile fin che si vuole, ma specie in quel tempo, uomo rivoluzionario e riformatore? Il Parini gli aveva dato il Giovin Signore analizzato in tutte le sue parti, col ridicolo e l'odio che risultavano da un simile esame; ed egli lo prende così come è rappresentato, e quello che non aveva fatto il Parini, egli si accinge a fare. Egli lo vuol mettere di fronte al popolo che soffre e che lavora, gli vuol chieder ragione delle sue azioni, incolparlo della decadenza dei costumi nella società, contrapporlo infine (e qui si vede l'Alfieri e la idea nuova) all'ideale della patria; e dare così all'imbelle signore del Pa-

---

[1] Vedi Adolfo Borgognoni in *Nuova Antologia*, XXIII, an. 1889, e Giosuè Carducci, *Storia del Giorno di G. Parini*. Bologna, 1893.

rini qualche cosa di mostruoso per le conseguenze, che prima non aveva. Il *galanteismo* è il principale impiego dei nobili, dice il poeta; i despoti e i preti tollerano e favoriscono la galanteria. Ma la galanteria è il più sicuro mezzo per corrompere una nazione, asservirla, toglierle l'ingegno, il valore e ogni buon costume. E l'Alfieri, che fu dei primi ad avere il concetto della patria, e a sentirne vivamente il bisogno, dicendo questo pensava all' Italia, e così continuava il Parini, aprendo alla satira una nuova strada. La satira però che egli nel 1777 scriveva con questi concetti, era troppo lontana da quello che egli avrebbe voluto fare; ed egli la cancellò a tratti di penna, scrivendovi sotto il verso:

Io balbettava allor fanciullo in cuna;

e domandando al tempo e allo studio quell'arte che gli mancava allora; allo stesso modo come già aveva tolta dal teatro la sua *Cleopatra* dopo gli applausi, indignato di quel primo lavoro. Non gli mancarono a ottenere ciò nè l'ingegno, nè l'ardire; e quando egli già maturo d'anni e d'esperienza e più pratico del verso, ripigliò a trattare questo genere d'arte, le sue Satire allora furono la manifestazione di un forte carattere; e la battaglia contro i vizi, e i concetti di giustizia che egli dentro vi infuse, sonarono meglio, mescolati alle voci di tristezza e ai fremiti d'ira che continui si alternavano nello spirito suo.

INDOLE LIRICA E SATIRICA

I.

Noi certo non vogliamo correre il rischio di domandarci quali sieno in generale le qualità essenziali per formare un'indole satirica, e quali in particolare concorressero a formare quella di Vittorio Alfieri. Però, dovendoci ora occupar dell'Astigiano, quale scrittore di satire, di epigrammi, e di prose satiriche, vogliamo solo cercarne la ragione nello spirito suo; vedere, cioè, se questi scritti erano (come taluni han tentato di sostenere per le *Tragedie*) nient'altro che un prodotto della sua volontà, un tributo da lui pagato alla moda e alla sua vanità di scrittore riformatore, o non piuttosto una conseguenza naturale del suo modo di sentire, del posto che egli occupava in letteratura, dei fini ultimi dell'arte sua. [1] E chiediamo di essere per-

[1] Vedi anche quello che scrive SILVESTRO CENTOFANTI nel suo bel saggio *Sulla Vita e sulle Opere di V. Alfieri*, che nella edizione Fiorentina del 1842, sta innanzi alle *Tragedie*.

donati se per poco ci allontaneremo dalla via che ci eravamo tracciata, fermandoci a considerare alcune di quelle vive e forti liriche che l'Alfieri dettava per sè e per la donna che egli amava. È in esse, come pure negli scritti di prosa e in alcuni momenti della sua esistenza, che andremo ricercando quelle proprietà distintive che in parte formano, e in parte accompagnano lo sviluppo della sua indole satirica.

II.

L'Alfieri, come poeta lirico, è stato dai critici variamente giudicato; e non abbiamo ancora un lavoro nel quale i pregi e i difetti della sua poesia d'affetto sieno un po' più profondamente studiati, specialmente in relazione agli altri scritti dello stesso genere della fine del secolo decimottavo. Fra i tanti che più o meno diffusamente ne parlarono, troviamo il Foscolo, il Lombardi, l' Ugoni, il Centofanti, il Reumont, il Carducci, lo Zanella, il Massarani [1] e il Zumbini. [2] Di questi, il Foscolo trova che i sonetti dell'Alfieri possono andar del paro coi più lodati d'Italia; ma aggiunge che « il mondo non vuol dare la palma a uno scrittore se non se in un solo genere; » [3] per il Lombardi invece « eccettuate alcune odi e vari sonetti,

---

[1] T. Massarani, *Studi di letteratura e arte*, pag. 144. Firenze, 1873.

[2] B. Zumbini, Il «*Saul*» *di V. Alfieri. Nuova Antologia*, an. 1885, vol. 50.

[3] U. Foscolo, *Storia del sonetto italiano. — Opere*, vol. X, pag. 434. Firenze, 1859.

pochi pregi riscontransi nelle altre sue poesie, che non si sollevano dalla mediocrità. »[1] L'Ugoni, esagerando il parere di altri, e in ispecie del Parini, che avea manifestata la sua opinione nel noto sonetto « Tanta già di coturni altero ingegno, » osserva che si può dire che l'Alfieri non imparò mai la lingua poetica, come lo provano le sue Rime, ove più era richiesta.[2] Così sul petrarchismo del canzoniere alfieriano, mentre il Zanella scrive che « chi nelle rime di affetto lo disse imitatore del Petrarca, non conosce nè il Petrarca nè lui, »[3] il Carducci invece riconosce come alla scuola degli imitatori del Petrarca grande lode sia derivata dall'essere stata chiusa da un Alfieri.[4] Dove quasi tutti però, e fra questi i migliori, concordano, è nel riconoscere nelle rime d'affetto del nostro poeta una grande forza di passione espressa con non comune novità e verità. A questo giudizio però che, lasciando in disparte le altre minori considerazioni della critica, tributa all'Alfieri quella lode che più è ambita da un poeta, fa eccezione il prof. Falorsi[5] in un suo scritto sulla

---

[1] LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, vol. III, pag. 383. Modena, 1826.

[2] C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, vol. III, pag. 413. Milano, 1856.

[3] G. ZANELLA, *Storia della letterratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*, pag. 119. Milano.

[4] G. CARDUCCI, *Di alcune opere minori di V. Alfieri. — Opere*, vol. III, pag. 281, Bologna, 1889.

[5] G. FALORSI, *Dopo riletta la Vita di V. Alfieri — Rassegna Nazionale*, XXXVIII.

Vita. In quest'articolo pare che egli, foggiandosi un ideale suo dell'amore che si deve mettere in versi, voglia dare all'Alfieri stesso una lezione non solo di poesia, ma, quel che è peggio, anche d'amore. Dopo d'aver notato che « il non aver sentito mai l'azione benefica del viver famigliare, nè avere mai accolte fervidamente nell'animo quelle idealità religiose....; l'essere stato gettato nella vita senza guida, senza consigli autorevoli, senza esempi efficaci; l'aver provato gli assalti del senso, della cupidigia, dell'orgoglio, dell'iracondia.... deve aver pesato in modo terribile sul carattere morale di quest'uomo, » conclude che « egli potè petrarcheggiare in vacui sonetti, ma che, tutto lo studio che sul Petrarca fece.... gli valse in fin dei conti assai poco. Il senso di quella bontà e beltà che è propria delle madri, delle sorelle operanti pur con lo sguardo e col suono della voce nelle famiglie; di quella soavità consolatrice che dà all'anime giovanili una fanciulla amata d'amore sincero, fu in lui troppo presto attutito e mortificato. »

Ottimamente invece, secondo noi, scriveva il Reumont, che « le sue poesie liriche, e in specie i suoi sonetti, dei quali in generale è nota l'epoca in cui furono composti, formano quasi una seconda sua autobiografia, la quale non cede punto per vivacità, colorito e verità alla prima; » [1] e con un concetto più largo, parlando del legame di tutte le opere, notava il Centofanti che l'Alfieri « scriverà poesie d'ogni genere; sarà prosatore politico, traduttore

[1] A. von Reumont, *Die Gräfin von Albany*. Band. I, 322.

dal greco e dal latino, critico delle sue opere, storico della sua vita.... Le quali (opere) non solamente hanno fra loro quelle proporzioni e vicendevoli legami che dedussero dall'indole e dall'esercizio delle facoltà onde furono eseguite, ma è quell'altra connessione che venne ad esse dalle intenzioni dell'autore, e dall'idea che egli ebbe dell'arte. »[1]

In questo legame, così giustamente ricordato dal Centofanti, noi speriamo di trovare la giustificazione del presente studio, se chi ci legge è come noi persuaso, che la lirica e la satira si completano e si illuminano a vicenda in questo poeta così fortemente sincero, e che non si possono considerare staccate l'una dall'altra.

III.

Basta appena dare uno sguardo alle rime di Vittorio Alfieri per accorgersi subito della grande differenza che passa tra queste e quelle degli altri canzonieri così della prima come della seconda metà del secolo. Mentre in tutti (senza citare le canzoni, le canzonette e le altre poesie di vario metro) il sonetto o è laudatorio verso i grandi, o si inspira a piccoli fatti d'occasione, come monacazioni, sposalizi, arrivi e partenze di magistrati e di prelati, ecc....; oppure canta con grandiosità frugoniana fatti di storia biblica, greca e romana; e se è amo-

[1] S. Centofanti, Opera citata.

roso, ora va passo passo sulle orme di quelli del Petrarca, ora freddamente descrive le bellezze esterne della donna, e più spesso è un complimento o una canzonetta pastorale ridotta a sonetto; niente di tutto ciò nei sonetti dell'Alfieri, se ne togliamo alcuni, fatti a solo scopo di esercitazione. Per gran parte di quei poeti, la poesia non era che occasione e mezzo di fare dei versi più o meno sonanti, più o meno armoniosi, intorno a qualunque soggetto che il più delle volte non li interessava; per l'Alfieri essa diventa uno sfogo necessario dell'anima, una emanazione tutta personale.

La poetessa Faustina Maratti-Zappi del principio del secolo decimottavo, ha dei tentativi di poesia intima; ma segue il Petrarca così da vicino, da non lasciar trasparire altra diversità che quella proveniente dalla mollezza del tempo trasfusa nei versi. Francesco di Lemene, il poeta, come lo chiama il Tommaseo, dei madrigalucci, delle anacreontiche, delle ariette, dei sonettini ermafroditi, dei quali può servire come esempio quello che comincia:

Entra Lidia nell'orto. Ite, volate,

è anch'esso in qualche sonetto un petrarchista, ma un petrarchista incipriato, un malinconico a tempo avanzato:

Questo bosco romito ove s'asconde
Fuggita dai tumulti amabil pace:
Questo placido rio, che fra le sponde
Non s'ode mormorar, ma passa e tace;

Questo dal sibilar d'aure o di fronde,
Dal garrire importun d'augel loquace
Hor non rotto silenzio, oh qual m'infonde
Dilettevol ribrezzo, horror che piace!

Fra quest'ombre solingo a l'aer fosco
Una pena che ho in cuor voglio far chiara,
Che fedel segretario io lo conosco:

Ma no; fia muta la mia pena amara,
E non senta il silenzio, il Rio, nè il Bosco
Turbarsi dal mio duol Pace sì cara. [1]

Così in un altro sonetto, egli si compiace delle antitesi petrarchesche, e in tal modo svela la sua passione:

« Un amaro ho nel cor tutto dolcezza,
Una gioia ho nel cor tutta tormento,
E tanto ho l'alma a lagrimare avvezza,
Che mi grondano i pianti e non li sento. » [2]

Ma pur questi momenti, anch'essi falsi, sono rari nel Lemene, e la maggior parte dei suoi sonetti è piena della solita pastorelleria arcadica.

Ma per vedere fino a che punto arrivasse in quel tempo la trasformazione del Petrarea, citiamo questo sonetto di F. Lorenzini, fatto a imitazione del famoso

Vago augelletto che cantando vai.

---

[1] F. Di Lemene, *Poesie diverse.* Milano-Parma, 1699.
[2] Op. cit. *Sonetti.* « Sono in amore un misero portento. »

Così canta il Lorenzini:

« Vago usignol che a mezza notte suoli
Sillabicar ciò che poi canti il giorno,
E cantando così tempri e consoli
L'ascaro antico dell'antico scorno;

Deh se vischio non fermi i tuoi bei voli,
O laccio teso al caro nido intorno;
Vieni, e dolce talor meco ti duoli
Sicuro più che sull'abete o l'orno.

Non sarà mal gradita ai pensier miei
La tua favella, ancor che all'uomo oscura,
Poichè so ben di che lagnar ti dei.

A te l'udirmi non fia cosa dura,
Se non (troppo ah t'avrian dato gli Dei!)
Cangiasti con la spoglia ancor natura. » [1]

Tra la schiera degli arcadi si leva di gran tratto sugli altri Eustachio Manfredi, [2] specialmente nella canzone:

Donna negli occhi vostri,

scritta per la monacazione di Giulia Caterina Vanda, e in qualche sonetto. Ma anche in lui la lirica psicologica è troppo ricalcata su quella del Petrarca,

---

[1] F. Lorenzini, *Poesie.* Venezia, 1746.
[2] E. Manfredi, *Rime.* Bologna, 1740.

cui talora segue di pari passo, come nel sonetto seguente, che è un luogo comune di quasi tutti i canzonieri:

Vegliar le notti, e or l'una or l'altra sponda
Stancar del letto, e rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi e bassi
Per la piaga ch'io porto aspra e profonda;

E il dì fuggir, dove non erba o fronda
Ombra il terren, ma nude balze e sassi,
Mesto rigando il suolo ovunque io passi
Con larga vena che per gli occhi inonda;

E ben scorger omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim'anno
Rivederla più bella e più superba;

Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Passare, e d'una in altra parte acerba;
Questa legge m'impose il mio tiranno.

Il Metastasio, poeta di corte e placido uomo quant'altri mai, in mezzo a una gran quantità di sonetti d'occasione, di epitalami, di cantate, di ariette, ha un sonetto psicologico che, per essere unico quasi, qui vuol essere riportato:

« Sogni e favole io fingo: e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor (folle ch'io son!) prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse allor che non m' inganna l'arte
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion d'amor lo sdegno?

Ah che non sol quello ch'io canto o scrivo,
Favole son, ma quanto temo o spero
Tutto è menzogna, e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corso intero:
Deh tu Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa che trovi riposo in sen del vero. »[1]

Il Frugoni, questo artista barocco in poesia, come fu il Bernini in architettura, ha dei sonetti amorosi dove esagera ancora i difetti del suo tempo; ma ne ha uno, che noi qui trascriviamo, il quale è un tentativo di ritratto morale, per quello che il gusto suo e dell'epoca potevan dare:

Già il sesto lustro di mia vita è gito:
Ligure nacqui, ed ebbi pronto ingegno:
Debile, asciutto corpo, e fui nudrito
Fra il santo coro del Castalio regno.

Fortuna ebbi contraria al fragil legno,
Che lungi trassi dal paterno lito.
Or tiemmi il picciol Ren, dov'altrui segno
La via di Pindo, e 'l miglior calle addito.

Me punse invidia; e 'l crudo acuto morso,
Qual da spron tocco va destrier più ratto,
Accelerò, ma non frenò mio corso.

---

[1] P. Metastasio, *Opere*, vol. VIII, Parigi, 1775.

E son colà dell'alma Euterpe tratto,
Donde rimiro il reo sentier già scorso
Maggior del vulgo e dell'invidia fatto. [1]

Come arte esso non è inferiore agli altri dello stesso poeta; come forza e contenuto invece, è ben lontano da quello giustamente famoso di Vittorio Alfieri.

Il poeta Alfonso Varano, savio restauratore del buon gusto, scrisse nella sua giovinezza dei sonetti petrarcheschi, i quali nulla o poco hanno che li faccia reputar degni dell'autore delle *Visioni*. Anche in lui però questo genere di poesia è scarso, come manca quasi affatto nel Minzoni e in Agostino Paradisi. Così ci avviciniamo alla fine del secolo, e nello stesso Parini troviamo quasi un solo sonetto, quello che comincia:

Quell'io che già con lungo amaro carme,

di carattere veramente intimo. Egli però creava in un altro senso con le sue odi una lirica nuova che rimase poi grande e solitaria; e unicamente da due grandi poeti potè talvolta essere imitata, dal Foscolo nelle sue due odi, e dal Manzoni in più luoghi delle sue liriche.

Il Cesarotti, immerso in tanti e svariati studi, ha pur avuto il tempo di scrivere dei sonetti sullo stampo

---

[1] C. I. Frugoni, *Opere. — Sonetti lirici*, vol. II, Parma, 1779.

petrarchesco; ma quello che egli ci avrebbe potuto dare per la sua conoscenza dei poeti oltremontani, nella sua lirica non si trova; e solo tra sonetti pastorali come quello che comincia:

Odi Fille e m'aita; ardo, e nel petto, [1]

oppure tra i soliti petrarcheschi come i seguenti: — « Qui fu dove t'accolsi idolo mio » — « Di qual parte del ciel quaggiù scendesti, » — taluno ne scrisse dove è manifesta l'infiltrazione ossianesca.

Nel Monti, sommo artefice di versi, è quasi nulla la lirica psicologica, e nel Pindemonte essa comincia invece a vestirsi di quel fiacco sentimentalismo, che prelude all'arte dei nostri romantici minori.

Ma a questo punto siamo già arrivati all'Alfieri, e lo abbiamo quasi sorpassato. Per quanto imperfettamente, abbiamo visto in che condizioni egli trovasse la poesia intima del cuore: generalmente non era che una fredda imitazione di quella del cantore di Laura, fatta più per antica consuetudine che per bisogno del tempo, che aveva altri ideali; e occupante timidamente il più piccolo posto nelle raccolte di rime, dove apertamente imperavano la lirica eroica e religiosa e la canzonetta anacreontica. Mancavano a quei poeti passioni profonde e sincere, e più che tutto i tormenti della nuova età che l'Alfieri sentì più potentemente degli altri, e talora rese con aspra

---

[1] M. Cesarotti, *Opere*, vol. XXXII, Firenze, 1810.

originalità. In questo egli fu un uomo nuovo, e degnamente si mette accanto al Parini. Ma mentre nel lombardo si contemperavano mirabilmente le qualità dell'uomo e del poeta, del pensatore e dell'artista, ed egli seppe essere in arte sereno più che nol comportassero i tempi, e come non offeso da essi, sicuramente affisarsi in un ideale che per noi ancora è tanto lontano; nell'Alfieri la poesia più si risente delle agitazioni contemporanee, e se ha un valore storico diverso, non è per questo meno importante.

IV.

Che l'Alfieri, a scrivere poesie intime e d'affetto, prendesse il primo impulso dall'anima sua, si vede in quel passo della *Vita*, dove racconta il suo viaggio in Ispagna, fatto nel 1771, quando non si pensava di diventar mai poeta. Non potendo fare dei versi, egli dice « io mi contentava di ruminar fra me stesso e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo, di ridere: due cose che, se non sono poi seguite da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia e lo sono. » [1] Questa giusta e profonda osservazione, ci spiega meglio di qualunque altra cosa il fondo sinceramente poetico del carattere dell'Alfieri. Nel giovine che così freme

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca III, cap. XII.

e pazzamente lagrima o ride, il poeta è già nato; e se un giorno questo poeta canterà, sarà di se stesso, dei suoi amori e dei suoi dolori. Scriverà egli pure delle rime intorno a vari argomenti per puro esercizio, e alcune « sulle bellezze palesi di una amabilissima e leggiadra signora » per la quale non sentirà la minima favilluzza d'amore; ma quando si legherà per la vita alla Contessa d'Albany, le sue rime non saranno che per lei. « Hanno cominciamento, nota nella *Vita,*[1] le mie rime per essa da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice: « Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti, » dopo il quale tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa e ben sue, e di lei solamente, perchè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (sieno con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate) vi dovrebbe per lo più trasparire quell'immenso affetto, che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei. » Troppo son noti i legami tra l'Alfieri e la Contessa; e noi quì non ci fermeremo a discorrerne: anche la coscienza popolare se ne è da tempo impadronita, mettendo la Contessa d'Albany insieme con le altre donne storiche o no, che son state le inspiratrici dei più grandi nostri poeti. E benchè la critica moderna abbia tolto a quest'amore molto di quello che la leggenda gli aveva attribuito, pure non abbiamo nè ragioni, nè diritto di dubitare di quanto ci dice il poeta.

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. VII.

L'Alfieri stesso ci dice di sè che petrarcheggiava; [1] e al Petrarca si rivolge per chiedergli forza a cantare le angosce nelle quali si trova immerso, [2] e lui chiama gran padre d'amore. Visitando nell'83 la casa di lui in Arquà, scrive il sonetto « O cameretta che già in te chiudesti, » e nello stesso anno passando per la Provenza, tutto pieno delle memorie petrarchesche, canta il fonte di Sorga e la celebre valle; [3] e gli par di vedere il poeta che lo incoraggia gridandogli:

> . . . . il buon sentier non falle
> A chi davver tutte speranze ha messe
> Di gloria e amor pel disastroso calle;

e Laura stessa placida e gioconda che gli dice:

> Nessuna mai per carmi a me seconda
> Fu, da che il mio cantor mi ha fatta Dea:
>
> Ma pur, tanta mi appar colei che accenni
> Nelle tue calde sospirose rime,
> Ch'io stessa vo' sue laudi omai perenni. [4]

Di più, oltre che essere petrarchesca l'intonazione generale del canzoniere alfieriano, in molti sonetti

---

[1] V. Alfieri, *Lett. edite e ined.* Ediz. cit., pag. 2.
[2] *Sonetti.* « È questo il nido onde i pensier tuoi casti. »
[3] *Sonetti.* « Rapido fiume che d'alpestra vena. »
[4] *Sonetti.* « Non pria col labro desioso avea. »

si sente l'ispirazione diretta del Petrarca; come per esempio, là dove parlando delle pene d'amore, il poeta dice:

Sol al girar d'un bel modesto sguardo,
Color, voglia, pensiero io cangio e stato,
E a seconda ch'io 'l veggio o dolce o irato,
Temo a vicenda o spero, agghiaccio od ardo;

e in un altro luogo allo stesso modo:

Debile canna ondeggio ai venti gioco:
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or scrivo;
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
Voler, poi disvoler, nè aver mai loco. [1]

Lontano dalla sua donna, come il Petrarca egli si aggira per poggi, valli, piagge erbose, e come lui sospira:

Ad ogni colle che passando io miro
Cui pingue olivo o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! e in così dir sospiro.

Così il principio di un suo sonetto ricorda uno dei più belli del maestro:

Il cor mel dice, e una inspiegabil, nera
Malinconia, che tal non l'ebbi mai:
Per ben gran tempo più non la vedrai....
Fin forse al giugner del tuo giorno a sera.

---

[1] *Sonetti.* « Sasso, che mai son io? che a lento foco. »

E versi del Petrarca ricorrono anche nel canzo-
iere alfieriano, alcuni integralmente e altri modi-
cati, come:

Rapido fiume che d'alpestra vena,

re:

Chiare, fresche, dolci acque, amene tanto.

il petrarchismo dell'Alfieri non è un esercizio
rsificazione, una fredda ripetizione di imagini
pensieri; è piuttosto prodotto da una specie di
tia dei due animi a distanza di secoli, e dal
varsi reale di certi momenti comuni. Si è spesso
onato l'Alfieri a Dante, del quale aveva le ener-
le ire; ma per un altro verso egli si avvicina
olmente al Petrarca, quando svela a se stesso
suo fondo di intima tristezza, e si esamina e
rmenta, fino a rendersi sempre più acute le
ure del dolore. E bene spesso queste due nature
mo si trovano unite in lui; al bisogno dell' in-
a analisi succede la magnanima ribellione dello
rito, e noi abbiamo allora l'uomo nuovo, l'Alfieri
ro.

Così nello stesso sonetto, dopo il solito luogo pe-
archesco, dove il poeta dice che a un solo girar
'occhi della sua donna egli cangia voglia, colore e
to, e teme e spera e arde e agghiaccia, [1] tro-

[1] *Sonetti.* « Sol al girar d'un bel modesto sguardo. »

viamo una quartina d'un vigore tale che è tutta Alfieri:

Son io quell'uom dal maschio cuor gagliardo
Che per non mai servir credeasi nato?
Che, contro Amor già da molt'anni armato,
A scherno omai pigliava ogni suo dardo?

Qui dentro c'è qualche cosa che non si trova mai tra le freddure dei vecchi petrarchisti, perchè qui chi scriveva, amava e sentiva veramente. Un altro luogo comune petrarchesco (la donna che con la sua presenza, quasi nuovo sole, rallegra e abbella la natura) si vede trasformato e rinnovato nel seguente sonetto che a noi, salvo qualche menda, par bello:

Che fia? Mi par che in cielo il sol sfavilli
Oltre l'usato assai; l'aer più sereno
Di mille odor soavemente pieno,
Par che ambrosìa celeste in cuor mi stilli.

Di tuo proprio splendor così non brilli
Natura mai; nè credo il bel terreno
Sacro a Venere, avesse il dì sì ameno,
L'aure sì dolci, i venti sì tranquilli.

Or veggio, or veggio alta cagion che muove
A pompeggiare ogni creata cosa,
Fogge vestendo alme leggiadre e nove.

Di sua magion, qual mattutina rosa
Spunta colei che può far forza a Giove,
E si avanza ver me tutta amorosa.

L'Alfieri aveva coscienza della sua sincerità in arte, e nelle sue rime protesta, sempre al suo comporre essere stata unica norma il cuore. [1] E se, dice, le mie parole a molti, e specie a chi non sa le pene d'amore, sembreranno menzogne, questi si tacciano, chè:

Certo a me non l'ingegno e meno l'arte
Ministran voci a ragionar d'amore,
Col pianto più che con l'inchiostro in carte.

Le mie parole nascon di dolore,
Che veramente l'anima mi parte,
E tratte son dal profondo del cuore. [2]

E in un altro sonetto, ripigliando il detto dantesco, scrive:

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
Padre, è ver che al dettato io non resisto,
E scrivo: io n'ho la colpa ed altri il fea. [3]

Solo qualche volta, e anche in questi casi mai assolutamente, la poesia dell'Alfieri, nella manifestazione dell'amore, ci si mostra come circonfusa da una certa aria di tranquillità idillica; [4] in generale però il poeta si lascia trascinare dall'impeto lirico, da uno scoppio di passione. Cessare io mai d'amarti?

---

[1] *Sonetti.* « Io 'l giurerò morendo, unica norma. »
[2] *Sonetti.* « Fole o menzogne ai leggitor volgari. »
[3] *Sonetti.* « Un vecchio in bianca veste alto splendente. »
[4] *Sonetti.* « Deh quando fia quel dì bramato tanto. »

egli dice;[1] nò finchè vedrai le stelle nel cielo, finchè splenderà il sole;

> Cessar d'amarti? O mia sovrana aita,
> Di': non muovon da te l'aure ch'io spiro?
> Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Come il Petrarca, egli non sa dire alla sua donna che l'ama;[2] ma lo dice tacendo, lo dicono i lunghi sospiri, la sua anima afflitta che par che spiri, mentre egli pende immobile dai cigli di lei. E nel manoscritto 13 a carte 57p egli ha una nota che dice:- « 17 agosto alle otto mattina in Colmar la rividi, e dalla gran gioia rimasi muto. » Di tal natura era l'amore che l'Alfieri cantava nei suoi versi.

Anche per lui la sua donna è cagione di quanto ha fatto di nobile e di bello;[3] e nulla egli sarebbe se nel bollore dei suoi pensieri, lei non avesse per fida scorta. Ma è nella lontananza che i suoi affetti più vivamente si destano, e che la sua lirica, come quella del Petrarca, guadagna in vivezza di passione. Lontano dalla sua donna, egli la chiama per nome le mille volte,[4] e cerca i luoghi solitari e le tombe dove insieme per l'eternità riposano gli amanti. Si lamenta che tutta la natura non sia in pianto,[5] che

---

[1] *Sonetti.* « Cessare io mai d'amarti? Ah pria nel cielo. »
[2] *Sonetti.* « S'io t'amo o donna! Io nol dirìa tacendo. »
[3] *Sonetti.* « Sempre ho presente quell'atto soave. »
[4] *Sonetti.* « Te chiamo a nome il dì ben mille volte. »
[5] *Sonetti.* « Sole, di un mesto velo tenebroso. »

egli non possa trovare ogni cosa triste come l'anima sua. Il sole non dovrebbe mostrare la fronte tanto serena, esso che ieri nel penoso momento del distacco, copriva di un velo tenebroso i raggi suoi. Ma anche l'amica lontana penserà a lui, che fa risonar l'aria di pianto: [1] nei lunghi e noiosi giorni di solitudine, essa pure in sospirosi accenti lo chiama a nome, e i neri occhi le si appannano in lacrime cocenti. Intanto egli trascina una misera vita; [2] dove egli non è, quello gli pare il miglior terreno, quell'aria che egli non respira, gli pare più serena. Egli teme di morire prima di rivederla; [3] e se una qualche speranza pur sorge nell'animo suo, egli sta incerto quale uomo

.... che immenso ben sperar non osa.

Oh giorno in cui sonò l'ora del distacco! Egli sempre ricorda quel momento e quel luogo, le sue pene, tutto il suo essere preso da doloroso stupore.

Presso al colle ove l'Istro è un picciol fonte
Nell'atto io d'esser dal mio ben diviso,
Di un gelato sudor sentia la fronte
Molle, e di ardente lagrimare il viso.

E in flebil suono di pietà che un monte
Avrìa spezzato, un parlare interciso
Udia di voci a saettar sì pronte
Ch'io sperai che il dolor mi avrebbe ucciso.

---

[1] *Sonetti.* « O di gentil costume unico esempio. »
[2] *Sonetti.* « Le pene mie lunghissime son tante. »
[3] *Sonetti.* « Lontano (oimè) già mesi e mesi e mesi. »

In quel punto io non so quel ch' io dicessi;
Nulla, credo; io piangea; e piango ancora
Nè sapea dov' io m'era o che mi fessi.

Vedea lei sola; e l'ho negli occhi ognora;
A un cenerino drappo avea commessi
Gli omeri e il crin copria color d'aurora.

Qui la lirica del cuore ha fatto dei grandi progressi: non viete e fredde ripetizioni, non esagerazione di passione, ma sentimento vero, ma dolore reale. Per trovare qualche cosa di simile bisogna tornare indietro fino allo stesso Petrarca. E quando il poeta *a caldo sprone* corre per raggiungere la sua donna in Alsazia, abbiamo un nuovo aspetto nella lirica alfieriana: la tristezza diventa più serena, e spesso cede il posto alla gioia, che, ora timida e sospettosa, ora con un certo abbandono giovanile, spira nel verso, svelando finezze sconosciute a chi solo pensi alla nota durezza del poeta tragico. Egli corre, e la dolce visione dell'amica lo precede sulla via, [1] ed egli si sente

Lieto, è ver, ma di letizia muta.
Qual di chi aspetta, e col desìo sol tiene
Cosa che lungamente avea perduta.

Egli si rode e si consuma e strugge [2] per la lentezza della via, per quel trotto *piè di piombo* che

[1] *Sonetti.* « Donna or più giorni son che a caldo sprone. »
[2] *Sonetti.* « Oh qual mi rode e mi consuma e strugge. »

gli sugge e vuota ogni midolla in fino all'osso, ed esclama con un magico verso:

Amante mai per queste vie non venne.

Si rammenta della stessa strada fatta già insieme, nello stesso legno, coi medesimi destrieri, in simile ora; ed è tale la sua allegrezza al pensiero che presto la rivedrà, che parla di lei col suo cavallo Achille, e questo pare che intenda e che ne sia gioioso.

Achille mio perchè còn guizzi tanti
Baldo e festoso intorno a me saltelli?
E con quei tuoi pietosi allegri pianti
Lagrime a me di gioia anco disvelli?

Forse il sai tu, che verso gli occhi belli
D'amore a un tempo e di virtù raggianti,
Or ci affrettiamo noi, quai volan snelli
Per l'aure augei di loro spose amanti?

Ah sì! tu il sai: la già calcata via,
Ha dieci lune, il non posar noi mai,
E l'insolita a me nuova allegria,

Tutto a te il dice; e ne sei certo omai.
Quindi or tua lingua dire a me vorria:
La nostra donna infr' otto dì vedrai.

Questo per la lirica di amore; ma vi è nel canzoniere alfieriano un altro elemento ancora più importante per noi, perchè tocca più da vicino il no-

stro soggetto. Esso ci è dato da quella che egli chiama in un suo sonetto, [1] « nera malinconia, » sempre scolpita sul suo viso, e per la quale egli morirà come uomo fuori di speranza. Nelle lettere scritte da Pisa nel 1785, quando là viveva lontano dalla sua donna, parla spesso del suo « molto cattivo umore e svogliatezza infinita e indicibile d'ogni cosa; » [2] oppure, come il Petrarca nei suoi sonetti, così descrive la sua vita: « Penso spessissimo a Checco [3] nelle mie passeggiate mattutine, e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla donna mia e ripiango; e così tiro innanzi e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela; e in quel mezzo di stato dolente e non disperato, ho l'anima morta e il cuore sepolto, e non riconosco me stesso. » [4] Questo stato d'animo è quello che troviamo espresso nei suoi versi. I rintocchi d'una campana gli arrivano al cuore, lo invitano al pianto, e gli ispirano imagini di morte; [5] egli crede di vedere la sua donna

Egra, giacente all'orlo della vita

---

[1] *Sonetti.* « Dunque il narrarti il mio stato infelice. » Vedi *Appendice.*

[2] V. Alfieri. *Lettere edite e inedite.* Ediz. cit. — *Lettera a Mario Bianchi,* pag. 108.

[3] Francesco Gori.

[4] V. Alfieri. *Lettere.* Ediz. cit. — *Lettera a Mario Bianchi,* pag. 114.

[5] *Sonetti.* « Quel tetro bronzo che sul cuor mi suona. »

che in flebil voce si duole di lasciarlo in vita infelice. Se non credesse che a Dio spiacesse il « vile ozio devoto » egli vestirebbe l'abito dei certosini, perchè gli è noto

> Dell'ampio mondo traditore il vuoto,
> I casi vari e sempre pur gli stessi,
> E l'aspra noia . . . . '.[1]

Innamorato, e trascinantesi di paese in paese a cercar conforto ai suoi mali, scrive:

> . . . . non trovo io mai piaggia romita,
> Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.
>
> Pur questi orridi massi, e queste nere
> Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
> Acque or mi fan con più sapor dolere.[2]

Qui chi non ricorda quel sonetto del Foscolo, che comincia coi versi:

> Meritamente però ch'io potei
> Abbandonarti . . . . ?

Esso ha la prima terzina evidentemente inspirata da questa dell'Alfieri. Il Foscolo dice:

> Sperai che il tempo e i duri casi e queste
> Rupi ch'io varco anelando, e l'eterne
> Ov'io qual fiera dormo alte foreste,
> Sarien ristoro al mio cuor sanguinente,

---

[1] *Sonetti.* « Se all'eterno fattor creder potessi. »
[2] *Sonetti.* « Là dove muta, solitaria, dura. »

col medesimo impeto lirico, con lo stesso andamento della frase. E questo è importante, perchè il Foscolo è uno dei più eminenti rappresentanti dell'epoca nuova, coi suoi tormenti, le sue lotte, le sue esagerazioni.

L'Alfieri, oltre alla malinconia compagna del sentimento amoroso, un'altra ne ha più intima e profonda, che può stare quasi da sè; una specie di scontento d'ogni cosa, uno sgomento inesplicabile della vita, una irritazione sorda contro gli avvenimenti e gli uomini. Se anche in questi sonetti si parla d'amore, esso spesse volte non è che un elemento di più, messo lì dentro quasi per dar ragione di un simile stato d'animo. E si vede bene che questa tristezza che arriva talora fino alla misantropia, ha la sua origine in un complesso di cause generali piuttosto che in una sola. Egli non è ancora a mezzo della sua vita, e già è sazio e stanco del goder fallace

> . . . . di quest'empio traditor mendace
> Mondo, che i vizi apertamente onora. [1]

Cerca la solitudine, [2] e fra le selve antiche, oscure e mute, gode nuove e alte dolcezze, considerando

> E il monte e il fiume e i tempi antichi e i nostri
> E l'uman core; e del . . . . core istesso
> I più segreti avviluppati chiostri. [3]

---

[1] *Sonetti.* « Non giunto a mezzo di mia vita ancora. »
[2] *Sonetti.* « Tra queste antiche oscure selve mute. »
[3] *Sonetti* « Tutte no, ma le molte ore del giorno. »

Si chiama ingegnoso nemico di se stesso, [1] perchè anche da mali imaginari egli trae vere cause di pianto; e anche se talvolta gli si mostra Amore, [2]

> Quasi incerto lontano e cieco lume
> Ad uom smarrito in sotterraneo chiostro,

e lo eccita di nuovo a sorgere e a combattere, pure noia gli è il vivere, ed egli senza speranza nè timore langue,

> Come in torpida calma inerte giace
> Nave che, dianzi a fronte d'ogni risco,
> Le tempeste del mar sfidava audace.

Si dibatte tra la malinconia e la noia:

> Mezzo dormendo ancor dimando: Piove?
> Tutta intera la notte egli è piovuto.
> Sia maledetta Pisa! ognor ripiove;
> Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto,

e si domanda se il cielo vuol considerare gli uomini come quella specie trista

> Che nè in ben nè in mal far mai non eccede,
> Sì che di noia . . . . sol ci contrista.

---

[1] *Sonetti.* « Ingegnoso nemico di me stesso. »
[2] *Sonetti.* « Scevro di speme e di timor languisco. »

La nera malinconia gli inspira tra gli altri questo bel sonetto:

Malinconia, perchè tuo solo seggio
Questo mio core misero ti fai?
Supplichevol, tremante ancor tel chieggio:
Deh quando tregua al mio pianger darai?

L'atra pompa del tuo feral corteggio
Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
In fra larve di morte, or di' mi deggio
Viver morendo ognor, nè morir mai?

Malinconia che vuoi? Ch'io ponga fine
A questa lunga insopportabil noia,
Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il crine?

Dunque ogni speme di futura gioia,
Che Amor mi mostra in due luci divine
Caccia, e fa ch'una intera volta io muoia.

Questo genere di lirica è effetto d'una continua indagine che il poeta fa di se stesso, e che ha la sua più bella e si può dir quasi nuova manifestazione, nel sonetto

Sublime specchio di veraci detti,

il quale pure è stato imitato dal Foscolo nel suo non meno famoso. Nel sonetto dell'Alfieri, il verso ultimo della seconda quartina:

Pallido in volto più che un re sul trono,

segna il passaggio dal ritratto fisico a quello morale fatto con la solita evidenza e concisione:

> Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
> Irato sempre, e non maligno mai;
> La mente il cuor meco in perpetua lite;
>
> Per lo più mesto, e talor lieto assai,
> Or stimandomi Achille ed or Tersite.
> Uom se' tu grande o vil? Muori e il saprai.

Verso quest'ultimo tutto alfierano, come è tutto del Foscolo l'altro:

> Morte sol mi darà fama e riposo,

nel quale la stessa terribilità del concetto è velata da un senso di più diffusa tristezza.

Un'altra causa della malinconia dell'Alfieri, sta, come si è detto, nella scontentezza degli uomini e dei tempi, nell'amore ardente per la patria e per la libertà, l'una serva, l'altra conculcata. Ed è qui che la dolce figura del cantore di Laura cede il posto a quella sdegnosa di Dante, e che l'Alfieri, come avvivato da un eroico spirito, si leva contro il suo secolo, esclamando:

> .... non mi piacque il vil mio secol mai;
> E dal presente real giogo oppresso,
> Sol nei deserti tacciono i miei guai.[1]

---

[1] *Sonetti.* « Tacito orror di solitaria selva. »

Si vanta di prendere il nome dell'aquila « nobile augello » [1] che fisa nel sole l'ardito ciglio, e che egli sosterrà

Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Si duole d'essere nato in seno a rio servaggio, [2] in un luogo che patria non si può chiamare, benchè sia terreno natio, perchè in essa un uomo solo basta contro a tutti; e patria è quel suolo materno, dove col latte primo si beve vera libertà. [3] Con questi stessi concetti egli scriveva nel 1792 la famosa lettera « Al presidente della plebe francese » [4] che comincia così: « Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato l'Italia: nessuna terra mi è patria. L'arti mie son le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola o scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto, ella si manifesti o si nasconda. »

Nella servitù, all'uomo libero e d'anima pura, è grave e l'obbedire e il comandare; [5] e non gli rimane che o ardito combattere contro i vizi e i tiranni, o chiudersi in se stesso, e farsi rossa la guancia dell'altrui viltà. Ma in questo caso, se gli ferve

---

[1] *Sonetti.* « L'adunco rostro, il nerboruto artiglio. »
[2] *Sonetti.* « Oggi ha sei lustri appiè del colle ameno. »
[3] *Sonetti.* « Non t'è mai patria no il tuo suol materno. »
[4] V. Alfieri, *Lettere edite e inedite.* Ediz. cit., pag. 245.
[5] *Sonetti.* « L'obbedir pesa e il comandar ripugna. »

nel petto ardente amore di gloria, [1] benchè lontano dal suo nido, pur sempre con la mente gli sta vicino, e poichè:

Liberarlo col brando non gli è dato,
Con penna dunque in un se stesso onora,
E ai suoi conoscer fa lor servo stato.

Anche questo concetto è ripetuto dal Foscolo, e migliorandolo, nelle due terzine di un suo sonetto:

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,

Che stai? Breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte. [2]

L'Alfieri sospira sempre a una patria, e preferisce a tutte quella che in sorte gli è toccata, [3] della quale si pregia di essere figlio, benchè nato in « servile immondo guado. » Protesta che amerebbe la patria sua con lo stesso furore col quale ama la sua donna, [4] sebbene quasi sordo al grido di natura, egli ne viva

---

[1] *Sonetti.* « Uom cui nel petto irresistibil ferve. »

[2] U. Foscolo, *Poesie*, vol. I. Firenze, 1889. *Sonetti.* « Che stai? Già il secol l'ultima orma lascia. »

[3] V. Alfieri, *Misogallo.* Firenze, 1884. *Sonetti.* « Pregio mi fo di quattro cose, e grado. »

[4] *Sonetti.* « Donna, s' io cittadin libero nato. »

lontano, cosa incredibile in un uomo non vile. [1] Ma quando egli torna in Italia nel 1792, dopo aver lasciato la Francia e la Germania ingrata, va come libando a sorso a sorso la via pittoresca; [2] e saluta l'azzurro del cielo, i fiori, e l'onda del biondo Arno; [3] e anteponendo dopo lunga esperienza i guai delle contrade avite a quelli degli altri luoghi, [4] di nuovo afferra la lira perchè il suo spirito si sente ridestato a novella vita dal torpore d'oltre monti. In Italia egli trova qualche cosa che dura ancora grande e bella e libera da qualunque servitù, e questa è la lingua. [5] L'arte della parola è il miglior vanto di un popolo, perchè dove ci son le parole, ivi si trovano anche le idee. E questo è vanto nostro, egli dice,

> Nostra è la palma or da Natura, e chere
> Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

E come si serve l'Alfieri di quest'arte, e a quali fini l'indirizza? « Entrato, scrive il Centofanti, [6] nel santuario delle lettere con quella coscienza della dignità umana, con quell'entusiasmo delle alte e utili cose che in lui conosciamo, l'Alfieri sentì la presenza del nume che là si adora, e della religione del luogo reputandosi degno, con intiera consacrazione delle

---

[1] *Sonetti.* « Chi 'l crederia pur mai che in uom non vile. »
[2] *Sonetti.* « Per quelle orride selve atre d'abeti. »
[3] *Sonetti.* « Oh brillante spettacolo giocondo. »
[4] *Sonetti.* « Per la decima volta or l'Alpi varco. »
[5] *Sonetti.* « Se pregio v'ha per cui l'un popol deggia. »
[6] S. CENTOFANTI, Op. cit., pag. LVI.

sue forze, volle esserne intrepido sacerdote...... E l'arte sua professava con quell'altezza d'ingegno e costanza di volontà che fanno eseguire le cose grandi, e costringono i piccoli e i maligni ed i forti all'ammirazione e al silenzio. »

L'amore del bello gli faceva abbracciare tutte le arti del dire, « or la lira, ora il socco, ora il flagello; »[1] e unica norma al suo comporre, era il cuore,[2] non mai doppio scopo o vanità letteraria. È con questo alto concetto che il poeta scrisse, come inspirato da un interno nume;[3] e dettando in una delle sue prose che: « Vuole il letterato o dee volere, che i suoi scritti arrechino al più degli uomini luce, verità e diletto. »[4] E così facendo, dice in un altro luogo, « si ridurrebbe allora l'arte oratoria, quale deve essere, al persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù; l'istorica e poetica a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, tenerezze paterne, prodigi dei Numi; la filosofia in fine.... niun altro incarico si assumerebbe che di andar mantenendo e rettificando sempre più il giusto pensare, i puri costumi e le savie leggi. »[5] La grandezza di questo scopo e di queste attitudini, fa grande più che ogni altr'uomo, lo scrittore che le possiede e le esercita.[6] Ma come farà lo scrittore

---

[1] *Sonetti.* « Sogno è ben mero quanto al mondo piace. »
[2] *Sonetti.* « Io 'l giurerò morendo, unica norma. »
[3] *Sonetti.* « Pareami in sogno al sacro monte in cima. »
[4] V. Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, lib. I, cap. IV.
[5] Idem, ibid., lib. II, cap. II.
[6] Idem, ibid., lib. II, cap. V.

a sentirsi di tanta grandezza, e degno di parlare agli uomini e di insegnare la libertà? « Se egli, scrive l'Alfieri,[1] nel leggere i più sublimi squarci dei più sublimi scrittori.... si sentirà a quella lettura accendere nel cuore, come da improvvisa saetta, un certo sdegno generoso e magnanimo, che in nulla sia figlio d'invidia, e che pure denoti assai più che emulazione, costui chiuda il libro, si faccia libero se tale ei non è, che egli ben merita d'esserlo, e non imiti, ch'ei sarà grande e stimato. » Così sorgerà la nuova letteratura, la poesia epica, la tragedia, la commedia, la satira, l'oratoria, la lirica che « dalle vicende di amore, risalirà anche spesso a cantare altamente quelle della virtù e del coraggio; » e questa poesia basterà a « trasfigurare gli schiavi in cittadini, e a spingerli in battaglia per crearsi una patria, e creata difenderla. »[2]

Così si mostra l'Alfieri nei suoi scritti di carattere personale, e di tali forti idealità nutriva l'anima sua.

V.

Ma sempre non bastano un carattere appassionato, un vivo amore per la giustizia e la libertà, una inquietudine interna, uno scontento d'ogni cosa a fare il poeta satirico. Ci vuole anche uno stimolo conti-

---

[1] V. Alfieri, *Del Princ. e delle Lettere*, lib. III, cap. VI.
[2] Idem, ibid., lib. III, cap. VIII.

nuo che tenga desti gli spiriti del poeta, e faccia traboccare l'indignazione quando l'anima ne è piena. Esso è che se si estende dalla considerazione dei fatti particolari a quella di un complesso di fatti generali, mantiene sempre vivo il fecondo urto tra il mondo ideale e il mondo reale, e suscita quindi il bisogno di difendere l'uno e di migliorare l'altro. Questo stimolo per l'Alfieri era dato da una certa irritazione continua contro se stesso e contro gli altri, la quale gli impediva di rimanersene inerte e come staccato dal mondo che lo circondava. Ne ricorderemo alcuni esempi.

La sua antipatia contro i Francesi, che poi si mutò in un odio aperto, originava dal suo maestro di ballo, un « francese nuovamente venuto di Parigi che, con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, (gli) quadruplicava l'abborrimento innato.... per quell'arte burattinesca. » [1] Così le dame francesi che egli vede a Torino al seguito della duchessa di Parma, col viso impiastricciato di rosso, bastano per lasciargli fin d'allora « una lunga e profonda impressione di spiacevolezza e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. »

Dei suoi moti di improvviso furore parla egli stesso nella *Vita* e racconta, vergognandosene, la rissa che ebbe col servo Elia e la ferita che gli produsse; [2] e

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca II, cap. VI.
[2] Idem, ibid., epoca III, cap. XII.

l'altro moto frenetico e « fratello carnale » di questo primo, toccatogli a Parigi nel 1787, quando leggendo la sua *Sofonisba* a un amico, e sentendosi preso da una crescente freddezza, gettò la tragedia sul fuoco, e ve la tenne ferma con le molle, finchè non fosse tutta bruciata, lasciando l'amico meravigliato come d'un atto di pazzia. [1] E altri fatti simili si raccontano dell'Alfieri, che dimostrano come egli « avesse l'anima inferma per lunghi irritamenti e cause politiche. » [2]

Lo stesso uomo che con tanto affetto parla del Gori e del Caluso, era altrettanto pronto e tenace nelle inimicizie. È memorabile per le vicende e per la persona quella che ebbe con lo Stuart, al quale non perdonò mai d'essere stato il marito della sua donna. Egli, come abbiamo già visto, ne parla nella *Vita* e nelle lettere sempre con manifesto disprezzo, e a lui dedicò i quattro epigrammi che così cominciano: — « Mai non pensa altro che a sè, » — « Angli che dite, ei non fu vostro re? » — « Padre trent'anni muto il Pretendente » — « Che pretende il Pretendente? »

Nella *Maria Stuarda* poi aveva scritto contro di lui alcuni versi che più tardi cancellò aggiungendovi in nota queste parole: « si tralascino perchè ho avuto la disgrazia di conoscere il personaggio. Così non mi si potrà dar la taccia di maligno. Ma pure l'arte voleva che ci rimanessero questi versi. »

---

[1] V. ALFIERI, *Vita*, epoca IV, cap. XVII.
[2] S. CENTOFANTI, Op. cit., pag. XCII.

Sono i seguenti:

> « . . . . O dispregevol schiatta,
> Sì, finirai pure una volta. O germe
> Ultimo d'essa tu, morrai di ferro?
> No: man non è sì vil, ch'entro il tuo sangue
> Lordar si voglia: accidioso sonno
> Fia 'l lungo viver tuo: privo del seggio
> Nè chi tel toglie pure avrai nemico:
> Fia la mensa il tuo campo: in ebre tazze
> Tufferai te col sovvenir del tuo
> Non meritato e non avuto regno. » [1]

Ricordiamo anche le sue relazioni col Polidori, delle quali già parlarono il Mazzatinti [2] e il D'Ancona. [3] Un'altra persona per la quale l'Alfieri sentiva una profonda antipatia era il poeta satirico Angiolo d'Elci. Così egli ne parla in una lettera al canonico Ansano Luti: « Che il ciel confonda tutte le tragedie, i tragici e gli autori tutti quanti ve ne possa essere: esco in questo momento da una lunga tortura datami dal d'Elci, che mi afferrò in casa, e mi ha fatto ingoiare 130 ottave scolorate sulla dottoressa di Pavia; e benchè protestassi di averle già lette, non me ne volle far grazia, dicendomi ch'erano corrette, migliorate ed accresciute. » [4]

È in specie negli ultimi anni della sua vita che la sua misantropia e la sua irritabilità aumentano,

---

[1] V. Alfieri, *Tragedie*, vol. I, pag. xxix. Firenze, 1866.
[2] G. Mazzatinti, *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, III, pag. 349.
[3] A. D'Ancona, *Un Segretario di V. Alfieri.* Varietà storiche e letterarie, 1ª serie, pag. 147.
[4] V. Alfieri, *Lettere edite ed inedite*, pag. 388.

vieppiù inasprite dalla rivoluzione trionfante e dal vedere l'Italia invasa dagli eserciti stranieri. Tutto ciò che era francese lo mandava sulle furie; e invano il Ginguenè e il Miollis tentarono di avvicinarsegli e di ammansarne l'animo. « Se il signor generale Miollis, scriveva nella lettera tanto nota del novembre 1800, comandante in Firenze, ordina a Vittorio Alfieri di farsi veder da lui.... egli si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del signor generale Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volernelo dispensare, perchè stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non riceve mai, nè tratta con chi si sia. » [1]

Si sdegna perchè il La Grangia mena i suoi giorni in Francia, tra quegli « schiavi malnati, » e gli domanda: Sei tu francese o italiano? Se sei francese, io non ti parlerò; ma se tu sei italiano, il mio primo dovere è di dirti che non devi ricevere il tuo pane dagli assassini della tua terra natale. [2] Egli non vuole farsi chiamare col titolo di *cittadino*, [3] non perchè egli preferisca quello di conte, ma perchè è Vittorio Alfieri, libero da trent'anni e non liberto. Finalmente un giorno che l'Accademia di Torino lo nomina suo socio aggregato, egli non ha pace finchè tale nomina non è cancellata, e quasi quasi sta per inimicarsi col buon abate di Caluso. [4] E molti altri

---

[1] V. Alfieri, *Lettere edite ed inedite*, pag. 385.
[2] Idem, ibid., pag. 371.
[3] Idem, ibid., pag. 394.
[4] Idem, ibid., pag. 391.

esempi dello stesso genere si potrebbero citare che, per essere anch'essi noti, poco o nulla aggiungerebbero ai già menzionati.

Così siamo giunti alla fine di questa rassegna, che forse non è stata inutile, se è servita a farci ricordare quanta e quale parte di se stesso mettesse l'Alfieri nelle opere sue. La sua sincerità e potenza d'affetto si manifestano, meglio che in altri luoghi, nelle rime d'amore; ma con la stessa forza e sincerità, egli amava anche tre altre cose, l'arte, la libertà e la patria. Se il grande amore che egli aveva per l'arte, e la coscienza dei suoi fini altamente civili lo avevan fatto poeta tragico, per la stessa coscienza, e aggiungendovisi certe qualità speciali del suo carattere, come la malinconia, l'inquietudine e l'irritabilità, al vedere la libertà tradita e la patria fiacca e serva, egli divenne poi a seconda dei casi autore delle *Satire*, del *Misogallo* e degli *Epigrammi*. E per le dette cause la sua satira del costume non potè aver mai niente di comune con quella del Passeroni, il quale diceva, parlando del suo *Cicerone*, di aver voluto fare se non il più bello, almeno il più lungo poema, nè con quella del Parini o del Gozzi tanto serena, tanto fine, tanto perfetta; e la sua satira politica, spesso varcò i limiti concessigli, ed ebbe del libello il concetto e la forma.

LE SATIRE

I.

La felicità dell'Alfieri d'essere tornato in Italia e specialmente d'essersi stabilito in Toscana, sua terra prediletta, non doveva essere di lunga durata. Egli aveva fuggita la rivoluzione, e la rivoluzione gli teneva dietro. Anzi, dopo un eccesso di delitti e di errori, essa in Francia pareva organizzarsi in un nuovo ordine di cose; ma per allargarsi dalla Francia alle nazioni vicine, suscitando nuove convulsioni di popoli, nuovi delitti, nuovi vaneggiamenti a volte ridicoli e a volte eroici. E su questi popoli essa piombava con la forza ordinata di potenti eserciti, guidati da capitani al tempo stesso guerrieri e legislatori, i quali facilmente superiori in guerra, dettavano tra una battaglia e l'altra, nuovi ordinamenti e nuove leggi. Dall'altra parte, anche i vecchi Stati rovinavano da sè sotto l'impeto dei popoli ribellantisi in nome della libertà; e spesse volte ai soldati francesi non rimaneva che

entrare senza combattere nelle città insorte, dove erano accolti come liberatori.

Nello stesso anno in cui l'Alfieri « per la decima volta l'Alpi varca, » i Francesi entrano in Chambery, si assicurano la conquista della Savoia, e occupano la contea di Nizza; e subito dopo cominciano a avvicendarsi nella penisola guerre, tumulti e rivoluzioni che preparano nuove invasioni. Il Piemonte, unico Stato indipendente, che avesse ordinamento e forza per combattere, si impegna coi Francesi in una aspra lotta; ma dopo qualche fatto fortunato, non conta che disfatte, che si succedono l'una all'altra, e rendono sempre più difficile la resistenza. I Piemontesi e gl'Imperiali son disfatti nel novembre del 1795 nelle celebri giornate di Loano; e nell'anno seguente Nizza, Savoia e altre terre e fortezze son definitivamente cedute alla Francia, rimanendo così il Piemonte quasi uno Stato vassallo della Repubblica, col territorio dimezzato e senza uomini nè danari. Non più fortunata del Piemonte, l'Austria con la disfatta di Lodi, nel maggio del 1796, lascia ai nemici aperta la strada di Milano, dove questi entrano l'anno dopo accolti con festa dal popolo plaudente. In mano dell'Augereau cadono Bologna, Ferrara, Ravenna, Imola e Piacenza, e la Toscana fin qui lasciata tranquilla, comincia ad aver briga con la Repubblica. Intanto il Bonaparte occupa Verona e Legnago e blocca la fortezza di Mantova, sempre nel 96. Nello stesso anno muore il vecchio re Vittorio Amedeo III, lasciando il suo Stato quasi tutto in mano dei francesi, impotente a qualsiasi resistenza

e con la rivoluzione che trionfa ai confini, perchè il 2 dicembre il popolo del genovesato sollevatosi, abbatte l'antica costituzione. E come il genovese fa il popolo veneziano, che atterra lo stendardo di San Marco, e fonda la repubblica popolare. Venezia è venduta all'Austria; nel 98 viene occupata anche Firenze, e il Granduca parte per Vienna scortato dai soldati francesi.

II.

È mentre si succedono questi avvenimenti che l'Alfieri scrive le Satire e conduce a compimento il *Misogallo*. Il *Misogallo* incominciato già in Francia con la Rivoluzione, continua aspro commento a quei fatti, e segna, se non sempre bellamente, certo sempre nettamente, le impressioni che essi destavano nell'animo dell'autore. Le Satire invece, eccetto due, sono tutte di questo tempo; e pare che in mezzo ai tumulti e alle guerre, l'autore abbia voluto, in altro luogo sfogando gran parte della bile di cui era pieno, qui sorgere a una più alta considerazione delle cose, e fare un'opera più elevata, più ragionata, più perfetta.

L'Alfieri in questo tempo, e in causa del sequestro delle sue entrate in Francia, aveva dovuto diminuire di molto le sue spese: anche i cavalli gli mancavano, i quali erano da lui amati di tanto amore, da aver potuto a volte contrastare con quello che egli aveva grandissimo per la gloria. E il poeta a piedi ora si aggirava per Boboli, ora pei viali delle

Cascine, ora da porta alla Croce a porta al Prato; talvolta si spingeva di là d'Arno fino ai poggi di San Frediano, all'Imperiale o sotto Fiesole; oppure passava delle lunghe ore solo in Santa Maria Novella o in Santa Croce. In questi luoghi egli componeva sonetti, epigrammi e altre poesie che poi, tornato a casa, trascriveva nel manoscritto 13, notando accuratamente la data del giorno in cui ogni poesia era stata composta, il luogo dove era stata pensata e talora anche il suo stato d'animo.

Delle sue sedici Satire, la prima, quella che serve di prologo a tutte le altre, fu scritta in Alsazia nel 1786 dal 28 settembre al 6 ottobre in sette riprese; e la satiretta i *Re* fu cominciata a Parigi nel settembre dell'88 e finita nel dicembre del 95 a Firenze. Così pure la seconda i *Grandi* fu cominciata a Parigi nel marzo dell'88, ma l'autore la lasciò poi interrotta, e solo la ripigliò a Firenze nel dicembre del 92 e la finì nel gennaio del 93. Tutte le altre sono scritte a Firenze: la terza dal 93 al 95; la quinta nel novembre dello stesso anno; e nel 95 pure la satira sesta. Nell'anno 1796 scrisse la settima, dal 10 marzo al 18 aprile, in dieci riprese; e dal 14 gennaio al 2 marzo l'ottava in nove riprese. Nell'anno seguente scrisse la satira quinta e terminò le due sui *Viaggi*, il 19 marzo. È notevole tra le altre questa nota scritta dopo il verso « Diva ond'aulico vate minor fassi » che dice: « 5 febbraio. Alle Cascine, afflittissimo per Mantova presa dai Cannibali. » In pochi giorni fece la satira decima i *Duelli*; cioè dal 20 al 31 marzo, parte all'Imperiale, parte

alle Cascine e parte in Santa Maria Novella; dall'aprile al luglio dettò la satira undecima in sei giorni, e dal 14 al 30 luglio la duodecima il *Commercio*, tutta in Boboli. E dello stesso anno sono la decimaterza i *Debiti*, la *Milizia* e le *Imposture*, tutte scritte nel settembre; e finalmente l'ultima le *Donne* pensata il 30 giugno per il Corso.

Ora noi ci domandiamo: Quale è il concetto satirico alfieriano? Quale il mondo che in queste sue Satire il poeta rappresentava e mordeva?

Il Carducci così scrive: « La satira dell'Alfieri è la più strettamente classica e la più larga a un'ora nel concetto sociale che abbia l'Italia. Che se ti piace considerarla per rispetto al tempo nel quale fu scritta, la satira politica di Vittorio Alfieri è compimento necessario e quasi ragione della satira cittadina del Gozzi e della aristocratica del Parini; perocchè dei vizi dell'uomo dipinti comicamente ed epicamente dal veneziano e dal lombardo, quella del nostro ti dà la ragionevol cagione nei vizi e nelle leggi dei governi, della educazione e della filosofia; ed è insieme con le satire degli altri due documento per la parte dei costumi, utilissimo alla storia del secolo decimottavo in Italia. » [1] Così pensarono all'incirca altri egregi uomini, come il Centofanti, [2] come il Carcano che dice: « La satira, generosa, possente, sublime, che dopo Dante non aveva ancora fatto bat-

---

[1] G. Carducci. *Opere*, 1889, vol. II, pag. 277.

[2] S. Centofanti. *Saggio sulla vita e sulle opere di V. Alfieri*. Ediz. cit.

tere per disdegno e pietà nessun altro cuore italiano, spirò la sua terribile aura sulla fronte dell'Alfieri; » e il Massarani, il quale trova che l'Alfieri « finì di strappare l'arme di mano agl'imbelli parolai per restituirla affilata ai pensatori; e venne a insegnare ai galantuomini quella fierezza di assalti e quella robustezza e tenacia di polsi, quell'abilità di lasciare il segno, per dirla col nostro popolo, che era parsa fino allora una abilità dei bravacci della letteratura. » [1] Tutti adunque riconoscono nell'Alfieri, non solo un creatore della tragedia, ma anche un restauratore della satira classica, avendo a questa dato tutto il nerbo, tutta l'altezza che le mancavano. Sono però giudizi, benchè in gran parte giusti, troppo generici: il Carducci solo ha visto più addentro degli altri, notando che l'Alfieri metteva nei vizi e nelle leggi dei governi, la ragione della educazione e della filosofia. Non sempre però questo è vero, come vedremo più innanzi nella satira l'*Antireligioneria*, nella quale le cause del decadimento dei costumi si fanno risalire alla nuova filosofia, o per esprimere meglio il concetto alfieriano, alla negazione della filosofia.

III.

Delle diciassette Satire di Vittorio Alfieri, la prima, che serve di prologo a tutte le altre, e la sesta son le sole che veramente si possan dire satire dei co-

---

[1] T. Massarani, *Studi di lett. e arte*, p. 150. Firenze, 1873.

stumi: di carattere politico sono la satiretta i *Re* e la decimaquinta la *Milizia;* l'ottava, la nona, la decima e la sedicesima son di genere vario; e le otto rimanenti sono vere e proprie satire sociali. Con questo non vogliamo già dire che altre non ve ne abbiano di carattere sociale, come in via d'esempio, quella sull'*Educazione*, o di carattere politico come quella sui *Viaggi;* ma solo che queste, e per la forma in cui sono dettate e per l'insieme dei pensieri, si staccano in qualche modo dalle rimanenti. In questo mondo satirico entrano naturalmente degli elementi nuovi; gli uni prodotto peculiare dei tempi, gli altri del carattere particolare del poeta. E si può ricavarne una seconda divisione più generale: abbiamo cioè da una parte, la grande satira degli uomini nei loro costumi e ordinamenti, fatta in considerazione della felicità loro, dall'altra una satira più ristretta, più personale, che a volte commenta e illustra alcuni passi della *Vita*.

L'Alfieri non poteva più essere quello che già erano stati il Parini e il Gozzi, il derisore di una società, cadente sì per senile vecchiezza, ma ancora organicamente costituita; che aveva un corredo di idee e di pregiudizi ancora accettati dall'universale, le sue leggi e i suoi costumi, e un'arte e una letteratura sue proprie. In quel caso il poeta satirico aveva avuto la fortuna di trovarsi in un momento in cui quella società, senza perdere alcuno dei suoi caratteri essenziali e giunta al punto estremo della sua vita, li aveva anzi esagerati, facendo spesse volte la caricatura di se stessa. E allora il mondo

da mettersi in satira, essendo così integramente costituito, la satira e l'ironia attaccavano dritte, e avvolgevano in una limpida aria di ridicolo gli uomini e i costumi. Quando invece l'Alfieri scrisse le sue Satire, il mondo del Passeroni, del Gozzi e del Parini, combattuto da troppe parti, era, se non in tutte le sue ultime manifestazioni, crollato almeno in quel complesso di idee che erano la sua forza principale. Occuparsi ancora di quel mondo sarebbe stata un'impresa inutile, e l'Alfieri che ben presto se ne avvide, seppe trovare in altra parte le nuove ragioni della sua satira. Il tempo suo era ormai come un mondo in formazione, nel quale si mescolavano e si combattevano il vecchio e il nuovo, con una confusione altrettanto grande nell'ordine delle idee, quanto era in pratica nei costumi e nella politica. E che cosa egli fece? Della satira del costume ne fece solo tanta quanta gli sembrava necessaria a combattere usanze che forse egli credeva dovessero persistere ancora; ma ben presto si elevò alla contemplazione di altri mali e cause di mali più generali e umane e meno costrette dalle ragioni del tempo. Così egli poteva anche affacciarsi all'avvenire e parlare anche ai nepoti, additando delle piaghe di maggiore grandezza e più difficili a guarirsi. Per questo se egli chiude da una parte la schiera dei nostri satirici, dall'altra inaugura una nuova satira più concettosa e più larga, e pare che di questa principalmente egli si compiaccia. Scrive il Carducci che le *Satire* dell'Alfieri, insieme al *Giorno* del Parini e ai *Sermoni* del Gozzi, formano un « documento per la

parte dei costumi, utilissimo alla storia del secolo decimottavo in Italia. » Però non crediamo, con tutto il rispetto che abbiamo per l'illustre critico, che questo sia il principal pregio della satira alfieriana. Nella scarsa parte che l'Alfieri dedica a trattar dei costumi, poco o nullà si trova che non sia già stato notato dal Parini, dal Gozzi e dagli altri minori; e pare che il poeta stesso avesse la coscienza di non dover fare indugiare la sua Musa su quei già triti temi, quando esclamava:

Ma dal cospetto mio vattene fuore,
O tu ch'effetto sei più che cagione
Dell'odïerno italïan fetore.

Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone
A miglior tema e a men volgar nemico,
Sì che all'ingiuria il favellar consuone.

Ed anche è da ricordarsi che questa satira sul *Cavalier Servente Veterano* è stata scritta sotto l'influenza pariniana, e prima che cominciassero i tumulti di Francia, i quali ebbero tanta forza sull'animo del poeta. Certo è che dopo questa, se ne togliamo la satira sesta l'*Educazione*, l'Alfieri non ne scrisse altre che mirassero particolarmente al costume.

È invece la satira del costume (senza contar tutte le altre che si dovrebber chiamare piuttosto capitoli, e son di carattere familiare, come quelle dell'Ariosto) che troviamo più spesso trattata nelle raccolte dei nostri satirici, alternata con quella mo-

rale. E sono comunissime da una parte la satira contro l'avarizia, l'adulazione, l'ipocrisia, i piaceri, ecc.; e dall'altra quella contro le corti, i cortigiani, la guerra, gli avvocati, il lusso, la mollezza del vivere, gl'innamorati, le donne. Non avevano in generale quegli scrittori, colpa naturalmente dei tempi, un alto ideale della vita, un rigido sentimento della dignità umana; e la sola loro morale era la morale cristiana. Nella satira si badava alle regole d'arte più che alla energia dei pensieri, si voleva che lo stile fosse « vestito di parole nude communi et atte a farsi intendere dalla plebe. » Dentro, continua a dire Lodovico Paterno: « Non ci si uegga souerchia breuità che lasci gli animi anchora digiuni; nè lunghezza ismisurata che satii con fastidio. Soura tutto ci uorrei spirito et energia, et con pensata temperanza impensato progresso. Qui ragioni con asprezza et severità, qui con dolcezza et gratia, altrove con pronta efficacia et spesse uolte con astutia coperta. Sia quel componimento ripieno di sale, di senso, di uiuo ed accortezza: hora di fele bagnato, ora di mele. Mostrisi alle uolte mondo et gentile, alle uolte sporco et saluatico in un certo modo, et richiedendolo il fatto, o molle o pauroso o duro et minacceuole, giudiciosamente narrando secondo i tempi, le persone e i luoghi. » [1] Così il buon secentista e poeta satirico egli stesso, ammoniva gli scrittori di satire; dei concetti di

[1] L. Paterno, *Lettera a Giuliano Bonsi. Satire di cinque poeti.* Venetia, 1565.

queste non si parlava, e forse allora tutto ciò aveva meno importanza. Di quei poeti, taluni, come il Vinciguerra, scrivono esaltando la morale cristiana e quasi pieni di bile ascetica; oppure sono solitari e spiriti indipendenti, come il Rosa ed il Menzini: ma la maggior parte sono uomini sereni, amanti del bene vivere e delle corti, anche quando ne combattono i mali costumi. E la loro satira, più che da un grande bisogno di giustizia, è prodotta o da rancori privati, o da una artificiosa concezione della vita semplice della campagna e da una classica aspirazione verso il bel secol d'oro, messe in opposizione alle continue brighe della città. È l'eterna esclamazione oraziana: « O rus!... o ubi campi.... » ripetuta da secoli da tutti i poeti. Così, per esempio, Vinciolo Vincioli[1] scrive una satira contro le corti e i cortigiani e conclude con questi versi:

A me par proprio senza capo un busto,
Un uom che privo sia di libertade:
Vedete quanto il cortigiano io gusto.

Però anch'egli era un tempo cortigiano, e si fa rosso dalla vergogna al solo pensiero d'essere stato

. . . . . di libertà vent'anni privo
Per seguir dei signor l'ingrata faccia.

---

[1] *Raccolta dei poeti satirici italiani*, vol. III, pag. 255. Torino, 1853.

Ma quale è il suo concetto della libertà? È beato e libero colui che

. . . mangia e beve e dorme a suo piacere,
Nè lo tormenta van desio d'onore,
Nè voglia d'arricchir più del dovere!
. . . .
Questa vita mi piace, ed io vi giuro
Che la sua legge approverei per buona
Se fosse buon cristian stato Epicuro.

Egli s'è allontanato dalle corti e preferisce e ama la libertà per le difficoltà grandi di uscire dal numero dei mediocri, perchè si accontenta di una vita di pace, non potendo farne un'altra tra il lusso e gli onori. Bensì quando le cose fossero diverse, quando fosse facile il salire, e la fortuna gli mostrasse il volto amico, ed egli potesse afferrarla per la chioma, molto gli piacerebbe stare in corte. Ecco a che cosa concludeva la morale di questo e di non pochi altri poeti satirici del vecchio tempo. Nè la satira fondata su questa morale poteva essere magnanima espressione di sentimenti civili. Molti lamentano le crudeltà della guerra, ma generalmente per esclamare come il Bentivoglio:

Saggio chi stassi dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito noioso;

Nè suono orribil d'importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.

Fanno naturalmente eccezione alcuni che, come il Rosa, presi da sincera indignazione, ricercano e determinano le cause maggiori e principali di questi mali, quali la cupidità di dominio, l'arte venale dei mercenari, la mala influenza dei monarchi, che se avessero

> . . . . a espor la pancia
> A travagli a ferite a cannonate,
> Per tutto si staria da Carlo in Francia. [1]

Pensiero questo ripetuto anche da Antonio Abati, che così lo allarga:

> Ma che? da voi soldati oggi è formata
> L'onta infernal, la mercanzia, la caccia;
> Fiamma nodrite in voi che in altri è nata.
>
> Voi d'un capo regal siete le braccia,
> Chi far guerra in persona il cor non have,
> Di farla poi con vostra mano ha faccia.
>
> Schiavi e remi voi siete all'altrui nave,
> Siete vigilie voi dell'altrui feste,
> Voi d'altrui porte sentinella e chiave.
>
> S'a pugnar per altrui voi non correste,
> O i re fra lor s'aggiusteriano i guai,
> O i re fra lor si romperian le teste. [2]

---

[1] S. Rosa, *La Guerra*, satira IV.

[2] *Raccolta dei satirici italiani*, satira I. Edizione cit., vol. III.

Come si vede, non manca a questi poeti una certa vigoria d'espressione; manca piuttosto un maggiore e continuato svolgimento del pensiero. Le loro satire in generale si allungano alla maniera oraziana per una successione di quadretti, di osservazioni, di ripetizioni classiche; ma toccando piuttosto la parte esterna delle cose.

L'Alfieri, come già aveva fatto per le Tragedie, non temè di ripigliar a trattare dei soggetti che si trovano comunemente nel bagaglio di ogni poeta satirico; ma a questi, come già a tutte le altre cose sue, volle dare un'impronta originale; e vi riuscì, aiutato anche dai tempi mutatisi, che permettevano di vedere cose vecchie sotto aspetti nuovi.

L'Alfieri nel 1777 sotto l'ispirazione del Machiavelli e della nuova filosofia venuta di Francia, aveva scritto un trattatello politico in due libri intorno alla Tirannide. In questa sua opera (di cui noi ora non esamineremo nè la natura nè il valore) egli stabiliva come principio fondamentale, che: « Tirannide indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle e distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle, ed anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità. »[1] Movendo da questo principio, e parlando della tirannide ereditaria, egli faceva le seguenti considerazioni: Unico e necessario fondamento di tutti gli ordinamenti che si fanno in un governo tirannico, è la

---

[1] V. ALFIERI, *Della Tirannide*, lib. I, cap. II. Kehl, 1789.

paura:[1] hanno paura cioè del monarca i sudditi, e alla sua volta il monarca di loro. Questo è il solo legame che tiene unite le due parti estreme, ed è in questa relazione di oppressione e di dipendenza, che sta la ragione di tutti i vizi e di tutte le leggi. Da un simile stato di cose originano la *viltà* dei più, e specialmente di quelli che più si accostano al tiranno, fonte di paura,[2] e l'*ambizione* di salire con danno degli altri. È necessario a ottener questo, essere schiavi fedeli del monarca, difenderlo più dai nemici interni che dagli esterni, adularlo, nascondergli i suoi difetti, e più che altro questa grande verità, che sotto l'assoluto governo di un solo, ogni cosa deve essere sconvolta e viziosa.[3] Quindi le corti sono piene di pessima gente. E che cosa si ambisce nelle tirannidi? Si ambisce un potere illimitato quanto quello del tiranno, per poter soddisfare alle private ambizioni, per arricchire, per vendicare e fare ingiurie, infine per far tremare gli altri che sono in condizione inferiore.[4] Ci sono poi tre istituzioni che principalmente servono al monarca per fargli mantenere l'autorità acquistata o ereditata, e sono la religione, la nobiltà e la milizia. La prima di queste, cioè la religione, e la cristiana cattolica in ispecie, in causa del papa, della inquisizione, della confessione, del

---

[1] Op. cit., lib. I, cap. III.
[2] Op. cit., lib. I, cap. III.
[3] Op. cit., lib. I, cap. V.
[4] Op. cit., lib. I, cap. V.

purgatorio, della perpetuità del matrimonio, è incompatibile quasi col vivere libero.[1] La nobiltà fa prova e vanto di essere da molte generazioni illustre; e derivando dal monarca ricchezze, onori e cariche, è uno dei più feroci e permanenti sostegni della tirannide.[2] La milizia, sia essa composta di mercenari o no, di stranieri o nazionali, di volontari o di arruolati per forza, avendo ordinamenti suoi propri, e armi e opinioni e interessi diversi dagli altri, è nello Stato un altro Stato, contrario al bene dei popoli. Ne nasce un generale scadimento dei costumi: nella nobiltà, già dal vivere in corte corrotta, per il bisogno di circondarsi di ricchezze e di lusso a fine di far sentire agli inferiori la sua forza e grandezza; nel popolo, perchè si avvezza a onorare il fasto più che la virtù. E il lusso fa crescere tutti gli altri vizi: per esso i criteri del giusto e del buono si mutano, e la disonestà dei costumi è chiamata *galanteria*, l'adulterio un saper vivere, l'essere vili prudenza, l'essere infami necessità.[3] Alle famiglie ne viene così il dissolvimento e l'infamia, e ai figli non rimane che una educazione falsa e volgare, perchè in essi non si risveglino tali energie di mente e d'animo, da renderli pericolosi alla tirannide e quindi vittime sue.[4]

---

[1] Op. cit., lib. I, cap. VIII.
[2] Op. cit., lib. I, cap. XI.
[3] Op. cit., lib. I, cap. XIII.
[4] Op. cit., lib. I, cap. XIV.

Checchè si pensi di queste idee e di queste conclusioni, certo a esse non si può negare una non comune forza di collegamento, per la quale alle premesse si annodano i procedimenti. È certo che l'autore se ne compiaceva; e abbiamo già visto che anche negli ultimi anni ripeteva che, o ridirebbe le medesime cose, e non potendolo, oppure non essendovi necessità, egli tacerebbe.

Ora se noi prendiamo in mano le Satire dello stesso autore, non possiamo non notare subitamente la grande relazione che corre tra queste e il trattato della *Tirannide*. Se si ricorda poi che nello stesso anno 1777 in cui egli aveva scritto questa sua prosa, aveva scritti i soggetti delle sue Satire, e stesane anche una, si vede facilmente come l'una e l'altra cosa erano effetto d'uno stesso impulso e d'una stessa concezione. Da ciò noi possiamo avere delle Satire un nuovo aggruppamento. Mantenendo prima quella contro i *Re*, abbiamo logicamente vicine quelle contro i *Grandi* e contro la *Milizia*, appendici necessarie della tirannide; poi, come conseguenza, quelle sulle *Leggi* e sulla *Educazione*. Le due satire sul *Commercio* e sui *Debiti*, rappresentano quello che nel trattato della *Tirannide* sarebbe il lusso. La *Plebe* poi e la *Sesqui-Plebe* non sono che il popolo quale deve diventare sotto il peso di tante forze dissolvitrici; cioè senza senso morale, avido di salire e di arricchire a costo di qualunque infamia. Questo è il concetto fondamentale delle Satire, il legame generale che le tiene unite, in gran parte quello stesso che serve di fondamento alla *Tirannide*. Però questo

concetto, che è venuto certo il primo nella mente dell'autore, è stato non poco modificato dal sopraggiungere di avvenimenti nuovi, molto importanti per la storia dello spirito umano, delle relazioni e dei costumi sociali; avvenimenti, dei quali il poeta satirico si doveva naturalmente occupare. Tra le modificazioni introdotte necessariamente nel concetto generale delle Satire, una ne troviamo che riguarda la tirannide, sempre dal poeta considerata come causa d'ogni pervertimento civile. Le Satire cominciano, è vero, con una satiretta ai Re, ma ben presto nel corso del lavoro, ci imbattiamo in un'altra tirannide, quella dei più. Il concetto generale così in parte si modifica, accogliendo degli elementi nuovi; ma senza però perdere della sua primitiva natura. E la ragione ne è chiara. L'Alfieri non voleva far distinzioni tra le due tirannidi: potevano esse avere degli effetti più o meno funesti, ma erano come due faccie d'uno stesso male. Nel suo trattato egli aveva parlato della tirannide di un solo, perchè era allora la più comune in Europa, e sotto di essa egli era nato. Ma non s'era dimenticato di notare che vi erano molte altre specie di tirannidi, tra le quali egli non intendeva di mettersi a fare delle distinzioni a tutti note. E senza fermarsi a disputare, se fossero più tollerabili « i molti tiranni o l'un solo, » aveva concluso che « non solamente dunque è tirannide ogni governo, dove chi eseguisce le leggi, le fa, o chi le fa le eseguisce: ma è tirannide piena altresì ogni e qualunque governo, in cui chi è preposto all'eseguire le leggi, non dà pure mai conto della loro ese-

cuzione a chi le ha create. »[1] Dal dir questo, al chiamare tirannici anche i nuovi governi popolari sorti durante la Rivoluzione non era che un passo, e l'Alfieri facilmente lo fece. Di questo allargamento di concetto, si risentono partitamente quasi tutte le Satire, in modo speciale poi quelle sulla *Plebe*, sulla *Sesqui-Plebe* e sulle *Imposture*. Siccome poi queste, per l'Alfieri, odiose novità politiche, eran venute di Francia, ed erano effetto dello scadimento della religione e della nuova filosofia *umanitaria* colà insegnata, si aggiunge ai concetti di prima un altro apertamente misogallico; e contiamo per queste ragioni due satire che altrimenti non sarebbero state scritte. Queste due sono: l'*Antireligioneria* e la *Filantropineria*. Abbiamo già visto che l'Alfieri nel suo trattato della *Tirannide* aveva messa la religione, e specialmente la cattolica cristiana, tra i più importanti fattori e sostegni del regime monarchico. E questo non per il culto delle imagini, la presenza effettiva nell'eucarestia ed altri punti dommatici; ma perchè il papa, l'inquisizione, il purgatorio, la confessione, il matrimonio indissolubile, il celibato dei religiosi, sono « le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave e infrangibile. »[2] Ora, come si spiega, dopo queste parole, frutto di ragionamento e di vera convinzione, la satira VII sulla *Antireligioneria?* Troppo

---

[1] V. Alfieri, *Della Tirannide*, lib. I, cap. II.
[2] Op. cit., lib. I, cap. VIII.

lungo sarebbe studiare la situazione dell'Alfieri dinanzi ai problemi religiosi; e dobbiamo per ora accontentarci di quella spiegazione che basti al nostro lavoro. Nòi crediamo che l'Alfieri dicesse sinceramente nella sua lettera al Caluso del gennaio 1802, che egli non aveva niente da modificare radicalmente a quanto aveva scritto nelle opere filosofico-politiche della sua giovinezza.[1] Quindi per noi la satira settima non indica tanto un ravvicinamento dell'Alfieri verso i sentimenti religiosi, quanto un vero orrore dell'anarchia e delle cause che l'avevano prodotta. Per noi la contradizione fra la satira settima e quello che si dice della religione nel libro primo della *Tirannide*, più che essere dell'Alfieri, gli veniva in certo modo indicata dall'esame dei fatti. È questo uno dei casi in cui noi vediamo il poeta dibattersi egualmente scontento tra il passato e l'avvenire. Egli arrivava a due conclusioni opposte, ma egualmente necessarie; ed a queste conclusioni egli si arrestava. L'esame dei fatti gli aveva dato questo: che, come elemento essenzialissimo della monarchia era la religione monoteistica, così la negazione della religione, ossia l'ateismo, era causa efficiente del dissolvimento sociale, e produttrice dell'anarchia. Così anche la satira sulla *Filantropineria* non sarebbe stata scritta, ove i rivoluzionari francesi che s'erano levati al grido di umanità, libertà, fraternità, non fossero poi arrivati alle stragi del Terrore, rendendo celebre quel tempo fra

---

[1] V. Alfieri, *Lettere edite e inedite*. Ediz. cit., pag. 401.

quanti ne erano stati di peggiori in « crudeltade e in puzzo. »

Ecco quali sono le Satire dell'Alfieri nel loro concetto generale, e quali le principali modificazioni introdottevi e rese necessarie dalle vicende dei tempi. Così come sono, esse si presentano organicamente legate tra di loro da una idea comune, che ne fa come un corpo solo, presentato nelle sue parti diverse. Ma la satira non può essere un trattato di politica, o di morale; al di fuori dell'ordine logico del pensiero essa ha un mondo tutto proprio che la distingue dalle altre produzioni artistiche; ed è questo mondo che ora vedremo.

IV.

Il Cavalier Servente Veterano è lo stesso personaggio che già abbiamo trovato in due delle precedenti composizioni satiriche dell'Alfieri; cioè nel *Jugement Universel* e nella satira del 1777 *i Nobili o il Galanteismo*. In questo primo tentativo di satira in versi egli aveva messo una grande violenza di concetti e di frase, aveva rappresentato l'uomo del popolo, la feccia vile, nato fra pianti e stenti, pasciuto di negro e duro e poco pane, che si scagliava contro i nobili, vissuti in deliziosa noia, pingui del sangue dei suoi e mai satolli. A questo concetto rispondeva anche la forma: l'ironia era aspra e non fine; e più che l'ironia vi si sentiva l'apostrofe diretta contro una classe, l'invettiva che colpisce senza ambagi. Nell'ultimo rifacimento invece,

del quale ora ci occupiamo, pare che l'autore si accosti di più alla maniera satirica che già aveva tentata nel *Jugement Universel;* ossia che adatti meglio le armi alla natura del soggetto, e che tenti di nascondere la sua bile sotto una certa velatura di umorismo. Lo aiutavano a far questo gli illustri esempi del Gozzi e del Parini; e com'essi egli descrive il suo eroe:

Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
E ad ogni scossa della ricca testa,

Di bianca polve in denso fumo è involto;
Polve ha il petto e le spalle, in fra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.

Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
Sol fino all'anche il corpettin si estende;

E' calzoncini aggiustatini; e all'imo
Di cotanta sveltezza appuntatine
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo.

Esso è il Giovin Signore del Parini invecchiato, e che ha conservato delle glorie di prima solo le sfiorite apparenze nel vestito e nella vita. Egli da molto tempo non è più quello che sempre a lato della sua dama o le rammentava le vicende della passata notte, o la pungeva con obliqui motti, destando in tutti acuta invidia, tranne che nello sposo grave di magnanima quiete: [1] egli sembra ancora

[1] G. Parini, *Il Meriggio*, vers: 160.

giovine, ma sono le acque che gli appianano le rughe del volto, e la dama lo tollera solo perchè egli le tenga mano ai « raggiretti che torrianle fama. » Essa continuamente lo garrisce, e per lui

> Ogni giorno . . . . nasce un dover nuovo;
> Andar, venir, portar, cercar, condurre.

La sua vita è un tormento continuo; e, cosa da non aspettarsi in un uomo senza cervello, molle e del bel mondo, egli si sente infelice e vuole la morte, e promette che « da forte » se la darà.

Questa satira del *Cavalier Servente Veterano* chiude in un certo modo per il nostro poeta il mondo antico; e anzi egli comincia a numerare le sue Satire dalla susseguente, intitolata i *Re.* Però vicino a questa si può anche mettere la satira sull'*Educazione* che ha con questo mondo e con questi uomini grande relazione. Se nel *Cavalier Servente Veterano* il poeta ci aveva mostrato il Giovin Signore invecchiato, nell'*Educazione* egli ci fa vedere lo stesso Giovin Signore quando muove i primi passi per quella via che lo condurrà poi a una fine così ridicola e infelice. Anche in questa satira lo stile tende a rimpicciolirsi in ragione dell'ambiente piccino che rappresenta; ed è un quadretto di costume in tutte le sue parti perfetto. Dalla stessa rappresentazione risultano senza sforzo l'ironia e la satira. Il maestro è un povero abatino al quale si affida l'educazione di sei figli. Non gli si richiede molto: buoni costumi e un po' di latino. Però egli non dovrà molto affaticare; i suoi doveri saranno:

dire la messa alla Contessa, tener a segno il Contino, i due Abatini e i tre Cavalierini, e far leggere di quando in quando alla ragazza le ariette, il Metastasio, per esempio. Per tutto questo egli avrà tre scudi, la metà di quello che si piglia il cocchiere. Ma questo non deve far meraviglia: il cocchiere è figlio di un cameriere del padrone, ed è perciò in parte nobilitato. Il maestro invece è figlio di un contadino: l'abito di prete non gli fa cambiar natura; e se ne trova anche a due scudi il mese.

In questa satira l'Alfieri ha mascherato sotto una apparenza bonaria gran parte del suo fiele. Questo discorso fatto dal capo della famiglia, le idee che esprime intorno alla educazione, il paragone che fa tra i meriti del cocchiere e quelli del maestro, la citazione infine del Metastasio, dimostrano che l'Alfieri voleva mordere e mordere bene. Fanno capire che l'autore, oltrechè pensare ai mali effetti d'un simile insegnamento, ricordava anche tutto quello che a lui stesso era toccato, quando ragazzetto ardente e irrequieto languiva nelle mani del buon prete Ivaldi. « Ma il buon prete, dice l'Alfieri, era egli stesso ignorantuccio, a quel ch'io combinai poi dopo; e se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri antichi d'allora, che ad un signore non era necessario di diventare un dottore. » [1]

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoca I, cap. II.

Nella satira ai *Re* egli non s'indugia a descriverne i vizi e la natura. Essi sono già giudicati; e il poeta non vuole gittare i suoi « carmi al vento. » La satira è breve: tutta la sua importanza sta nell'essere a capo di tutte le altre, nell'indicare il più grande di tutti i mali, dal quale originano gli altri come i rami del tronco dell'albero. Tutta la satira è in queste parole della *Vita* che commentano il fatto d'esser egli nell'84 dovuto andare a corte a inchinare Vittorio Amedeo II: « Ancorchè io non ami punto i rè in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale.... Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi che avversione.... Con tutto ciò quando si pensa e veramente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. » [1] La conclusione ne è chiara: « Per far ottimo un re, convien disfarlo; » e messa questa pregiudiziale, il poeta s'avvia a purgare « d'ogni erronea scabbia » il cuore dell'uomo.

I *Grandi* sono i nobili che vivono in corte al servizio del re. Timidi col re, essi sono insolenti con gl'inferiori. I loro doveri sono:

Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
Tenergli staffa, incendergli i torchietti;
E in mille altri sublimi atti servirlo.

---

[1] V. ALFIERI, *Vita*, epoca IV, cap. XIII.

Premio di queste fatiche è l'amministrare la giustizia, e il godere dei mille altri favori del principe. È in questo caso che al grande comincia

. . . . tra ciglio e ciglio
A balenargli la fatal possanza.

Per salire ancora più in alto, sposa una donna ricca d'impuro sangue, ma che gli dà

. . . . . . d'una o più città le spoglie.

Indi si fa mecenate dei vili ingegni, diventa accademico, e recita orazioni e elogi. Ma guai a chi l'oblia, o a chi non lo teme!

. . . . altri la guancia
Rigò già invan di sanguinoso pianto
Perchè la costui possa ei stimò ciancia.
. . . .
Pochi son quei che paventar nol denno;
I più tristi di lui . . . .

Se per caso,

Al Re è venuta a noia la Regina
Sì fattamente, ch'altro ardor fa d'uopo
Dal regio letto a dileguar la brina,

egli gli procura nuovi piaceri; e acquistandosi in questo modo una autorità triplicata, dispone a suo piacere degli altri grandi e dello Stato. Ma viene anche per lui il giorno della punizione; e caduto

dal posto, bersagliato dai vili, vecchio e oppresso, muore

Men noto al mondo ch'Erostrato o Frine.

In questa satira il nobile non è più il misero cavalier servente che corrompeva non solo i costumi, ma rendeva anche ridicolo e inutile se stesso; qui invece abbiamo una conseguenza di male più rapida e diretta e perciò più sensibile. Abbiamo l'autorità, la giustizia, ogni tutela dello Stato e del cittadino in mano di un uomo infame. Nè è da sperare che la sua sia un'eccezione: il successore salirà coi medesimi vizi, con la medesima impudenza, governerà allo stesso modo o peggio.

Ma questi nobili donde vengono, e come comincia a nobilitarsi la loro razza? Non tutti hanno reso degli illustri servizi al re e alla patria; molti escono dalla più vile feccia, dalle taverne. Il popolo ha capito quale sia la forza che porta in alto, a quali virtù si debbano principalmente certe cariche e certi onori: e chi nel popolo ha più audacia e meno pregiudizi si fa avanti e comincia la sua corsa. L'aver avuto un padre taverniere e una madre infame aumenta anzi le « prave brame » in chi è cresciuto tra disonesti esempi. Comincia sguattero e finisce banchiere l'uomo

Dotto in null'altro che uncinar le dita.

Ricco, egli seppellisce nell'oro le vergogne del tempo passato; è ricevuto in casa e onorato dai più

illustri magnati e con essi si lega in parentela. Dei figli, l'una sarà duchessa, l'altro conte, il terzo cavaliere, l'ultimo vescovo. E così

> Cresce ..... la prosapietta oscura
> Predestinata a splendidi maneggi
> Se la intarlata monarchia pur dura.

Ma se per caso la monarchia barcolla e sta per cadere, primo egli grida: il re muoia!; e come

> Cambiò già in oro le paterne ghiande;
> Or l'oro ci cambia in popolar corona,
> Che il farà per qualch'ora apparir grande.

Tra le due classi dei grandi e della plebe se ne trova una terza che ha dei « ceti tutti i vizi tutti. » L'Alfieri, che non sapeva ammettere che due cose, o aristocrazia o popolo, la odiava in modo particolare, e avrebbe voluto metterla prima fra le classi umane,

> Qualor sen fa patibolar rassegna.

Gli uomini che la compongono hanno dei grandi peccati, ma i principali derivano dall'essere essi o mercanti o avvocati o scribi. L'aratro li sdegna, ed anche i grandi son men sozzi di questi, nei quali il poeta vede

> Le cittadine infamie e le villane
> ...... germoglianti in fido innesto,
> E in un dei grandi le rie voglie insane.

Con questa si può dire che finiscano le satire delle classi, perchè le rimanenti (tolte quelle di carattere personale) si indirizzano piuttosto ai cattivi ordinamenti e alle male consuetudini sociali.

La Milizia è uno dei principali sostegni della Tirannide:

> O sia Tartara, o Gota, o Ibera, o Celta,
> Donde perpetua sta falange in armi,
> Non sarà la Tirannide mai svelta;

anzi il tiranno, in grazia della « perpetua falange in armi » si fa tremendo ai sudditi e agli Stati vicini; agli uni perchè è padrone delle armi, agli altri perchè vivendo gli Stati di rapina, quanto egli è più forte, altrettanto è pronto a fare la guerra e acquistarsi nuove provincie da spogliare. In causa del *Prusso re* che ha ridotto lo Stato a una *caserma*, anche gli altri re han dovuto « triplicare i loro sgherri. » Così tutta l'Europa è in armi; ma non è da credersi che la grandezza delle guerre e delle battaglie sia cresciuta in proporzione dei tanti armamenti. Tutti rimangono sospesi gli uni contro gli altri, temendosi a vicenda. E se combattono,

> Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
> L'un l'altro i nostri eserciti nemici.

La Morte si piglia molti dei moderni soldati;

> Ma più glie ne dà Venere che Marte;
> E più glien dan le putride profende.

Eran pochi di numero i liberi Romani, conquistatori del mondo, ma grandi in valore; invece noi abbiamo più soldati che cinquecento Sparte, però più mansueti. I nostri grandi apparecchi nulla producono;

> Tutta del secol nostro è l'arte nuova,
> Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
> Con la clava d'Alcide infranger l'uova.

Tra tante armi non vi è più scampo al vivere libero, e la stessa arte militare non progredisce perchè si veste invano di ferro la codardia. Intanto però i popoli languono, chè

> Tutto irto d'armi or l'Europeo carcame,
> Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
> Perir di ferro, od arrabbiar di fame.

Nella satira le *Leggi* il poeta muove dal verso dantesco « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse; » però aggiunge che in Italia le leggi son quelle che stampa « Onnivolere insano. » Sono fatte mentitamente per il bene comune, per l'amore della giustizia, ma in sostanza per sostenere i privilegi dei grandi, dei ricchi e dei pochi. Guai a chi ammazza un cervo o un fagiano! È meglio uccidere un uomo vilmente a tradimento. Da tutti si vende l'impunità del « sozzo tradimento, » per il quale noi Italiani siamo diventati famosi. Si vende dai re, dai magnati, dal clero; e l'assassino trova asilo in qualunque luogo. I signori

hanno le loro corti piene di sgherri; persino le donne vanno armate dei ben forbiti pugnaletti; e tutta Italia

. . . . in questo sol una ed intera,
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
Tanto a chi infrange il Venerdì severa.

Pensa e opera quanti neri delitti tu vuoi, essa benignamente ti tollera, solo

Se parli, o scrivi, o pensi ella ti strozza.

La satira il *Commercio* è una delle più forti e pensate dell'Alfieri. Con piacere egli, spirito eroico e aristocratico, gridava contro questa arte figlia di *mezza libertà,* contro questo *mestiero da vigliacco.* Già il Parini aveva con fine ironia nel suo *Meriggio* toccato lo stesso argomento, e deplorato che inutilmente il nostro suolo fosse pieno dei favori di Cerere, e i lieti poggi incoronati di poma, che sorgesse fecondo il lino, e che il tanto famoso albero di Tisbe cingesse d'infinita serie le nostre campagne; inutilmente se solo si pensava ai prodotti dei luoghi lontani, ai quali acquistano pregio le molte miglia e l'oro. [1] L'Alfieri allarga maggiormente il soggetto, e si leva a combattere fin'anche gli scrittori di economia, ossia i *moderni illuminati ingegni*, con l'ironia e col ragionamento. Che cosa di-

[1] G. Parini, *Il Meriggio.* vers: 558.

cevano i moderni illuminati ingegni? Ecco quello che leggiamo in un famoso periodico lombardo che, benchè pubblicato molti anni prima della satira alfieriana, fu veramente moderno per le sue idee e per i suoi effetti. « Un re che comandi a due milioni d'uomini sparsi nello spazio di mille miglia, è dieci volte almeno più debole di un re che comandi a venti milioni d'uomini sparsi nello spazio di cinquecento miglia. Le rendite del sovrano crescono colla popolazione dello Stato, e scemano con essa, e la popolazione dello Stato dipende interamente dalla natura del commercio.... Ogni vantaggio di una nazione nel commercio, porta un danno a un'altra nazione; lo studio del commercio che al dì d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i moderni popoli d'Europa. »[1] La satira dell'Alfieri pare veramente, con conclusioni diverse da quelle a cui mira l'articolo, un commento a queste parole. In causa del commercio la vita è senza ideali;

Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
In questa età dell'indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.

Traccie d'onor, di gloria invan qui cerco,
Nè di pietà religïosa l'orme.
Chi sei? Che fai? Son tutto: io cambio e merco.

I mari son pieni di prepotenti squadre che molestano tutte le genti, sian esse bellicose o tranquille,

---

[1] *Il Caffè*. Brescia, 1765, III, pag. 23.

per costringerle a prendere o a dare; Inglesi e Olandesi sono quelli che si dividono il commercio del mondo; ma tra essi arde una gran lite,

> Perchè tra lor da barattar null'anno,
> Nè vuol l'un l'altro dar l'avaro loco.
>
> Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
> Rei formaggi, e confettan lo stocfisce,
> E di balene a pesca entrambi vanno.

Siciliani e Polacchi sono spogliati dagli Inglesi del loro grano, che questi ultimi poi dànno ai Portoghesi perchè coltivino tutto il suolo a vigneti. I Portoghesi non abbiano pensiero d'altro: l'Inghilterra loro dà fino al più immondo attrezzuccio; ma vuole però il loro vino, le loro lane, le loro gemme, il loro argento e oro.

Un popolo per mezzo del commercio guadagna in ricchezze, si fa più numeroso, diventa più potente; ma tutto questo che importa?

> Sempre molto è quel popolo che è egregio.

Esso arricchisce, è vero, ma con danno degli altri:

> Non s'impingua nè Popolo nè Stato
> Mai pel commercio, se dieci altri in pria
> Vuoti ed ignudi non fan lui beato.
>
> Ma breve è ognor beatitudin ria:
> Dovizia e lusso e i vizi tutti in folla,
> Fan che a chi la furava amara sia.

Qui il poeta allude chiaramente agli Inglesi; e pieno del suo soggetto non risparmia neppure il suo popolo preferito. Già abbiamo visto che nel suo ultimo viaggio in Inghilterra non tutto, come le altre volte, gli era piaciuto, specie il modo corrotto di vivere, in tutto opposto alle lettere, all'ingegno e alla salute. Anche il Baretti, circa quarant'anni prima, aveva trovato quel paese, molto più di quel che si credesse, afflitto dalle sue sterminate ricchezze.[1] Tra Roma e Cartagine l'Alfieri preferisce Roma; Car-

---

[1] Dopo avere parlato delle meretrici, dei delitti, dei poveri ecc., così chiude una sua lettera:

« Questi e mille altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e dànno e fanno lor dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti; che gl'Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema politico ed ecclesiastico e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i bei gonzi a credere che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vampo, renda quel popolo il più dovizioso, il più gioioso, il più avventuroso di tutti i popoli. Credetelo a me, Signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate Dio che se non siete nati in un paese dove i pacchebotti vi portino cento mila zecchini ogni settimana di Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la renomatissima metropoli dell'Inghilterra. Londra, 25 agosto 1760. » — BARETTI, *Lettere Familiari*. Milano, 1839, pag. 67.

tagine gli pare non rivale, ma ancella della prima. A fare Roma concorsero

> Religïone, e leggi, e aratro, ed armi;

i nostri eroi invece sono Cambiatori e Finanzieri. Ogni età impazza sempre dietro a qualche errore; e anche noi abbiamo il nostro che ci farà chiamare « i popoli degli Zeri. »

Il Commercio e il Lusso vanno uniti con un altro necessario male i *Debiti:*

> Commercio e Lusso e Debiti in confuso
> Nonno, Babbo, Figlioli; un fascio fanno
> Che tutto ha in sè l'uman fetore acchiuso.
>
> Tal di falliti ampia catena fanno,
> Che ad uscita ciascuno appon l'altrui,
> E ad entrata il furar con forza o inganno.

Privati, aziende pubbliche, spedali, opere pie, provincie, città, piccoli borghi, lo stesso Stato, tutti firmano dei « *pagherò,* per cui dei mille hai venti; » tutti « falliscon franchi come s'usa in corte; » ed è questa la fine di tutti i « dominj indebitati e impuri. »

Vanno insieme le tre satire l'*Antireligioneria*, la *Filantropineria* e le *Imposture*. Per la prima di queste non ripeteremo quello che abbiamo già detto intorno alle idee religiose dell'Alfieri e sulla apparente contradizione a quanto egli aveva scritto nella *Tirannide*. L'*Antireligioneria* è una satira contro i moderni filosofi francesi e in ispecie contro il più

popolare di tutti, il Voltaire. Per il suo concetto generale, per la sua veemenza, per gli strali lanciati contro i Francesi e la Rivoluzione, essa potrebbe benissimo servire di introduzione al *Misogallo*. Perni della vita dell'uomo, dice l'Alfieri, sono sempre state e sempre saranno la speranza e il timore; è dunque una pazzia volergli togliere « e Paradiso e Inferno. » Se questo si fa, che cosa ne avviene? Che quando

. . . . il tempo con suo dente invido ha rose
Quai ch'elle sian le basi d'ogni Stato;
. . . . è credente allor chi Dio pospose:

E maledice l'Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla invece
Dargli fuor che il morir da disperato.

E benedice chi i prodigi fece;
E risperando un avvenire eterno,
Suoi danni aleggia con fervente prece.

La morale, lo spirito di sacrificio, il sentimento del dovere, derivano tutti dalla religione; il miscredente invece grida:

Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta
Omai di leggi ai diseguali patti,
Onde i popoli in fondo e il ricco in vetta?

Quando si abbatte una religione, bisogna sostituirla con un'altra di non minore valore:

Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido
Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo
Favola ordir di non minor grido.

Ed è anche facile ridere delle religioni, ma esse non furono fatte col riso. Mosè per il suo popolo

> Fea di cose politiche e divine
> Tal fascio che in qual vinca è ancor problema.

E il suo popolo ancora vive, fedele all'antico rito « come scoglio in onda, » al quale esso tutto pospone. Cristo sradicò dalle menti degli uomini gl'inveterati numi, e vi mise dentro se stesso. Il Dio unico ebbe per il suo culto templi più puri; e i nuovi sacerdoti non levarono più al cielo le mani lorde di sangue. Grande mente, grande forza e virtù ci vollero a far questo, chè altrimenti,

> . . . . se mai Cristo e Saulo al paganume
> Stolidamente mosso avesser guerra
> Senza vestirsi d'inspirato lume,
>
> Avrian qualch'Idol forse spinto a terra,
> Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo.

Così anche Maometto, sacerdote e guerriero, predicò un solo Dio, e impresse nel cuor de' suoi un generoso fanatismo, mescolato a sensi di umanità. E per quanto quei popoli sien barbari,

> Son gemme a petto ai nostri begl'ingegni;
>
> Che, traboccanti d'impudenti vizi,
> Negan Dio perchè il temono, accaniti
> Contro a chi spera nei celesti auspizi.

Il Voltaire, non atto a edificare, non fece che distruggere: coi suoi frizzi fece tentennare la Religione; e pensandosi col riso di stampare a migliaia i filosofi, stampò invece, e senza saperlo, a migliaia i furfanti. Non scrisse per amore di libertà, poichè tentava vilmente di fregarsi ai troni; e nulla insegnò di sublime, di provido, di buono, di inspirato, di libero o di forte. Scopo suo era che il venduto riso gli apportasse oro, e così egli potesse ficcare

L'una zampa in taverna e l'altra in Corte.

Se egli ora vivesse, raccoglierebbe amari frutti dell'opera sua; e sarebbe in continuo timore di perdere le sue ricchezze, o di essere impiccato per opera di quelli, che, dopo morto, lo onorano come maestro.

La ragione della satira undecima la *Filantropineria*, sta in questi versi:

Stufo oramai son di porre ai tristi in bocca
Il ver che a comun danno indi n' uscio.

Così s'entro vil fogna, mai trabocca
Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso,
Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.

Anche in questa satira il poeta si scaglia contro il Voltaire e i rivoluzionari che si sollevarono al grido di « umanità. » Uno di essi grida contro i musici, un altro contro i monasteri, un terzo contro gli schiavi, un quarto contro i soldati, un quinto in

fine contro le forche. Ma alle parole non rispondono i fatti: chi non crede nei novatori, si uccida; e lo provano le stragi del Terrore.

L'ultima di questo gruppo, la satira sulle *Imposture*, è scritta contro le sette religiose e politiche e le associazioni segrete, che allora pullulavano dappertutto, ed erano, specie in Italia, potenti. Si radunino quegli uomini in antri o in selve o in grotte, parlino di pietà, di giustizia, di eguaglianza, di zelo caritativo, avanzino di grado in grado coperti di « posticcie dignità emblematiche, » si chiamino col nome di fratelli, cerchino proseliti fra i più umili e i più potenti, tutti insieme essi non fanno che una

> Mandra di talpe, di conigli e cervi,
> Da poche volpi affastellata in branco,
> Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;
>
> Occhi non mai: che chi lor punge il fianco,
> Spigner li vuol dovunque via si schiude
> A far grande se stesso, e al nuocer franco.

Uno stesso impulso li fa essere in diversi luoghi o Inquisitori, o Anabattisti, o Quaccheri, o Filosofisti, o Papisti; ma sempre allo scopo di

> Ceppi assodar sopra non vista incude.

Contro le nuove idee democratiche è anche la satira *I Duelli*. Il duello, dice il poeta, è un male, ma un necessario male, perchè

> Tali havvi ingiurie, e audaci modi irsuti,
> Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
> Nè legge v'ha che incontro a ciò lo aiuti.

La sola spada ell' è, che allora intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il Valor, muta la Feccia.

E per dimostrare questo, egli narra un fatto avvenuto nell'Olimpo. Marte, offeso per essere stato colto nella rete insieme con Venere, e così legato, schernito da tutti gli Dei, vuole con la spada vendicarsi di Vulcano. Giove allora, per tutelare la giustizia, lo bandisce dall'Olimpo fra il terrore e la meraviglia degli altri Dei maggiori. Ma subito accade che, tolto il salutare timore della spada, gli abitatori minori del cielo si sollevano tumultuando, e mettono ogni cosa a soqquadro

. . . . da che temenza
Più di spada non v' è, nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.

Gli umili, i deboli, i vili, rappresentati dai Fauni, dai Satiri, dai Sileni, ormai sicuri di restare impuniti, scorrazzano per il cielo, sovvertendo le antiche leggi, portando in ogni luogo la loro petulanza e la loro licenza, offendendo e sfidando tutti gli Dei, che fremono di rabbia. È allora che Giove

. . . . visto il vile abuso
Che nascea d'una legge in se pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,

Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta.

Due sono le satire di carattere più strettamente personale, *I Pedanti* e *I Viaggi*. Quando l'Alfieri pubblicò le sue Tragedie, la critica gli sorse contro violenta e non lo risparmiò. Essa non tenne conto della novità degli ardimenti, nè della forza tragica che l'autore dimostrava; si sdegnò che egli non avesse scritto come il Metastasio o come il Maffei; e lo criticò più acerbamente là dove egli aveva messa gran parte della sua originalità, nell'abbandono cioè di tutto quello che non fosse assolutamente necessario, nella semplicità e severità dell'azione, nella concisione del dialogo, nella robustezza del verso. Egli, offeso da questo scatenarsi d'ire, nella sua risposta al Calsabigi e al Cesarotti aveva tentato di spiegare e giustificare i suoi concetti. Ma nell'animo gli era rimasto molto fiele che per allora andava sfogando in alcuni epigrammi e nel noto sonetto, scritto nel 1783:

Non più scomposta il crine, il guardo orrendo,
In fuoco d'ira fiammeggiante il volto;
Nè parlar rotto e da mollezza sciolto;
Nè furor più, nè minacciar tremendo;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto:
Nè il grondante pugnale in me rivolto:
Tutt'altra omai di appresentarmi intendo.

Io canterò d'amor soavemente;
Molle udirete il flauticello mio
L'aure agitare armoniosamente,

Per lusingar l'eterno vostro oblìo:
Poi per scolparmi, alla straniera gente
Dirò: l'Itala son Melpomen' io.

Il Renier, [1] appoggiandosi anche a quello che scrisse il Mazzoni sulla parodia del *Socrate*, nota che l'Alfieri, a mano a mano che la sua fama andava crescendo, diventava più noncurante delle critiche. Però la satira *I Pedanti* è degli ultimi anni della sua vita, e mai come in questa occasione, egli si è vendicato dei suoi accusatori. Se egli non curava più le critiche nuove, certo si ricordava sempre delle antiche; nè era della sua natura il dimenticarsi facilmente di chi gli avesse fatto o male o bene. E ne abbiamo la prova migliore in questa satira, dove l' ironia già tentata negli epigrammi e nel sonetto, e i criteri d'arte già esposti nelle sue lettere, si uniscono insieme con tale vivezza di colorito, da farne una delle meglio riuscite.

Quasi tutta la satira è in difesa del nuovo indirizzo che l'Alfieri aveva dato al nostro teatro tragico; e da questo lato veramente, egli non temeva le critiche di alcuno, avendo dei concetti suoi e determinati, e buone ragioni da difenderli. Anzi le accuse di simil natura che gli si movevano, gli dovevano riuscire quasi grate, perchè gli facevano sentire l'importanza delle sue innovazioni. E l'Alfieri a queste accuse ha sempre risposto valorosamente, e

[1] *Misogallo, Satire e Epigrammi* di V. ALFIERI a cura di R. Renier. Firenze, 1884, pag. LXXVII.

spesso anche con frasi di disprezzo. « Da quei signori dunque, egli scrive nella *Vita,* io mi contentava d' imparare negativamente ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione e da me, io mi lusingava poi d' imparare quel che va fatto.... Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessuno di quei dotti era dotto in tragedia. » [1] Però l'Alfieri nello stesso passo nota che « quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto, e non di gusto, non ci cadea contrasto. » Eran queste le osservazioni che probabilmente più angustiavano il poeta, perchè, come egli stesso afferma, non ci cadea contrasto, e perchè, movendo da queste, si poteva poi ricavarne delle altre, tutte fondate sul fatto del non avere egli grande perizia nella lingua, e di ingannarsi, credendo d'essere forte, quando non era che impacciato, profondo, quando non era che oscuro.

Nella satira, così egli si difende dalle accuse di Don Buratto, uno di quei « barbassori di Toscana » ai quali egli si rivolgeva per avere degli schiarimenti intorno alla lingua e allo stile delle sue Tragedie :

Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical; ma non ch' io mai spregiassi
Del purgato sermon l'augusta palma:

Bensì volgendo mal esperto i passi
Ver' la nuov'arte del dir molto in poco,
Era mestier ch' io nuovamente errassi.

---

[1] V. Alfieri, *Vita,* epoc. IV, cap. II, pag. 175.

Quindi a molti il mio carme sonò roco,
Perch'ei più aguzzo assai venia che tondo,
Sì che niegava ad ogni trillo il loco.

Aspretto sì, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fe' sì che poco lo intendeva il mondo.

Ma il critico non si appaga di queste ragioni; e il poeta allora lo prega di spiegargli quale dovrebbe essere il vero stile tragico. È qui che l'Alfieri si piglia la sua vendetta, egli, che avendo pur interrogato sui difetti del suo stile il Cesarotti e il Parini, aveva potuto scrivere che « le più od il tutto di queste parti che dovevano costituire il vero difettoso nello stile.... non *gli* fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti nè da altri valenti uomini » [1] i quali egli aveva visitati e interrogati col fervore e l'umiltà di un novizio.

Don Buratto non vuole nelle tragedie « il velame delli versi strani, » perchè il carme deve apportare diletto senza fatica. Nelle tragedie dell'Alfieri invece, c'è così nei versi come nell' insieme una intollerabile stitichezza; esse sono un insulto a tutte le precedenti, alle altre Rosmunde e Sofonisbe, agli altri Oresti e Bruti che ci avevano lasciato gli « scrittori maggi. » È facile dire che la tragedia tra di noi non deve cantare, ma non è altrettanto facile il dimostrarlo; e anche questa è una smania di novità dei moderni saputi che vogliono tutto rifare. E per-

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoc. IV, cap. X, pag. 221.

chè la tragedia non deve cantare? Non sono forse sorelle tutte le nove Muse? Noi abbiamo su ciò degli esempi buoni, abbiamo il Metastasio

Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda;

ma ignoranza e orgoglio uniti insieme,

Fan che una nuova Merope ci nasce
Di padre che non scerne alfa da omega.

E l'Alfieri fa citare apposta a Don Buratto la Merope, che era la tragedia esemplare di tutti i barbassori, quella che essi credevano « l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora...., ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. »[1]

Quando il critico finisce, il poeta rimane come annichilito: egli pensa che è pur troppo inutile il voler resistere e ostinarsi nelle sue idee; egli si dichiara vinto, e promette che rifarà le sue

. . . . tragedie in manto Greco;
Strofe, Antistrofe, ed Epodo e Anapesti
Tutto accattando dall' Ellenio speco.

Trissineggianti poi versi modesti
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il Lettor non ci si arresti.

La satira IX descrive in modo sommario i viaggi fatti dall'Alfieri, nel corso di cinque anni, per i vari

[1] Op. cit., epoc. IV, cap. IX, pag. 208.

stati d'Europa. In essa si potrebbe quasi trovare una giustificazione dell'odio che aveva il nostro poeta per la Francia, considerando i giudizi che egli dava degli altri popoli. È un monumento come la *Vita*, importantissimo per la psicologia dell'Alfieri: la sua inquietudine, la sua misantropia, il bisogno di trovare per il suo spirito un'aria più serena, una nazione più confacente dei suoi desideri, e la facilità di disingannarsi, e la tendenza che aveva a fermare nella memoria questo disinganno, circoscrivendolo in una frase breve, aspra, ma chiara, sono riprodotti come di getto nella rapidità, piena di nerbo, della narrazione. Il poeta trova in Genova

. . . . il Banco, e il Cambio e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima;

a Milano è stomacato dalle molte cene e pranzi, e dai crassi corpi e ingegni,

Che il Beozio t'impastan col Germano;

passa per Parma, Modena, Bologna senza vederle; Firenze stessa non lo tenta, perchè egli è ancora

Anglo - Vandalo - Gallo per la vita.

Napoli gli piace solamente perchè gli dà l'idea di un'altra città alla quale egli sospira; da Roma fugge perchè l'odor dei preti gli è molesto; e così fuggendo di città in città, arriva a Parigi dove rimane più che

mai disingannato; dove nulla gli piace, nè il cielo, nè gli edifizi, nè il popolo, nè la lingua. E non migliore è l'impressione che gli fa « l'orribil Brandiburgo » con le sue arene e i suoi abeti. È a Berlino che il poeta trova l'imagine vera del tiranno,

Quel Federigo ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,

e che col suo governo ha prodotto questi bei frutti:

« Balzelli, oppressïon, soldateria
Brutalità, stupidità, Gallume,
Teutonizzata la pederastìa,

E insomma il più schifoso putridume
Di quanti darien vizi Europe sei. »

Peggio ancora è di Pietroburgo che, sopra un arenoso piano paludoso, si allarga simmetricamente con « sperticate strade e nane case, » e dove domina la famosa *Autocratrice* Caterina, filosofessa anch'essa, come Federigo, e amica del Voltaire. A Vienna il poeta trova poco da osservare; ma la vista del Metastasio lo fa prorompere in queste amare parole contro i poeti di corte:

Viva, sepolta in corte aver sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandïente;

E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il cesareo Poeta;
Tai due nomi accoppiati, a me il fan Mostro.

Bench' io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta:

Diva, ond'aulico vate minor fassi
Non che dell'arte sua che a tutti è sopra,
Ma di se stesso, ove a incensarla ei dassi.

In fine, l'unico popolo che egli ammira e trova secondo la sua natura, è il libero popolo inglese; e in grazia di ciò egli tollera in Inghilterra anche il cattivo clima, il cielo sporco di nebbia e di carbone,

. . . . . chè se il fumo è molto,
Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.

Nella satira XVI contro le donne, il poeta è breve. Questo argomento che era stato già tante volte trattato dai satirici antecedenti, non poteva più piacere all'Alfieri, diventato poeta civile. Le donne, egli dice, sono la men guasta parte del mondo razionale. In esse, come in uno specchio, si veggono riprodotte le male e le buone consuetudini dei tempi. È la sorgente dei cattivi costumi che si deve combattere, non chi a seconda di questi, modella l'anima sua. Se le donne riescono « alquanto tristarelle » è sempre colpa di chi affibbiasi i calzoni.

Il mondo satirico che l'Alfieri rinchiudeva nelle forme fisse della antica satira italiana, era, come si vede, un mondo non tanto di persone, quanto di idee. La satira cessa di essere particolare; non è prodotta dalla considerazione di vizi e mali che si manifestano

indipendenti gli uni dagli altri; ma tenta di assorgere a una comprensione più generale, ad avere quasi un organismo filosofico. Sta in questo la sua principale forza e novità: pur mantenendosi classica, essa diventa moderna; e in molte sue parti (cosa che difficilmente tocca a questo genere di poesia) rimane ancora contemporanea.

V.

L'Alfieri nei suoi scritti non parla che di rado della satira, e sempre in termini così generali, che noi non possiamo capire come egli voleva che dovesse esser fatta. Lo scopo della satira, secondo il poeta, non è quello di « mordere i privati vizi e laidezze, e molto meno di nominarne gli autori; » ma essa deve rivolgere tutti i suoi strali « unicamente a smascherare, a trafiggere, atterrare e distruggere il pubblico vizio, da cui, come da impuro fonte, i privati tutti derivano. »[1] Questo concetto assoluto che aveva l'Alfieri dell'arte sua, e in ispecie di quella che mirava a correggere gli errori degli uomini, è quello stesso che troviamo espresso nella *Vita* a proposito delle Commedie, là dove scrive che « chi vuole che le commedie restino, deve pigliare a deridere ed emendare l'uomo; ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500 o del 2000; se no perisce con quelli

---

[1] V. Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, lib. III, cap. IX.

uomini e quei costumi il sale della commedia e l'autore. »[1] Il manifesto errore di considerare in questa maniera i doveri dello scrittore comico (che gli fu pure rimproverato dal Prof. Novati nel suo studio già più volte ricordato), è stato cagione che una sola delle Commedie dell'Alfieri, *Il Divorzio*, giungesse fino a noi con la freschezza della vitalità.

E nelle stesse Satire egli sarebbe caduto nell'errore di fare degli scritti troppo generici, se non vi avesse infuso dentro tanta parte di sè stesso. Si può dire che in pochi altri suoi scritti (tolta naturalmente la *Vita* e le Liriche) noi sentiamo come in queste la presenza continua dell'Alfieri. Egli non può rimanere inerte dinanzi a quello che vede e che descrive, nè riflettere con la immobilità d'uno specchio i mali del tempo. Egli si agita sotto i nostri occhi; ride, piange, combatte, freme; e la maschera del poeta satirico, non ci nasconde che a metà la sua faccia dolorosamente contratta di poeta tragico. Nelle sue Satire spesso il riso si muta in sarcasmo, la puntura in ferita: e tutto ciò ci dà uno stile nuovo, alto, vibrato, che ha il grandissimo pregio d'avere una natura interamente sua. E se anche talvolta, per esagerazione di forza, diventa basso e anche triviale, non rassomiglia mai nel suo insieme a quello « umile » che tanto piaceva agli antichi. Non nelle Satire, ma piuttosto nelle Commedie volle l'Alfieri usare questo stile umile, per meglio nascondersi dietro i vari personaggi, adoperando,

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, epoc. IV, cap. 29, pag. 314.

come scrive il prof. Novati,[1] « un faticoso miscuglio di vocaboli e modi famigliari, popolani talvolta, anzi prettamente fiorentini, e di forme auliche, lontanissime dall'uso comune. » Bisogna però notare che queste forme auliche, lontanissime dall'uso comune, non bastano a togliere allo stile delle Commedie lo specialissimo carattere di famigliare. Nella sua commedia poi *Il Divorzio*, l'Alfieri ci mostra chiaramente la differenza fra i due stili, comico e satirico, là dove entra in scena egli stesso a scagliarsi contro i costumi italici coi memorabili versi:

> Oh fetor dei costumi italicheschi,
> Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
> D'Europa tutta, e che ci fan perfino
> Dei Galli stessi reputar peggiori!
> Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito,
> Ed io qual padre! Maraviglia fia
> Che in Italia il Divorzio non si adoperi
> Se il matrimonio Italico è un Divorzio? —
> Spettatori fischiate a tutt'andare
> L'Autor, gli Attori, e l'Italia e voi stessi;
> Questo è l'applauso debito ai vostri usi.[2]

Questo scoppio della bile dell'autore, che è unico nelle sei Commedie, è frequente invece nelle Satire. Solo bisogna fare eccezione per la satira VIII, *I Pedanti,* nella quale domina dal primo all'ultimo verso una certa piana ironia, piuttosto insolita al poeta.

---

[1] Op. cit., pag. 95.

[2] ALFIERI — *Commedie* — *Il Divorzio,* Atto IV, Scena ultima.

Però questa satira fa parte a sè, e riguarda specialmente l'opera poetica dell'Alfieri. La sua riforma del teatro tragico era già accettata dall'universale e per lui era finito il tempo di combattere; i nemici oramai vinti, non si meritavano che il ridicolo. Anche le altre due satire, *Il Cavalier Servente Veterano* e *L'Educazione*, sono in gran parte sostenute dall'ironia; il ridicolo origina dalla natura stessa delle cose, messa principalmente in luce nei suoi punti più deboli e difettosi: però in queste, a un certo punto, il poeta non frenandosi più, esce fuori a rompere la stessa caricatura che aveva fatta degli uomini e dei costumi, nella prima coi versi che abbiamo già ricordati in altro luogo, nella seconda, con la chiusa:

Educandi, educati, educatori,

Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

L'ironia di queste tre satire è quella del Gozzi e del Parini, trattata dall'Alfieri con lo stesso sapore, se non con la stessa inimitabile eleganza e continuità; ma è nelle rimanenti che essa, mescolata ad altri elementi, diventa più propria dell'Alfieri. Primo di questi elementi, è quel « silogizzare con severo brio » che il poeta diceva di voler fare nelle sue Satire. Egli non si accontenta di dipingere le forme esteriori del male; ma vuole arrivare fino alle sue cause prime, e aggiungere alla pittura la dimostra-

zione. Così, ad esempio, nella satira V, prima di esporre i principali mali ai quali le *leggi* dovrebbero porre rimedio, egli si ferma a considerare la natura di esse leggi e a farne la critica. Egli fa distinzione tra leggi e leggi, tra quelle

> . . . . . . a cui libero senno
> Di pochi o d'uno diè il sovran comando,

le quali non debbono sottostare alla volontà di alcuno; e le altre, stampate da un insano « Onnivolere, » le quali invece sono un sinonimo profano di leggi e giacciono sotto ai piedi dei regnanti, e servono solo per nuocere. Le leggi in Italia sono di questa seconda natura, egli dice, sian esse fatte da re, da principi, da magnati o da preti. Ed è ad esse che si deve se, piuttosto che l'omicida, è condannato chi uccide un cervo o un fagiano, se le chiese e i palazzi dei principi sono pieni d'uomini sfuggiti alla giustizia, se persino le donne si fanno specchio degli iniqui pugnaletti, che ombreggiano i loro petti di un atro orrore. Allo stesso modo nella satira l'*Antireligioneria*, egli svolge questo pensiero: che dalla sola religione l'uomo ricava le ragioni per essere buono o malvagio, e che tanto essa è migliore, quanto più sa infondere nei cuori amore del bene e timore del male. Esamina poi l'importanza dell'opera di Mosè, di Maometto e di Cristo, e sostiene la superiorità necessaria della religione sull'ateismo:

> Or s'io provai che dagli Ebraici riti,
> E dai Cristiani, e dal Coran pur anco,
> Ne sono assai men rei gli uomini usciti

Che non dal Volterresco rito Franco,
Che ogni nume schernendo, un popol crea
Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;

Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,
Che Mosè, Cristo e Maometto, ognuno
Di te, Volter, più sale e ingegno avea.

Però questo silogizzare con severo brio, non sarebbe ancora satira; essa diventa tale solo quando il poeta, passando a considerare i reali cattivi effetti, li dipinge in modo da farne sentire tutta la odiosità e li combatte. È questo che il poeta fa, accingendosi a purgare d'ogni erronea scabbia il cuore dell'uomo, uscendo armato in campo contro i vizi e gli errori del secolo, contro nemici degni di lui, perchè potenti e numerosi e sostenuti dalla forza di antichi e nuovi pregiudizi. Questo uscire con la spada in campo solo contro tutti, questo accumulare l'ira nel cuore per farla scoppiare poi più terribile, questo maneggiare il flagello in proporzione dell'ingiuria, è tutto dell'Alfieri, e determina la natura della sua satira. Molte volte tale modo di combattere si manifesta in una franca condanna del male. Il poeta così grida alla *Sesqui-plebe:*

Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un dei Grandi le rie voglie insane.

Dei ceti tutti i vizi tutti; è questo
Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
Ma non di alcun dei ceti aver l'onesto.

E contro il Commercio prorompe in queste parole piene di vera eloquenza satirica:

Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco,
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto
Che il commercio è mestiero da vigliacco;

Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.

Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v'ha nè Dio, nè onore, nè parenti,
Che bastin contro le ingordigie infami;

Nè patria v'ha; che abbiam gli esempi a centi
Di mercanti che vendon di soppiatto
E palle, e polve, e viveri, e strumenti

Micidiali, a chi pur vuol disfatto
Lo stato loro, e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.

Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.

Quando poi con la stessa violenza il poeta vuol ferire, ma obliquamente, abbiamo allora la vera ironia alfieriana, un'ironia che si può spesse volte riavvicinare a quella di Dante.

Ahi Volterin di quanti rei fu padre
Il testamento tuo che fu il digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!,

egli scrive in una delle sue satire parafrasando il celebre passo dantesco. Abbiamo molti esempi di questa forte ironia; ma in nessun luogo essa ci si mostra così viva, come nelle seguenti terzine, che stanno alla fine della satira undecima, scritte contro il Voltaire:

O vero, o solo, o degnamente eletto
Dei Filantropi tutti il Patriarca,
Voltèro, deh sii sempre il benedetto!

Per te serbato alla comune Parca
Avrà l'Italo Musico il suo intero,
A viril vita ricondotto e parca.

Per te il Fratesco inquisitorio impero
Cangerà sede, e direm noi la Messa,
Visto che il far le feste è un danno mero.

Per te l'adusta madre Etiopessa
Suoi bruni parti non vedrà venduti,
Dal negro sposo che li fura ad essa.

Per te quei tanti Bindoli minuti,
Che muoion pei diurni oboli tre,
Non saran più dal publico pasciuti.

Per te non fia Republica nè Re
Che lasci omai carnefice far l'arte
Che tante volte palpitar ci fe'.

I tuoi scritti davver son sacre carte
Ad ogni uom che due versi accozzar sa:
Pèra ogni iniquo che s'ardia biasmarte.

In nome della Santa Umanità
Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida:
E in nome della Santa Libertà,

Chi non crede in Voltèro e in noi si uccida:
A farla breve e ripurgare il Mondo,
Ogni Ente non filosofo si uccida.

In questi versi si vede anche, come il bisogno di crescere forza alla satira, conducesse il poeta all'epigramma. Spesso nelle sue Satire troviamo versi e pensieri epigrammatici, fatti ed espressi con felicità. Il Grande è dotto tanto nell'arricchire, che:

. . . . . . a lato a lui chi compri bene
Neppur Genova l'ha . . . . . .;

se il Commercio non esistesse, dice il poeta, ci sarebbero meno uomini, ma migliori:

Al vero onor di umanità che importa
Che di tai bruchi tanti ne sfarfalli,
Buoni a moltiplicar la gente morta?
. . . .

Liguria avria men muli e Genovesi;
Sarian men gli Olandesi e più i ranocchi
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi.

Un altro elemento che dà alle Satire una loro faccia speciale, sta in alcune di quelle parole ed espressioni create dal poeta per dare maggiore energia alla frase; come il Cavaliere « Serv'-ama-onnibastante; » gli uomini di Francia non filosofi, ma « Filosomo-

stri; » e le altre « intedescare, inaustriare, spolonizzare, involterizzare, ecc. » Non vogliamo già dire che questo sia bello, ma solo che è caratteristico del nostro autore. Già il Carducci, accennando alla parola « disebriato, » trovata nella *Vita*, notava giustamente che, benchè tali espressioni « sappiano di salvatico agli accademici, pur sono sbozzi di scalpello michelangiolesco, onde salta fuori la figura soggettiva dell'autore dell' *Oreste* e del *Saul*. » [1]

Molte altre osservazioni si potrebbero ancora fare sulla natura e sulla forma delle Satire alfieriane. Ma è tempo di chiudere e di affrettarci a esaminare il *Misogallo*. Regolarità quasi meccanica di procedimento, forza e spesso violenza di manifestazione, ironia che preferisce le forme taglienti e aguzze dello stile epigrammatico, e tutto questo in ogni sua parte avvivato dall'anima sempre presente del poeta, questi sono i principali loro caratteri. Esse chiudono in un certo modo la sua più importante opera di poeta e di cittadino, e stanno insieme con gli altri suoi scritti migliori. La grande idea civile, manifestata in forma eroica nelle Tragedie, sviluppata teoricamente nelle opere in prosa, prende aspetti più moderni e reali nelle Satire, si arma per la battaglia, e scende a combattere in mezzo agli uomini.

---

[1] G. Carducci, V. Alfieri; *Opere*, vol. II, pag. 294.

IL MISOGALLO [1]

I.

Se si fosse voluto dare la preferenza alle sole ragioni di cronologia, si sarebbe dovuto parlare del *Misogallo* prima che delle Satire. Benchè l'ultimo sonetto del *Misogallo*, che è quello che comincia col verso: « Dei rifondati Cibeleschi Galli, » porti la data del 2 marzo 1798, tempo in cui le Satire erano già terminate, pure gli anni di massima fecondità per il *Misogallo* vanno dal 92 al 96; ed è invece nell'anno seguente che l'Alfieri scrive gran parte delle sue Satire. Ma se il *Misogallo* le precede rispetto al tempo, resta a esse

[1] Per il *Misogallo* e gli *Epigrammi* ci siamo serviti della edizione stampata dal Sansoni a Firenze nel 1884 a cura di R. Renier. Essa è fatta sui manoscritti alfieriani che si conservano nella biblioteca Laurenziana, ed è preceduta da una accurata prefazione, nella quale il Renier ha raccolto molte utili notizie storiche e bibliografiche, riguardanti le opere minori di V. Alfieri.

di molto inferiore come opera artistica. Qui non ci troviamo più dinanzi alla grande satira, alla quale l'Alfieri, come abbiamo visto, sapeva arrivare. Esso è qualche cosa di molto più ristretto: gli strali colpiscono, ma in un punto solo; e l'autore, con tutta l'arte sua, non ha sempre saputo evitare gli scogli pericolosi della monotonia e della esagerazione. Il *Misogallo* è un'opera venuta su a pezzi; e gli scritti in prosa e in verso che lo compongono, dovevano certo avere molto più valore di quello che noi pensiamo, quando staccati, e sotto l'impressione viva dei fatti che li avevano inspirati, il poeta li leggeva ai suoi intimi. Certo è che riuniti in un corpo solo, come un legato alla posterità, essi non hanno guadagnato: molti difetti che prima non apparivano, vi si manifestano come ingranditi; e in più luoghi l'efficacia diminuisce in causa delle ripetizioni troppo insistenti. Ma l'Alfieri invece non pensava così; e si sa che del *Misogallo* faceva grandissimo conto, sia per quell'alta coscienza che aveva di sè, che gli doveva far parere bello e nobile tutto quello che uscisse dalle sue mani, sia per essere egli tanto pieno della sua ira, da credersi solo e fiero vendicatore dei torti che aveva ricevuto e riceveva l'Italia.

Fin da Parigi, nel giugno del 92, egli inviava al Caluso i sonetti quinto, secondo e terzo per dargli « un leggerissimo compendio » della sua « giusta e libera bile. » [1] E da Firenze mandava al marchese Francesco Albergati-Capacelli, all'abate di Caluso, a

[1] V. Alfieri, *Lettere edite e ined.*, pag. 233.

Teresa Mocenni prose e versi misogallici, accompagnandoli con parole di raccomandazione e con le solite frasi scritte contro i Francesi. Tutti sanno i patti curiosi stabiliti con la Mocenni, quando le mandò per alcuni giorni una copia del *Misogallo*, nei quali si vede chiaramente quanto egli amasse di far conoscere questa sua operetta e come insieme ne temesse le conseguenze. Egli però fu che permise la stampa di alcuni epigrammi e sonetti, che si fece a Firenze nel 1799 sotto il titolo di « Contravveleno poetico. » In un tempo in cui egli aveva tolto dal commercio le opere minori stampate in Kehl, e non pensava a pubblicare altri scritti meno pericolosi, come le Satire, fa certo impressione questo suo permesso di stampare alcune parti della sua opera più violenta. Che egli poi anche intimamente approvasse questa pubblicazione, risulta chiaro da quello che scriveva al Caluso il 3 febbraio del 1800: « Per mezzo del corriere Bruni, riceverete franco di porto un piccolo involtuzzo. Contiene otto o dieci copie di alcune inezie mie stampate con mio consenso, senza il mio nome, da un libraiuccio che le aveva manoscritte presso di sè, e sfigurate come suol essere di quelle poesiuzze che corrono così manoscritte. Queste sono un frammento del *Misogallo: une brochure de circonstance*, direbbero quei buffoni, così abili nel dar nomi ed inabili nel far cose. Una delle copie in carta alquanto meno cattiva e un pochin più grande è inscritta per voi, e quella vi serberete. Dell'altre, datane una a mia sorella per parte mia, ne disporrete come vi piace, ma noterete però che codesto

è un contravveleno da non poter piacere se non se a quelli che ne han preso il veleno prima. »[1]

Per assicurarsi poi che il suo *Misogallo* arrivasse sano e salvo alla posterità, ne aveva fatte fare parecchie copie che depositava presso persone di sua fiducia; e così si lusingava che un giorno, leggendolo, gl'Italiani farebbero i suoi carmi « a Gallia esser funesti. » Ed egli si compiaceva d'esser considerato come il primo e legittimo difensore dell'Italia dinanzi agli stranieri e flagellatore dei falsi repubblicani. Lo provano gli ultimi atti della sua vita e il suo contegno dinanzi a uomini come il Miollis e il Ginguené, che avevano messo in opera quanto era in loro per vincerne la selvatichezza. Troviamo nel suo epistolario che egli accennava in una lettera a l'Albergati Capacelli, come in Italia corressero molti sonetti che a lui si attribuivano;[2] e a lui si inviavano, perchè egli li giudicasse, poemi e poesie misogallici. A Cristoforo Boccella, che gli aveva inviato un suo poemetto, così egli rispondeva nel giugno del 1800: « Ho letto con molto piacere il di lei poemetto, che mi è sembrato un elegante compendio delle principali galliche iniquità, che, a volerle compendiar tutte, riuscirebbero volumi fastidiosi e inutili a leggersi, poichè nulla vi s'imparerebbe fuorchè quello che sappiamo già fin dai tempi di Cesare, che i Galli sono un certo che fra la scim-

---

[1] V. Alfieri, *Lettere edite e ined.*, pag. 359.
[2] Op. cit., pag. 258.

mia e l'uomo, che s'accosta però molto più a quella che a questo. Sarebbe desiderabile ed utilissimo per la nostra spogliata e cieca Italia che molte penne come la sua si adoprassero per raffermare i dubbiosi, illuminare gli ottusi e combattere i rei. »[1] E avendo ricevuto nel 93 il sonetto del Pindemonte in morte di Luigi XVI, che comincia col verso: « Fama tre volte enfiar volle la tromba, » se ne rallegrava con lui, gli suggeriva alcune modificazioni « perchè i casi passano e i sonetti restano, » e in segno di gratitudine e di amicizia gliene mandava uno dei « troppi » suoi.

Però, contrariamente a quello che si augurava l'Alfieri, gl'italiani non dettero mai grande importanza al *Misogallo*. Per quello che è a nostra conoscenza, poco o nulla se ne occuparono i critici della prima metà del secolo: non quelli dell'epoca napoleonica, perchè sarebbe stato contrario allo spirito dei tempi e anche pericoloso; non quelli del tempo di reazione che seguì, perchè il nome dell'Alfieri, checchè il poeta avesse negli ultimi anni fatto o pensato, troppo altamente significava libertà e rivoluzione. Certo qualche eccezione vi fu, come vedremo più innanzi, ma eccezione senza valore. Se ne occuparono invece, e relativamente con una certa frequenza, i critici più vicini a noi, più che altro però per studiare e conoscere lo svolgimento delle idee politiche alfieriane. Il Centofanti nel suo *Saggio*

---

[1] V. ALFIERI, *Lettere edite e ined.*, pag. 369.

ne tocca, ma brevemente, e il Reumont se ne sbriga con poche parole, tanto per scusare l'Alfieri della veemenza della sua satira.[1] Nell'Appendice poi riporta con qualche commento gli epigrammi « Nobili senza onore » e « Udite, udite l'anno Galliner » e alcuni sonetti. Ma tre furono (senza contare il Renier[2] che ne dette l'edizione critica) che se ne occuparono particolarmente: Ferdinando Martini e il prof. Zumbini in due articoli pubblicati nel *Fanfulla della Domenica*, e il signor Charles De Avezac,[3] in un suo studio piuttosto lungo pubblicato nel 1882. Il De Avezac nel suo studio, che vuol far credere imparziale, si è più del bisogno ricordato di essere francese; e questo sarebbe poco male, se egli non avesse intorno all'Alfieri espresso certi giudizi, che, pur troppo, come nota anche il Renier, trovarono qualche interprete anche in Italia. Il signor D'Avezac ricorda la contraddizione che esiste tra il *Misogallo* e il trattato *Della Tirannide* (dove l'Alfieri aveva dichiarato che per fondare la libertà sulle rovine della tirannide, è necessario distruggere lo stesso tiranno) per dichiarare che tutto al poeta pareva buono, purchè ne ricavasse pretesto a far odiare la Francia. L'odio poi per la Francia, secondo il citato critico, (oltre alle altre cause che ricorda lo stesso

---

[1] A. von Reumont, *Die Gräfin von Albany.* Berlin, 1860. Band I, 303-331.

[2] *Il Misogallo* ecc. per cura di R. Renier. Firenze, 1884.

[3] Ch. De Avezac, *Le Misogallo de l'Alfieri* - Correspondent - T. CXXVII, livr. 6, 25 juin 1882.

Alfieri) originava dal fatto che l'Alfieri era stato offeso dalla Francia nella sua parte più sensibile, cioè nell'orgoglio: Luigi XV lo aveva appena degnato di uno sguardo; più tardi nella stessa Parigi invece che assecondare gli sforzi della Contessa di Albany, e stringer relazioni con la società francese, egli se n'era sempre tenuto lontano; sorpreso dalla Rivoluzione, mentre egli stampava le sue Tragedie, il terzo Stato non aveva avuto la gentilezza d'aspettare che egli avesse finito; la Francia in fine non aveva mostrato di accorgersi molto delle sue Tragedie, nè aveva tributato al poeta repubblicano tutti quelli onori che egli si credeva di dover meritare. Queste, insieme ad altre di interesse privato — l'orgoglio e la borsa infine — sarebbero state le cause che, secondo il De Avezac, avrebbero mosso l'Alfieri a fare una tale satira che non ha niente di grandioso ed è piena « di osservazioni infinitamente piccole. » Ma l'Alfieri, che scriveva contro la Francia, non trovava neppure scusa — continua lo stesso critico — nel suo patriottismo. L'Alfieri non era un buon patriotto, perchè il suo amore per l'Italia si restringeva a distinguere tra oppressori e oppressori: odiava cioè gli uni non per altro che perchè erano francesi, gli altri, come i tedeschi, tollerava e anche accarezzava. E a sostenere questo, egli ricorda i luoghi della *Vita* dove l'Alfieri racconta che, avendo visto gl'Inglesi liberi e gl'Italiani divisi, deboli, avviliti, si vergognava d'essere e di parere italiano; che piangeva di rabbia per essere nato in Piemonte; che appena uscito dal Piemonte, gli pa-

reva di respirare meglio, ecc.... Questo al signor De Avezac pare bastante per dimostrare il poco affetto dell'Alfieri verso l'Italia! Gli pare anzi tanto da poter concludere che due principalmente erano i moventi del patriottismo alfieriano: la gelosia e l'invidia; che il suo era un amore negativo; che egli non tanto amava l'Italia quanto odiava la Francia.

Rispondere a queste accuse pare del tutto inutile, tanto esse sono ridicole; le abbiamo solo citate per dare un esempio della imparzialità dello scrittore francese. Ma egli così giunge a delle conclusioni; trova cioè naturale che un tale odio contro un popolo, originato da cause così meschine e personali, conducesse a una moltiplicità di esagerazioni ora irritanti, ora grottesche; esagerazioni che egli si compiace di citare e di illustrare. E principalmente nota che il *Misogallo* ha in se stesso un difetto capitale, che esso, cioè, non è sincero. Quando il poeta, egli scrive, ha una buona verità da dirci, la ingrandisce tanto, la spinge sì fattamente fino alla caricatura, che ben presto la stessa verità diventa nelle sue mani irriconoscibile. È per questo che egli è riuscito a calunniare persino gli uomini del novantatrè. D'altra parte le conclusioni alle quali crede di giungere l'Alfieri, non sono che l'osservazione di un fatto particolare estesa a tutti: il suo maestro di ballo, che è un uomo ridicolo, è francese, quindi sono ridicoli tutti i Francesi, ecc...; e lo stesso egli fa per i difetti morali, ripetendo, sul conto del popolo francese i più vieti e comuni pregiudizi.

Non si può negare che in alcune osservazioni del

De Avezac ci sia del vero; il *Misogallo* però va considerato e giudicato in una maniera del tutto diversa. Difendere la Francia dalle accuse dell'Alfieri da una parte, o insistere dall'altra su queste accuse e dimostrarne la giustezza e la verità, è una fatica inutile oramai. Per l'uomo che lo dettò e per gli avvenimenti che lo inspirarono, il *Misogallo* ha per noi un non piccolo valore storico e psicologico; ma non si può, senza allontanarsi dalle buone regole della critica, dargli un importanza artistica e politica, che esso oggi più non ha.

Fra gli italiani, già prima del De Avezac, il Centofanti aveva pensato che, a rendere più acerba la satira del *Misogallo*, avesse concorso, molto più di quello che l'Alfieri volesse far credere, il fatto d'essere stato egli offeso dalla Rivoluzione nei suoi interessi privati. E così scriveva: « Non vuole l'Alfieri che a questa causa vile si attribuisca *la indegnazione non vile* che gli inspirava le acerbe voci del *Misogallo:* ed io che volentierissimo l' ho purgato dalla macchia di avarizia vera là dove egli stesso incolpavasi di esserne infetto, non parrò certamente inimico della sua fama, se ora non concordo pienamente con lui. Io credo che egli si sentisse tanto magnanimo da poter sinceramente pensare che, anche senza quelle pecuniarie offese, avrebbe scritto quello che scrisse: ma credo altresì che i danni economici stimolassero vieppiù le ire che gli bollivano in petto; e solamente l'avere osato por mano sui cavalli suoi, sui libri, sulle carte, doveva esser per lui, anche senza danno economico, un delitto inespia-

bile. »[1] Più esplicito del Centofanti è Ferdinando Martini, per il quale gran parte delle ire alfieriane non sono che uno sfogo di risentimenti personali. Anch'egli nota la contraddizione tra le idee repubblicane espresse dall'Astigiano nei suoi libri di prosa e nelle Tragedie, e le invettive di poi contro la Rivoluzione, e aggiunge che « l'Alfieri sebbene scrivesse che col *Misogallo* faceva le vendette dell'Italia e le sue, in realtà faceva le sue solamente; le vendette d'uomo danneggiato nella borsa, di nobile offeso nella prosopopea. »[2]. E così continua: « Il 18 febbraio 1790 l'Alfieri scrisse un primo epigramma: fu quella l'origine del *Misogallo;* da quel giorno sino all'agosto 1792, non più che altri due epigrammi e dieci sonetti, i quali, paragonati ai posteriori, sono zuccherini: il libro e la bile crebbero a dismisura da quel tempo in poi. » E perchè ciò? L'egregio scrittore cita i fatti del 10 agosto e la fuga dell'Alfieri da Parigi, riportandoli dalla *Vita;* e dichiara che « bastò quella scena perchè ciò che dapprima tentava di essere un'arguzia divenisse virulenza, oltraggio, qualche volta calunnia a dirittura. »

Ora noi prima di accettare una tale interpretazione delle ire alfieriane, ci domandiamo se essa sia stata abbastanza meditata, se sia la migliore che si possa dare di questa operetta, inferiore alle altre quanto si vuole, ma tale che il suo autore teneva alta fra

---

[1] S. Centofanti, *Saggio sulla vita e sulle opp. di V. A.*, in *Tragedie di V. A.*, pag. LXXX. Firenze, 1873.

[2] *Fanfulla della Domenica*, an. III, n. 21.

tutte per dignità e generosità di sentimenti, e lasciava ai nepoti perchè facesse le vendette sue e dell'Italia. Delle due opinioni infine che si son fatte i critici intorno all'Alfieri, quale è la più giusta? Quella del Quinet, per il quale il nostro poeta era « un Prometeo che si rodeva in un perpetuo vuoto, senza speranze e senza rimpianti, e che sóffriva d'ogni pensiero come un ammalato; » oppure quella del De Avezac e di alcuni altri, la quale, se è vera, toglie a certi atti dell'Alfieri quella grandezza che essi hanno, anche quando fossero errati?

Non si può negare che i sostenitori di questa seconda opinione non abbiano dalla loro parte molte e gravi ragioni. Anche se non è giusta, certo l'argomentazione dalla quale muove il De Avezac per spiegarsi la bile spesse volte meschina del *Misogallo*, non è priva di valore. Egli si domanda se uno sdegno che discende a tanti particolari, che si compiace di tante piccolezze ora insulse, ora grottesche, fosse veramente degno del poeta e degli avvenimenti; se era proprio l'Alfieri, il poeta di Timoleone e dei Bruti che poteva scrivere così, e se era la Rivoluzione, mostruosa, atroce nei suoi atti, ma grande nei suoi fini, che con quei piccoli epigrammi si poteva combattere. Un tale libro, dice il De Avezac, non può essere ispirato da uno sdegno elevato, da una ribellione delle più nobili parti dello spirito; ma le sue cause debbono essere meschine, come meschino ne è l'effetto, e queste sono tutte particolari dell'autore. Ed è vera anche l'osservazione del Martini, che la mole e la bile del *Misogallo* crescono

grandemente dal giorno della fuga del poeta da Parigi. D'altra parte, l'Alfieri stesso si accusò di avarizia; ed è noto il suo amore per i libri e i cavalli, e il grande parlare che fece dopo che tutto questo gli fu confiscato nel 92. Di più, nel *Misogallo* stesso l'Alfieri, dopo la *Prosa Seconda*, che racconta gli avvenimenti di Francia, inserì una « Nota spettante gl'interessi privati » suoi, coi due epigrammi

Per farmi liber io

e

In nome della santa ecc.

E questa nota egli ricordò anche nell'indice che mise in fondo al *Misogallo*, dove dice:

Prose cinque, Sonetti quaranzei,
Settantatrè Epigrammi, e sola un'Ode;
E il Rame; e in Note ottanta una Notona
Che con tre documenti al ver consuona.

Poi nel corso dell'opera, anche in altri luoghi egli allude a questi fatti. Nel sonetto in data del 13 settembre 1792, egli scrive:

Sua Maestà la Nazion Gallina
Si è compiaciuta di rubarmi tutti
I miei cavalli, e porvi su i suoi Brutti,
Che forman la Masnada Parigina;

e nell'ultima terzina ha queste parole che si riferiscono a lui stesso, autore del *Misogallo:*

Rubino i ladri, è il lor dovere; il mio
È di schernirli....

Nel sonetto XVI, parlando della sua Repubblica in confronto della francese « è Repubblica, dice, il suolo

> Ov' io di ricco non son fatto ignudo; »

nel XXX scrive:

> Io comprai libertà donando il mio;
> L'altrui furando i servi ebber diadema;

e sugli Assegnati ha scritto tutto un sonetto, quello che comincia col verso:

> L'Assegnato è tra i Galli un fogliolino.

Però, lo ripetiamo ancora, bastano questi fatti per poter dichiarare che l'Alfieri nel *Misogallo* faceva le vendette sue volendo fare quelle dell' Italia?

Una risposta di carattere generale c'è, e non sarebbe difficile il darla. Basta considerare la natura dei sentimenti dell'Alfieri, il grande amore che egli aveva per la libertà, e l'altro altrettando grande per l' Italia, per poterne concludere che in un uomo così fatto, certe questioni di natura privata dovevano presto cedere il posto alle altre d' importanza maggiore. Ma noi preferiamo trovare la risposta, se ci sarà possibile averla, nello stesso *Misogallo*, e negli altri fatti e documenti che hanno con esso più stretta relazione.

L'Alfieri, come abbiamo già visto in uno degli Studi precedenti, per manifestare la sua antipatia per la

Rivoluzione, e il distacco che faceva tra la libertà che egli sognava e quella *falsa* che vedeva prepararsi sotto i suoi occhi, non aveva certo aspettato d'essere offeso nei suoi interessi privati. In quei frammenti di lettere, in quei giudizi dati con la solita mancanza di misura, sotto l'impressione dei fatti, vi sono già i germi del *Misogallo*, e da essi si può facilmente prevedere quale sarà l'atteggiamento del poeta. Può darsi che le cose si mutino in bene, e allora forse si ricrederà; ma se esse (come poi avvenne) si svolgeranno fatalmente in quel modo che egli ha preveduto e temuto, allora non si riconcilierà mai più nè con la Rivoluzione, nè col popolo che l'avrà fatta. L'Alfieri aveva detto, è vero, nella *Tirannide* che, per fondare una vera libertà sulle rovine di questa, era necessario sopprimere lo stesso tiranno; ma egli voleva che ciò si facesse con aristocrazia d'ingegno e quasi eroismo di modi, come aveva cantato nel poemetto l'*Etruria Vendicata*. Invece, secondo lui, negli uomini della Rivoluzione di Francia non c'erano nè questa aristocrazia, nè questo eroismo: più che il Popolo, ossia « quella massa di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono propri lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti, » la faceva « quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nulla tenenti della infima plebe. » [1] E questa infima plebe così egli giudicava: « Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata; e ogni qua-

[1] V. Alfieri, *Della Tirannide*, lib. I, cap. VII. Nota.

lunque governo essendo loro indifferente poichè non hanno che perdere; ed essendo massimamente nella città corrottissimi e scostumati; ogni qualunque governo, perfino la schietta Democrazia, non dee nè può usare loro altro rispetto, che non lasciarli mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Chè, ogniqualvolta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito e anche pienamente distrutto. » Con questo concetto egli, mentre aveva scritto per il terzo Stato un'ode piena d'entusiasmo, per il « vil fango » che si faceva potente, scriveva il *Misogallo*. Contemporaneamente ai giudizi che esprimeva nelle sue lettere, e perciò prima della fuga da Parigi, l'Alfieri scriveva anche i primi epigrammi e sonetti sui mali effetti della Rivoluzione. Per noi questo fatto ha una grande importanza. L'ira del poeta tentava di prendere una forma artistica; il *Misogallo*, non più in germe, cominciava a spuntare con quell'organismo e quella forma, che, eccettuate piccole variazioni, conservò inalterate sino al compimento. La sua origine sta veramente in una alta considerazione delle cose; esprime i diversi movimenti dell'anima dell'Alfieri dinanzi al minacciare degli avvenimenti. E se è vero quello che scrive il De Avezac, che alla grandezza dei fatti dovrebbe corrispondere anche quella della satira da essi inspirata, perchè, domandiamo, questi primi epigrammi e sonetti, nei quali non entrano ancora le ragioni private, non sono pieni di quella elevata e generosa bile che si desidera poi anche in tutta l'opera?

Ma per tornare a noi, in quella specie di casellario di brevi componimenti d'occasione che stava per diventare il *Misogallo*, era già preparato il posto (senza che l'autore ne avesse naturalmente piena coscienza) per tutti i sonetti e gli epigrammi futuri. Nell'insieme non ci sarà nulla di mutato; la varietà la daranno gli avvenimenti; la moltiplicità, l'affollarsi di questi; l'asprezza, la loro atrocità. E se il poeta, infaticabile raccoglitore di documenti antirivoluzionari e antigallici, metterà insieme agli altri quelli ricavati dalla propria dolorosa esperienza, questi non saranno certo sufficienti a dare un carattere speciale a tutta l'opera.

Al Martini quei primi epigrammi e sonetti, che in tutti sommano a dodici, sembrano quasi « zuccherini » in paragone di quelli che vengono dopo. Però a noi non pare così. Parlando di Parigi, dice l'Alfieri che « tutto è sentina in quella viva tomba »[1] dove « preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo. »[2] La mia Diva, egli grida, che è quella di Sparta, di Roma e di Londra, e che è ignota ai Francesi, non è quella che vola sulle infauste rive della Senna, dove essi, invece di fondare la giusta e santa libertà,

> Han trasmutato l'un tiranno in mille,
> In calunnie le spie, l'argento in carta,
> I ricci in baffi ed in quattrin le squille.[3]

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Son. I.*
[2] Op. cit., *Son. III.*
[3] Op. cit., *Son. V.*

Parigi è la città del *Loto*, [1] entro la quale si aggirano « oratoracci in fra una vil genìa; » e questa città il poeta paragona a una « stridula ruota di vil carro informe » che, fendendo

. . . . il negro fetido coperchio
D'alto fangaccio liquido che dorme,

porta con sè « appiccicate a torme le sozze particelle. » I Francesi poi son chiamati « barbari ai nomi, alla favella, al naso; » [2] « vecchi bambini carchi di lattime » che, avendo rovesciato un regno e *balbettando virtudi*, han vuotato sulle rapine il vaso « di non attico sale. » Essi sono « infami schiavi scellerati » [3] che oltraggiano la libertà; non sono popolo, ma plebe, ma un « servil gregge malnato » fattosi ancora più malvagio dacchè si è cinte le chiome di un serto reale. E troviamo infine (pure scritto a Parigi) il seguente epigramma, che non è certo dei meno fieri tra quelli del *Misogallo:*

Falso orecchio hanno i Galli e semi-naso,
Scema testa, corti occhi e molle mano.
Che resta dunque in fondo di tal vaso,
Onde abbia a escirne un popolo sì vano?
Due gran cose; ed entrambe
Fan tutto l'esser loro, lingua e gambe. [4]

È vero che il numero degli epigrammi e sonetti politici, scritti a Parigi dal febbraio del 1790 al giugno

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Son. VI.*
[2] Op. cit., *Son. II.*
[3] Op. cit., *Son. VIII.*
[4] Op. cit., *Epigr. III.*

del 1792 non supera quello di dodici, ma bisogna anche ricordare che in questo tempo il poeta teneva sempre aperte la mente e gli occhi a considerare le cose, e per farsene un concetto chiaro per l'avvenire. Abbiamo detto che l'Alfieri si era staccato dalla Rivoluzione, ma non già che questo suo distacco fosse stato un voltafaccia improvviso; e certo molte delle vecchie illusioni dovevano ancora tentare il suo cuore. Ad ogni modo, non erano quelli nè il tempo nè il luogo (vivendo egli in una città in combustione e temendo per *altri* più ancora che per sè) che il poeta avrebbe dovuto scegliere per abbandonarsi ingenuamente ai suoi sentimenti, e lanciare le piu acri ingiurie a un popolo già esaltato dalla coscienza della sua forza e dagli eventi fortunati. Inoltre, i più grandi e atroci fatti, che avrebbero di certo maggiormente eccitata la bile del poeta (come infatti la eccitarono, a quel che si vede dalla lettera al Caluso, [1] scritta da Parigi il 14 Agosto del 1792) cominciarono appunto il giorno 10, dal quale momento, sospeso il re dal suo ufficio, la Rivoluzione accelera sempre più la sua corsa verso il Terrore. Ed è naturale il pensare che la forza di tali avvenimenti sarebbe bastata da sola a scuotere più vivamente che per il passato la sdegnosa anima del poeta, e a fargli versare in più numerosi sonetti la bile già troppo contenuta. Nè noi vogliamo già dire che l'incidente della *Barrière Blanche*, con tutto quello che poi ne seguì,

[1] V. Alfieri, *Lett. edite e ined.*, pag. 236.

non abbia avuto anch'esso importanza in questo risorgere di ire: questa importanza c'è e non si nega. Però non è giusto fare a forza pigliare a quel fatto le grandi proporzioni che esso non ha, e che il poeta nè volle, nè sentì di dovergli dare. In quel grande dramma umano che si svolge, e che imperfettamente, ma vivamente si ripercuote nel *Misogallo*, tutto ciò che tocca da vicino il poeta, non esce mai dalla cerchia ristretta del fatto particolare, e si perde quasi del tutto quando va mescolandosi ai grandi fatti che avvengono in Francia e negli altri Stati d'Europa. Noi possiamo dolerci che la Musa dell'Alfieri non abbia saputo essere, come quella del Klopstock, in proporzione di quelli avvenimenti concettosa e grande, ma dire che essa diventò piccina o stizzosa perchè l'autore aveva perduta la sua roba a Parigi, o perchè vi era stato colpito nella sua prosopopea di nobile, non si può. I lamenti che egli fa a questo proposito, e la *Notona* coi due epigrammi che inserisce nel *Misogallo*, sono tre documenti che, come egli dice, consuonano al vero; e per questo unicamente essi hanno il loro posto là dentro.

Sempre per farsi una ragione dei giudizi dati dall'Alfieri sulla Rivoluzione e sui Francesi, lo Zumbini nel suo articolo, pure pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, [1] ha creduto di poter dare alle ire alfieriane una estensione maggiore, attenuando così gran parte della loro meschinità e odiosità. Per il

[1] B. Zumbini — *Il Misogallo* — *Fanfulla della Domenica*, An. 1885, n. 6.

citato illustre critico ci sono nel *Misogallo* due satire, l'una particolare contro i Francesi, l'altra più generale o *accessoria*, come egli la chiama, che « colpisce meno i Francesi dei loro nemici. » Di questa seconda così egli scrive: « Or io non so se qualcuno abbia notato che l'Alfieri.... fece la satira non pur dei Francesi, ma ancora di tutti i loro nemici; e il *Misogallo* per poco non divenne eziandio un Misoispano, un Misoteutono e insomma un Misoeuropeo. Quelli che trovarono il suo maggiore difetto nella satira che vi si fa non pur degli eccessi, ma ancora della storia di tutta la Francia, non badarono a questa satira, immensamente più ampia, di quasi tutti i popoli europei; e non videro che tale satira, quasi universale, veniva a menomare e forse a distruggere del tutto quella contro i Francesi, ch'era la sola da lui voluta. Vile la Gallia quanto volete, ma pur sempre men vile di ogni popolo da essa vinto. Schernite pure i Galli come vi piace, ma che direte poi di tutte quelle genti che fuggivano come topi o rane dinanzi ai Galli? » Questa conclusione che lo Zumbini ricava dalla lettura del *Misogallo* può essere acuta e avere anche un certo valore. Ma crediamo che anche altre somiglianti se ne potrebbero ricavare, che non erano certo nella mente del poeta, mentre il *Misogallo* va invece considerato per quel che era e voleva esprimere secondo il concetto fondamentale. Le rampogne dell'Alfieri all'Europa *vile* ci sono, ma rade e a sbalzi, e prodotte da cause troppo particolari (come in via di esempio la rappresentazione dei re debellati a uno a uno che im-

plorano pace dai Francesi vincitori)[1] per poterne ricavare un concetto più largo. L'Europa è vile solo quando non sa resistere alla Rivoluzione; ma se per caso un piccolo raggio di fortuna batte sulle insegne degli eserciti collegati, il poeta subito canta « le tedesche braccia, » « l'italo senno ed arte » che fan « l'illustre difesa » contro « l'iniqua parte. » Opera parziale è il *Misogallo*, ben definito è il suo scopo, il quale toglie ogni importanza agli altri concetti minori. L'Alfieri, come scrive lo stesso critico, fece in esso la satira della storia e della civiltà francese « fondandosi sulla pura affermazione del male e sulla pura negazione del bene: dommatismo che non è nè satira nè storia. Nella Rivoluzione poi non vide altro che delitti e sozzure, e giunse fino anche a negare l'inaudito eroismo delle armi repubblicane. »

Ma è tempo anche per noi di vedere il *Misogallo*.

II.

L'Alfieri, consapevole della contraddizione esistente fra le teorie repubblicane insegnate nelle Tragedie e nelle opere in prosa e il *Misogallo*, in parecchi luoghi protesta d'essere sempre rimasto fedele alle antiche idee, e anzi di scrivere in difesa della libertà. Egli si dichiara per natura, per esperienza, per amore « d'ogni antica bell'arte o fatto antico » aspro e implacabile nemico della tirannide;[2] dice

---

[1] V. ALFIERI — *Misogallo* — *Epigr. XLVII.*
[2] Op. cit., *Son. VIII.*

che in tutta la sua vita, quante volte egli sfogò l'anima sua « vergando carte, » ogni suo studio fu di lodare, ora verecondo ora ardito, la libertà. [1] La libertà per l'Alfieri è figlia di valore; [2] unisce insieme « duo gran contrari, Indipendenza e Leggi » è sorella di Giustizia, fu la dea venerata e amata dei Greci e dei Romani; e il suo vero regno è la Repubblica, [3] là dove i buoni non temono le offese dei tristi, dove a tutti sta a cuore il bene comune, dove ognuno senza timore può aprire l'animo e la mente sua, dove

. . . . . l'oro invan suoi strali avventa!
Là dove i padri languidi
Pura pietade filial sostenta.
Dove a modesta vergine
Casti imenei marito amante danno;
Dove dei figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno. [4]

Un tale vivo e caldo amore per la libertà va accompagnato da un necessario aborrimento della tirannide, che è appunto l'opposto di quello che ama e sogna il poeta. Egli non fa, come si è già visto, distinzione fra la tirannide di un solo e quella dei più, se non in quanto questa seconda è di tanto più temibile e mostruosa della prima, moltiplicandone i mali. Ed è appunto questa seconda che egli vede sorgere sotto i suoi occhi e minacciare l'Europa, e contro di essa

[1] V. ALFIERI — *Misogallo* — *Son. XVII.*
[2] Op. cit., *Son. III.*
[3] Op. cit., *Son. XVI.*
[4] Op. cit., *Ode. Diva feroce e torbida.*

rivolge tutte le sue ire. Anzi egli ci dà dell'odio quasi una teorica speciale per giustificare il suo *Misogallo.*

Per l'Alfieri l'odio tra nazione e nazione non è nè ingiusto nè vile;[1] esso è « parte preziosissima del paterno retaggio, » è fattore delle grandi virtù eroiche e civili che fanno illustre la storia di un popolo. I popoli debbono odiare i loro naturali nemici, per non essere da questi vinti e dominati, per difendere la propria civiltà, le proprie istituzioni e la propria libertà. Tanto sono più grandi, quanto più sanno odiare, perchè « il professarsi incapace d'odio, equivale all'essere incapace d'amore »[2] È santo quest'odio, e diventa illustre chi lo professa, come avvenne a Annibale, al quale esso fu « di Gloria eccelso perno. »[3] Così vuol fare anche il poeta col suo *Misogallo,* benchè egli sia

> . . . . . nato nel più inerte inverno
> Dell'Italia spezzata e d'armi ignara.

Egli vuole quasi riplasmare l'Italia in una forma nuova, prendere gl'Italiani di tutte le loro piccole patrie, coi loro pregiudizi e coi loro secolari rancori, affratellarli tutti in una sola idea, in un odio solo, dinanzi a un nemico comune, sicuro che si riconosceranno e ritroveranno finalmente sè stessi. C'è veramente qualche cosa di grande e di tragico nei sogni di questo strano precursore della rinascenza

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, pag. 14.
[2] Op. cit., *Prosa II*, pag. 24.
[3] Op. cit., *Son. Odio all'emula Roma acerbo eterno.*

italica che, come scrive il Mazzini « impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. » [1] Questo poeta, pieno la mente di ideali e di fantasmi classici e tragici, che nei suoi drammi aveva rappresentato, più che le serene gioie dell'uomo libero, i vincoli dello schiavo; che nell'anima umana voleva abbassare tutte le altre qualità per farne sentire una sola, ma gigante, l'ira; vedeva anch'egli la sua Italia, a modo suo, e per questa scriveva. Egli la vedeva una di mente e di cuore rovesciarsi addosso a un altro popolo con l'ardore e l'impeto con cui gl'Icili e i Bruti si scagliavano contro i tiranni. E, a dir vero, i destini parevano allora compiersi, avverarsi le sue previsioni: nulla c'era che stesse in contraddizione coi suoi libri; persino le sue antipatie personali, giustificate dalla storia e dagli avvenimenti che si succedevano, concorrevano a dare a questi concetti una solidità sempre maggiore. Sta qui tutta la giustificazione del *Misogallo*, il legame logico che unisce insieme tutte quelle varie composizioni, scritte a distanza di tempo, ma dettate sempre dal medesimo impulso; ed è questo legame, questa ragione generale che il poeta tentò

[1] G. Mazzini — *Scritti Letterari* — *Del Dramma Storico,* Cap. V.

di far sentire, quando volle a quelle sue composizioni dare un organismo, per mezzo principalmente delle cinque Prose.

III.

L'Alfieri, spirito ristretto dentro a certe barriere che da se stesso si era elevate, fedele raccoglitore della eredità classica nazionale, con le sue antipatie verso i Francesi credeva di interpretare il pensiero di altri grandi italiani e in particolare del Machiavelli. Il procedere della Francia verso un organismo politico molto più compatto che non fosse quello degli altri Stati, la sua costituzione che tendeva e accentrare nelle mani di un solo tutte le forze e tutti i poteri, per farne poi il più perfetto esemplare d'una monarchia assoluta e potente, era già stato notato dai nostri politici. Già il Machiavelli con cinque principali ragioni aveva dimostrato che « la corona e li regi di Francia » erano ai suoi tempi « più ricchi e più potenti che mai; » e lo scrittore del *Principe* aveva accennato a un confronto doloroso tra la Francia unita e forte e l'Italia divisa e debole, quando aveva notato che « dalla banda d'Italia non temono (i Francesi) per le ragioni dette e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita come era al tempo delli Romani. » Nell'Alfieri questo pensiero di opporre la Francia all'Italia, questo dolore per la debolezza nostra e per le cause che la producono è fondamentale. Però non si deve dimenticare che, per il poeta, l'Italia ha in se stessa

tutto per essere superiore a qualunque nazione. La Francia, egli dice, è più forte perchè è un popolo solo; ma non si deve chiamare *nazione grande*, bensì *numerosa*. E l'Alfieri nelle sue Satire e nel *Misogallo*, insiste in più luoghi sulla differenza che si deve fare fra questi due aggettivi: tutte le volte che egli adopera in questo senso l'epiteto *numeroso*, lo fa sempre con aristocratico disprezzo per tutto ciò che non è italiano o romano.

Parlando delle cose di Francia e dei Francesi, il Machiavelli aveva scritto quelle sue celebri considerazioni, che talora anche l'Alfieri ripete modificando e aggiungendo di suo. [1] « Fin dai primi anni

---

[1] Ne citiamo qui alcune che sembrano avere inspirato più delle altre l'Alfieri nei suoi giudizi:

.... nel difendere e assaltare terre fanno buona prova; ma in campagna la fanno cattiva, chè vengono a essere il contrario dei Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono.

I Francesi sono per natura più fieri e gagliardi che destri, ed in primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengon vili come femmine.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre che se possono servire.

Quando non ti possono far bene tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Sono vani e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

N. Machiavelli, *Ritratti delle cose di Francia*.

miei, egli dice, io mi sentiva una somma naturale avversione per i Francesi in generale e massime per la loro lingua, pel loro contegno, frasario e leziosi costumi. »[1] E più innanzi continua notando che le qualità, che noi amiamo principalmente negli uomini, sono il forte sentire e il sapere; ma « aggiunta al saper la modestia, al valore l'umanità, alla bellezza il pudore. »[2] Nella totalità dei Francesi invece, non si trova nulla di tutto questo: essi sono « soverchiatori, millantatori, dispregiatori ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito. » Solo sono superiori « nell'arte della pettinatura, ballo, cucina ed effeminatezza. Del rimanente, nella guerra inferiori ai Tedeschi, agli Svizzeri e agli Spagnoli ogniqualvolta le circostanze erano pari; così nella nautica e commercio inferiori agl'Inglesi e ai Batavi, nelle scienze, nella poesia e nelle belle arti agl'Italiani; nell'interna politica a tutti.... »

In questi giudizi vi è certo della esagerazione, e, se si vuole anche, della leggerezza; ma ciò non deve recar meraviglia. La *Prosa Seconda*, dalla quale li abbiamo ricavati è una specie di proemio a un'opera, come il *Misogallo,* che necessariamente non poteva avere il pregio della imparzialità. E l'autore stesso aveva coscienza di questo fatto, scrivendo le seguenti parole: « Io non scriverò certo storie, sì perchè niuna delle cose che io vedo merita storia, sì perchè

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, pag. 23.
[2] Op. cit., *Prosa II*, pag. 25.

non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare. »

Però di questa antipatia originaria dell'Alfieri contro i Francesi, forse non si parlerebbe più, se essa non si fosse trovata congiunta con un'altra molto più grande e veramente sovrana nel *Misogallo*, quella contro la Rivoluzione. È veramente contro questa che il poeta rivolge tutti i suoi strali; e se egli intitolò la sua operetta *Misogallo*, se parve compiacersi di mettere in satira un popolo, è perchè egli, più che vedere in quell'avvenimento il prodotto fatale dei secoli, credeva di scoprirvi dentro unicamente l'opera degli sciocchi e dei malvagi. Egli di quei fatti che in parte vide coi propri occhi, in parte seguì con l'attenzione dell'osservatore, non seppe nè potè notare nè il collegamento nè la grandezza: li considerava troppo da vicino; era troppo interessato, troppo poeta; nè poteva conservare quella calma dello spirito che appena hanno avuto gli storici posteriori. Che egli amasse sinceramente la libertà, che ammettesse per ottenerla anche la rivoluzione, ne sono prova le due odi *L'America Libera* e il *Parigi Sbastigliato*. Ma egli pensava che, rovesciati i privilegi, limitata l'autorità reale, stabilito l'equilibrio fra i diritti e i doveri, ottenuta infine la libertà, la rivoluzione dovesse arrestarsi. E come i politici della vecchia maniera si erano ingannati sulla natura e importanza della Rivoluzione francese e la giudicavano eguale alle precedenti, così anche al poeta sfuggiva la nozione chiara della intensità di quel movimento. Egli ne

prevedeva solo i pericoli, ma questi, come si disse, stavano per lui nella natura e nella volontà degli uomini che non sapevano essere degni di libertà. E già all'Alfieri non erano sfuggite (e talune anche ne ricorda) le manifestazioni pericolose del popolo di Parigi e della provincia, i tumulti che avevano accompagnata l'apertura degli Stati Generali, i discorsi incendiari del Palais-Royal; e non poteva che temere di tutta quella grande forza e autorità che eran passate d'un tratto nelle mani d'un popolo riscaldato. E al pari dell'Alfieri, temeva un altro poeta e amico suo, Andrea Chénier, quando esclamava:

Mais au peuple surtout sauvez l'abus amer
De sa subite independance.
Contenez dans son lit cette orageuse mer.
Par vos seuls depouillé de ses liens de fer,
Dirigez sa bouillante enfance. [1]

Per molti il Terrore comincia con le giornate di luglio 1789; [2] e non era questo il governo di libertà che sognava l'Alfieri. Se egli dapprima, nella sua condizione di spettatore benevolo, si era mostrato tollerante e anche entusiasta, e aveva potuto scrivere queste parole:

Cruda, ahi! ma forse necessaria insegna
Vedev'io poi con gli occhi miei sua testa
Sovra lunga asta infissa

[1] A. Chénier, *Le Jeu de Paume*, XVI.

[2] H. Taine, *Les origines de la France contemporaine. La Révolution.* T. I., pag. 65.

Ir per le vie: ne sola ell'è....

. . . .

Ahi memorabil giorno!
Atroce è ver, ma fin di tutte ambasce, [1]

è chiaro che questo stato non avrebbe potuto a lungo durare; e ne abbiamo la prova nei giudizi che egli nelle sue lettere dava di quegli avvenimenti. Con la medesima franchezza poi con la quale aveva approvato e lodato i primi moti di libertà, egli nel *Misogallo* giudicava anche sè stesso e i suoi facili entusiasmi. « Ma io, così egli scrive, con mia somma vergogna sono costretto di confessare candidamente che in quel giorno della presa della Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato che non quel che era, io stesso stoltamente m'indussi a sperare un buon esito da siffatto tumulto. » [2] Per ultimo non si deve dimenticare che l'Alfieri era poeta, e di natura e di elezione poeta drammatico; che perciò la sua mente, piuttosto che fermarsi a considerare le cause e i fenomeni generali, era di preferenza attratta dall'episodio, e che nella Rivoluzione di Francia gli episodi numerosi e disgustosi non mancavano.

IV.

Come è naturale, ciò che l'Alfieri principalmente combatteva nella Rivoluzione, era la Demagogia, cioè quella « feccia oziosa e necessitosa di una im-

---

[1] V. Alfieri, *Parigi Sbastigliato*, X.
[2] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, pag. 41.

mensa città » che essendo prima al remo, aveva preso il timone. Essa era che aveva portato la mostruosa e funesta anarchia, « le più inaudite crudeltà e scelleraggini; e ad un tempo il più obbrobrioso servaggio; la dipendenza, cioè, dei possidenti e dei buoni, dai nulla tenenti e dai rei. » [1] Contro questa vil feccia fatta padrona, e dissolvitrice d'ogni necessario ordinamento di vita civile, egli raccoglie delle prove. Il popolo di Parigi e della provincia che si solleva e si abbandona agli eccessi, nel tempo in che si aprono gli Stati Generali, è vittima dei faziosi e comprato principalmente con le somme sborsate dal Duca d'Orleans. In questo modo il poeta si spiega la persecuzione e uccisione del cartaio Reveillon « uomo conosciuto per onesto da tutti e dai suoi lavoratori amatissimo » avvenute per furore di popolo dal 25 al 27 aprile. E naturalmente gli sfuggivano le altre ragioni di maggiore importanza: l'essere cioè il popolo nella prima ebbrezza della ricuperata libertà, il credersi interprete della volontà del re, lo stimarsi in pieno diritto di amministrare la giustizia, la facilità delle moltitudini di andar agli estremi, e di dare a una piccola voce, a un *si dice*, l'importanza di un fatto reale. Dimenticava la strana condizione dei tempi, l'effervescenza degli animi, la grande quantità di casi simili che avvenivano in provincia. Ma l'Alfieri, più che a queste cause, pensava agli agitatori i quali allora non mancavano a Parigi. Essi imperavano al Palais-Royal, dove con-

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, pag. 28.

venivano gli sfaccendati della città e quelli venuti dal di fuori, e i soldati sbandati insieme con donne di mal affare; dove si tenevano adunanze nelle quali si votavano delle proposte e risoluzioni sugli avvenimenti del giorno, come in un'assemblea, [1] e dove l'Alfieri stesso aveva veduto coi suoi occhi « dar la caccia ad un uomo, come darebbesi ad una fiera in un bosco. » Questi mestatori son quelli che, secondo il poeta, adoprano il venerando nome di libertà [2] e lo macchiano « col sozzo labro e la sozzissima opra; » essi sono « filosofi scalzi.... oratoracci » che si aggirano fra una vil genìa per darle anima e moto. E gli effetti son quali debbono aspettarsi dall'azione di simili forze demolitrici: la confusione nello Stato è completa, le leggi sono impotenti, perchè non vi ha modo di farle rispettare, la proprietà è minacciata, corre gravi pericoli chi non segue i capricci della moltitudine, la libertà infine è sospesa come sotto ogni tirannico governo. Persino i nuovi provvedimenti, reclamati con tanta insistenza, non hanno più effetto, perchè nella loro essenza sono stati sconvolti, la costituzione è violata continuamente, l'anarchia è generale.

L'Alfieri, ammiratore degl'Inglesi, fuggiva disperato dall'Assemblea Generale, da quel luogo dove « tenevasi la pubblica scuola dell'ignoranza, dell'im-

---

[1] H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine. La Révolution.* T. I, pag. 41.
[2] V. ALFIERI — *Misogallo* — *Son. XVII.*

moralità sociale e della licenza. » E così egli ce la descrive: « Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati, o scellerati facevano un indecentissimo coro all'insania e impudenza di quei facinorosi strioni. Più volte con mio sommo fastidio ed indegnazione, udiva io stesso ora spaventar con minacce, ora svillaneggiare con servili improperi quei deputati che dissentivano dai sediziosi. In tal guisa veniva loro o vietato, o troncato il discorso; così che in quella funesta Assemblea, più che in nessuna Corte, ad ogni onesto e libero avviso era impedita ogni via; e il non far coro coi dominanti ribaldi, a capital delitto ascriveasi. » [1] Questo brano ci mostra come l'Alfieri, se andava errato nel giudicare la Rivoluzione nel suo svolgimento generale e in relazione alle necessità storico-sociali che tracciavano a essa come una strada fatale, era invece spesse volte nel vero, quando giudicava o descriveva i fatti particolari; ed egli in questo caso aveva avuto la esatta intuizione del momento, della Francia cioè, schiava di Parigi, di Parigi schiava dell'Assemblea, dell'Assemblea schiava del popolo tumultuante. Il Sorel così ci descrive la strana condizione del potere politico in quel tempo: « Si vide, egli dice, il ministero dominato dall'Assemblea, l'Assemblea dominata dai circoli politici, questi dominati dai demagoghi, i demagoghi dalla plebaglia armata, fanatica e affamata, plebaglia che essi credevano di trascinarsi dietro, mentre era essa invece che li spingeva

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, pag. 37.

dinanzi a sè. »[1] È questo un argomento del quale si serve Luigi XVI dinanzi ai suoi accusatori, nella auto-difesa che l'Alfieri gli attribuisce: « Tremanti, esclama il re, or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete); tremanti nel cuore voi tutti non veggo forse io, benchè in simulato contegno di stoica fortezza la servil vostra fronte sotto l'ampio cappello ascondiate? Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accerchiano, e di quei vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi che dai palchi minacciosamente i giudici e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'infamia e di sangue affacciatevi, e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni, più assai di voi numerosi e cenciosi, tremate. E così quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni tremori niun uomo sicuro qui vive.... »[2]

Degli uomini del partito rivoluzionario che in quel gran dramma ebbero parte principale, due sono ricordati nel *Misogallo*, il conte di Mirabeau, e Robespierre; l'uno, col quale la Rivoluzione comincia, l'altro col quale il Terrore finisce. Il sonetto sul Mirabeau fu scritto in Parigi il 2 aprile del 1791, nel giorno stesso della sua morte.[3] Ma quest'uomo che pur mo-

---

[1] Sorel, *L'Europe et la Révolution Française*, Deuxième Partie, pag. 4; vedi anche H. Taine, *La Révolution*, T. I, pag. 122.

[2] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa III*, pag. 85.

[3] Op. cit., *Son. 61.*

strandosi amico della famiglia reale, e pretendendo salvarla dalla futura rovina, pronunciava fino agli ultimi momenti discorsi rivoluzionari, e si faceva eleggere nel novembre del 1790 presidente della società dei Giacobini, [1] non poteva piacere all'Alfieri. Egli non vide nel Mirabeau l'unica mente capace di dirigere la Rivoluzione, il solo che forse avrebbe potuto stabilire sopra fondamenti meno fragili la Costituzione dell'89. La sua morte, nota il poeta, è dispiaciuta ugualmente alle « due contrarie parti » che speravano in lui, perchè oscillare tra l'una e l'altra è stata l'unica arte sua: egli era minore della sua fama; uomo « non greco al dire, Italo all'arti. »

Robespierre invece, è la vera imagine del tiranno. Egli è stato re non di nome, ma di fatto, e ha compensata la brevità del suo regno, con la immanità dei delitti. Tutto quello che rende odioso il tiranno si trova in Robespierre, e in specie il togliere senza formalità nessuna ai cittadini le vite, gli averi, e l'onore. [2] Egli, senza essere guerriero, senza essersi mosso mai da Parigi, esercitò la tirannia per mezzo di quel Comitato di Salute Pubblica che « comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata; la quale.... comandava assolutissimamente a quella moltitudine, » che egli e i suoi « con accorta adulazione » chiamavano popolo. [3] E a far ciò non gli era certo servito merito

---

[1] A. Mezières, *Vie di Mirabeau*, pag. 289.
[2] V. Alfieri, *Della Tirannide*. Lib. I, cap. I.
[3] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa V*, p. 130.

alcuno; ma piuttosto l'aver conosciuto meglio degli altri la vera natura dei Francesi, e quindi il miglior modo di dominarli. I suoi tre verbi di regno erano stati: « spogliare, atterrire e uccidere; indi uccidere, atterrire e spogliare; e indi ancora atterrire, uccidere e spogliare. » Con questi mezzi, una nazione di ribelli al re, s'era fatta sua umile schiava, e di lui, semplice avvocatuccio, avevan tremato i generali che avevano vinti i nemici, la plebe che scannava i signori, i finanzieri insolenti, i parlamentari fastidiosi, i nobili orgogliosi, la Convenzione stessa, alla quale egli aveva tolto « ogni libertà di suffragi, l'ardire...; la innata sua garrulità.... e il mormorare, ed il far cenni pur anche. » Ma, come non bastasse ciò, egli, dopo essersi fatto padrone assoluto delle cose umane, s'era fatto anche dittatore supremo delle divine, e, a seconda del suo capriccio, aveva murate le chiese, soppressi i sacerdoti, abolito il culto divino, comandato l'ateismo, ed era stato obbedito; e finalmente « alla barba di tutto il popolo francese, ad alta voce » aveva esclamato: Dio sia! e Dio fu.

In questa *Prosa Quinta*, che è una delle più eloquenti cose del *Misogallo*, il concetto fondamentale di tutta l'opera si manifesta più chiaramente che in qualunque altro luogo. Nè nei sonetti, nè negli epigrammi più acri, la Rivoluzione è dipinta con colori più foschi, la satira è più viva. Noi assistiamo a una trasposizione di piani che non sorprende più, perchè giustificata dalla osservazione di fatti reali. Ottimo cittadino diventa il re, vittima espiatrice di

colpe non sue; tiranni diventano il popolo e i demagoghi, il cui governo finisce, quasi simbolizzandosi, nelle mani di Massimiliano Robespierre.

Questa trasposizione è gia sensibilissima nella *Prosa Terza*, scritta dall'Alfieri il 14 dicembre 1792, mentre già era cominciato a Parigi il processo contro Luigi XVI. Il poeta vi aggiunse pure la seguente nota, che togliamo dall'edizione Renier: « Queste due date così approssimate del dì 11 decembre da Parigi, e del dì 14 dicembre in Firenze, parranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi: ma il traduttore, potea pur indovinare e sapere ciò che il re, accusato e citato, aveva detto. » Al poeta doveva parere veramente mostruoso questo fatto del re (non colpevole che di debolezza verso le eccessive domande dei partiti e animato da un verace amore per il popolo suo) giudicato da un'assemblea composta di uomini, che si sa quanto poco egli stimasse. In alcuni momenti, e sotto l'impressione degli avvenimenti, si svegliava nell'animo suo un certo furore, che gli faceva prendere la penna in mano e sfogare sulla carta la piena dei pensieri a lungo meditati. Allora, non già che gli sfuggisse la realtà, ma egli voleva appositamente dimenticarla, e raffigurarsi le parole e le azioni degli uomini, quali avrebbero dovuto essere, o almeno quali egli le sentiva nel cuore. Appunto a uno di questi momenti noi dobbiamo la prosa che egli scrisse in difesa di Luigi XVI. In essa il re si esprime con la maestà e la serenità di

un eroe di Plutarco; difende se stesso, accusa i suoi nemici, si mostra, fra tanti che tremano, solo uomo sicuro di sè. La falsità e l'inopportunità delle sue parole sono manifeste, come anche il nessuno scrupolo che aveva l'Alfieri di foggiarsi il re in quei supremi momenti a sua propria maniera, del tutto contrario alla verità. Con tutto ciò la *Prosa Terza* non era uno sfogo rettorico: i momenti in cui fu dettata e la conseguente trepidazione dell'animo in chi scriveva, escludevano di per sè qualunque rettorica; e tutto il passo ci fa conoscere che l'Alfieri, nella lotta fra i diritti del re e le progressive esigenze della Convenzione, aveva visto addentro con serena giustezza. L'Alfieri non considerava Luigi XVI, allo stesso modo degli emigrati francesi alle corti di Berlino e di Vienna, i quali, nemici di qualunque riforma dello Stato, lo incolpavano d'aver tradito gl'interessi della Corona. Egli anzi lo lodava d'aver ceduto ai sudditi gran parte dei suoi privilegi, perchè credeva sinceramente che un re « a cui sfuggiva di mano una autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di una autorità più legittima e misurata, con utile di tutti esercitarla, senza pericolo nè per sè, nè per gli altri. »[1] L'autore del *Misogallo* era rimasto un uomo dell'ottantanove; voleva la Costituzione, non la repubblica giacobina. E quando vide che la Costituzione non era servita a nulla, anzi che con essa non aveva fatto che peggiorare la condizione delle cose, fino

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, pag. 40.

a far cascare nelle mani dei più inetti e facinorosi, la somma di tutti i poteri, non ne dava la colpa al re, ma ai ministri, alla nazione, ai demagoghi.

Ippolito Taine in un capitolo della sua storia *Le Origini della Francia Contemporanea* esamina la posizione di Luigi XVI dinanzi alla Costituzione. « Nello spirito di questa Costituzione, egli dice, si vede chiaro e continuo lo studio di mettersi in guardia, il timore nascosto di un tradimento, la convinzione che il potere esecutivo, qualunque esso sia, è di sua natura un nemico pubblico. » [1] Secondo questi concetti era considerato naturalmente il re, capo di questo potere. Egli, senza dire degli altri legami che lo inceppavano, doveva scegliere i suoi ministri fuori della Camera; il diritto di voto che gli si concedeva, se mai veniva messo in atto, era giugiudicato come una sfida lanciata contro la volontà generale; non poteva nè convocare, nè sciogliere l'Assemblea, nè proporre delle leggi; le alte cariche dello Stato erano tutte confidate dall'Assemblea a uomini che essa stessa nominava; l'autorità sull'esercito, che da lui dipendeva, nel fatto era nulla; non aveva diritto di grazia, non poteva dichiarare la guerra, nè fare trattati di pace senza dipendere dall'Assemblea. Nell'armata egli non poteva nominare che un certo numero di ufficiali; e per sua difesa non aveva che una piccola guardia d'uomini scelti appositamente, e assicurati prima col giuramento civico. Se egli obbediva scrupolosamente alla

---

[1] H. Taine, *La Révolution*, pag. 244.

Costituzione, la sua autorità spariva interamente e lo si incolpava della fiacchezza del governo; se egli voleva governare da re, era giudicato un ribelle.

Il Luigi di Vittorio Alfieri si presenta ai suoi giudici forte di tre autorità: l'una che gli viene dalla coscienza dei suoi diritti, dall'essere egli erede della corona e legittimo signore di tutti i Francesi; la seconda, dall'avere « di sua spontanea volontà liberissima.... e da niun'altra forza costretto, se non dall'amor del ben pubblico » convocati gli Stati Generali e accettata la Costituzione; la terza, dalla coscienza di non aver mai tradita la Costituzione, nè fatta cosa contro il bene del popolo, e di non aver peccato che di debolezza o magnanimità. E di questa terza autorità egli si vale, non per difendersi, ma per accusare i suoi nemici, e per fare la critica della Rivoluzione. Se ha dato tutto quello che gli era stato domandato e si è spogliato di quasi tutti i suoi diritti secolari, è stato magnanimo; se ha obbedito ai patti stabiliti con la nazione, è stato giusto; se gli ordinamenti nuovi non hanno dati i buoni frutti che tutti si aspettavano, la colpa è di chi tali li ha fatti, e più ancora di chi ha usurpato diritti non suoi, ha retto lo Stato invece del re, ha fatto i mali dei quali egli non è responsabile. Non sono dunque i deputati che debbono esaminare l'operato del re; è il re, loro prigioniero, pronto a morire per la salute della patria, se il suo sangue può essere ancora utile a qualche cosa, che li dichiara dinanzi alla storia e alla giustizia traditori della Costituzione e del bene della patria. Egli non

è stato tiranno, dice, chè altrimenti nessuno avrebbe osato chiamarlo con tal nome, come tiranni non furono chiamati, mentre erano in vita, nè l'undecimo, nè il quartodicesimo Lodovico. Credeva anzi che fossero venuti i tempi di concedere al popolo tutte quelle riforme politiche che avrebbero dovuto dargli maggiore autorità e grandezza. Ma si ingannò; e la sua mansuetudine gl'impedì fin da principio di far morire « alcuni pochi servi faziosi » che gli avrebbero dovuto poi togliere il regno e forse anche la vita. Son questi servi, fattisi re al posto suo, che hanno creato un governo ingiusto e mostruoso « non meno che insussistente e risibile. » Essi si sono arrogati tutte le sue autorità;[1] hanno eletti a viva forza i ministri suoi, senza lasciar loro alcun mezzo di eseguire le leggi decretate dalla stessa Assemblea; lo hanno capricciosamente sforzato ora a scacciarli ora a richiamarli; lo hanno ogni giorno offeso con villane parole; hanno violato il suo asilo armati; hanno perseguitata la religione, ecc....

Così il re, secondo l'Alfieri, avrebbe dovuto sostenere le sue ragioni, resistendo, magnanimo e forte, alla prepotenza dei suoi sudditi.

Pochi giorno dopo aver dettato la *Prosa Terza*, il poeta scriveva a Mario Bianchi le memorabili parole: « A quest'ora io credo il re e tutta la sua famiglia barbaramente ammazzati a Parigi in un tumulto destato per questo fine: desidero ingannarmi, ma non mi posso togliere mai questa idea di capo,

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa III*, pag. 87.

nè quest'orrido spettacolo dagli occhi, chè assolutamente lo vedo. Avrebb'ella creduto mai, che potesse insorgere una tale tirannide, che mi facesse ardentemente compiangere e desiderare un re che io non conosco, nè amo, ne stimo? Finisco perchè troppo direi. »[1]

L'Alfieri stava per essere profeta: il giorno 27 gennaio l'Assemblea decretava con 387 voti la morte di Luigi XVI, e il decreto era eseguito il giorno 21 dello stesso mese. Questo fu, come dice il Sorel, il più commovente episodio della Rivoluzione. Al momento del voto, i deputati fortemente agitati nell'animo, e impressionati dal popolo delle tribune, che urlava e romoreggiava « sentivano che votavano sul loro proprio destino nella Rivoluzione e nella storia. Le due grandi imagini che ognuno avrebbe dovuto evocare, della giustizia e della patria, s'erano come perdute nelle tenebre di quella notte. Tra quelli che si credevano giusti, quanti non erano che dei fanatici! Tra quelli che si credevano di salvare lo Stato, quanti non volevano salvare che le loro persone! È da ciò che derivò quella specie di sacro orrore che tanti di quei regicidi conservarono di quella seduta, il torvo silenzio nel quale essi si chiudevano quando si chiedeva loro la spiegazione del voto, o le poche parole che essi davano per unica risposta: Si doveva fare! »[2]

Ma il re, come già era avvenuto in Inghilterra a

---

[1] V. ALFIERI, *Lettere edite e inedite*, pag. 249.

[2] SOREL, *La Guerre aux Rois*, pag. 265.

Carlo I, saliva il palco di morte per rimanervi là sempre presente nella imaginazione dei popoli. Con quell'atto « la Convenzione (citiamo ancora il Sorel) lo toglieva dal numero dei sovrani politici, dove occupava un posto inferiore, e lo metteva in quello delle vittime del destino, dandogli così una dignità superiore e rara nella gerarchia dei re. » Si dimenticarono le sue debolezze e i suoi errori, per non ricordare che la sua fermezza dinanzi alla morte e la sua pietà. E il voto della Convenzione che troncava la testa al re, spandeva come qualche cosa di funereo sulle teste di tutto il popolo di Francia.

L'impressione di questo fatto fu grande in tutta l'Europa. A Londra il re ordinò un lutto generale e « ogni persona che potè procurarsi un abito nero, se lo indossò; » [1] in Spagna Carlo IV giurò di trarne vendetta, e la nazione si armò per la guerra santa; a Vienna e a Berlino ci fu un gran risorgere di ire contro la Francia in mezzo a dimostrazioni monarchiche; Torino e Napoli rimasero colpite da terrore.

Non è difficile immaginarsi gli effetti di questo avvenimento nell'animo dell'Alfieri. È questo il momento in cui in seno all'uomo politico si riveglia il poeta e gli vince la mano; e il poeta si ferma all'episodio lasciando stare tutte le altre considerazioni. Luigi XVI cessa di essere per lui un uomo che egli nè conosceva, nè amava, nè stimava; quel

[1] Maret à Lebrun, 31 Jauvier; vedi Sorel pag. 274 e 318.

re che era vissuto « anni e anni d'imprestito, »[1] torna quasi a diventare qualche cosa di sacro; il popolo che lo ha ucciso, dopo d'aver prima percorsa tutta la strada dei delitti minori, con questo supremo atto, ottiene « tutte di viltà le palme. »[2] Egli non pensa che questa condanna è stata più che altro un grande errore politico; per il poeta tutto il popolo di Francia è già giudicato, e il suo contegno si personifica negli eccessi e negli errori della Rivoluzione. Due popoli, si sono sollevati contro i loro re, e han troncate loro le teste; l'uno il popolo inglese, l'altro il popolo di Francia: perchè, si domanda l'Alfieri, da queste due stragi, inique ambedue, noi vediamo nascere così diversi effetti, che il primo è stimato e il secondo spregiato? Perchè

> Libera innanzi e libera più poscia
> Era, e tutt'ora ell'è, l'Anglica gente.
>
> Gallia all'incontro che in mertata angoscia
> Soggiaque a un solo Re, dianzi servente,
> Or sotto a mille esanime si accoscia.[3]

V.

Fin'ora abbiamo veduto nel *Misogallo* la satira degli avvenimenti interni della Francia; ora dobbiamo esaminare un altro elemento importantissimo, che è dato dall'allargarsi della Rivoluzione negli altri

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Son. XV.*
[2] Op. cit., *Son. XXII.*
[3] Op. cit., *Son. XLI.*

Stati d'Europa, e in particolare dell'Italia. Questo fatto era una necessità storica: la Rivoluzione, nata con intendimenti umanitari e perciò universali, confusasi in ultimo con la repubblica giacobina, era stata costretta, dopo d'aver troncata la testa a Luigi XVI e dichiarata la guerra ai re, a spaventare col terrore i nemici interni, e a tentar di sollevare a l'esterno i popoli contro i loro legittimi sovrani. [1] D'altra parte, questo spirito di affratellamento universale, caratteristico della Rivoluzione nei suoi varî periodi, non aveva durata fatica a essere inteso e a diffondersi tra quelli fra gli Stati d'Europa, dove si erano già infiltrati i principii dei filosofi francesi, e si sognavano dalla gran maggioranza i medesimi ideali di giustizia e di fraternità. L'Alfieri odiava questo spirito di propaganda, perchè lo temeva, perchè vedeva i popoli pronti a farsi adescare, e a accettare con la Rivoluzione anche l'impero dei Francesi; e perchè sopra tutto aborrendo da tutto quello che si era fatto o si faceva dentro agli stretti confini di una nazione, fremeva al solo pensiero di vedere rinnovarsi le medesime cose in tutta l'Europa, dove « la funesta imbecillità dei Principi tutti, l'ignoranza, o la infedeltà di chi li governava, la torpidezza e la codarda inopportuna benignità del Principato, la insolenza e noncuranza dei grandi, la bollente vile invidia dei piccoli, la pusillanimità dei possidenti, la scontentezza e l'audacia dei poveri, ed insomma la eccessiva corruzione di

---

[1] A. Sorel, *La Guerre aux Rois*, pag. 144.

tutti » [1] andavano procacciando assai partigiani ai nuovi democratici. E il poeta freme di sdegno pensando a ciò; perchè i Francesi non possono essere maestri di libertà; e prima dovrebbe insegnare il Britanno la schiavitù, l'Ispano l'umiltà, la viltà l'Elvezio, e l'arte di ben governare il Turco. [2] La libertà che essi possono insegnare è quella che essi hanno, alla quale è da preferirsi qualunque schiavitù. La militare tirannide di Roma, quella dei Decemviri, la nostra pretesca e la ispana, quella dei Tedeschi e dei Russi

E quant'altre fur mai, sono e saranno
Pria che davver la servitù rincresca
All'uomo illuminato dal suo danno;

Un fior son tutte, una piacevol tresca
Da far gola ed invidia a quei che stanno
Godendo in Gallia libertà Francesca. [3]

In parecchi luoghi delle Prose, e in specie nei sonetti e negli epigrammi dell'ultima parte, l'Alfieri combatte questa propaganda che gli pare opera di perfidia e gravida di minacce. Sono naturalmente di questo numero anche gli epigrammi che, o si rivolgono ai potentati d'Europa, oppure mettono in ridicolo il valore delle armi repubblicane. Egli non poteva credere che, in tanta confusione di cose, la Francia potesse mettere insieme degli eserciti capaci di combattere; che una nazione nella quale gli

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Prosa II*, p. 45.
[2] Op. cit., *Son. XVIII.*
[3] Op. cit., *Son. XXVI.*

uomini di merito mancavano, oppure dovevano nascondersi, o erano uccisi, fosse capace di resistere ai soldati meglio agguerriti delle altre nazioni. Se i Francesi hanno nelle loro guerre la peggio, egli ne celebra in versi mordaci le sconfitte; se sono vincitori, se ne vendica, sia notando che

> Stan la fame, e le scuri e le ritorte
> Dietro ai Gallici eserciti ondeggianti,
> Che spesso han palma dal timor di morte, [1]

sia accusando l'Europa di stoltezza e di viltà. Quando poi la propaganda si estende maggiormente e si muta in una vera conquista, sostenuta dalla fortuna delle armi, ci troviamo allora dinanzi a quella satira, che il Prof. Zumbini chiama *accessoria*. È il tempo in cui, mentre « turbo di guerra orrido stride, » il poeta esclama che a lui non torranno libero il fine

> Nè i Re plebei, sozza genia funesta,
> Nè i veri Re, nè le infernali Erine; [2]

in cui egli schernisce « il moltilingue esercito che aduna sconnessa lega, » [3] e il gran Monarca Ibero che, giunte le mani e genuflesso, implora pace

> Dagli assassini che morte empia diero
> Al loro Re, della cui stirpe è anch'esso. [4]

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Son. XXV.*
[2] Op. cit., *Son. XXXIV.*
[3] Op. cit., *Son. XXXVII.*
[4] Op. cit., *Son. XXXIX.*

In questo tempo anche l'Italia, la patria tanto amata del poeta, cade sotto la servitù francese. L'Alfieri, inseguito dalla Rivoluzione fin nel terreno sacro alle Muse, non risparmia nel suo dolore all'Italia le amare parole. Le italiche frazioni, egli dice, si preparano a combattere « con curve spalle e flessili ginocchi; » [1] per il comando degli eserciti

. . . . già si sta affibbiando
La gran corazza il General Marchesi; [2]

infine l'Italia non è dai Galli invasa;

Gli è tutto pan di casa,
L'una fogna nell'altra or si travasa. [3]

Egli grida contro gli emissari, contro le spogliazioni, e come può, con gli atti e con gli scritti, tra i consigli e le rampogne, tien desto, non inutilmente, il gran nome della patria. Egli vuole che gl'Italiani, per essere degni della libertà politica, comincino ad avere di popoli liberi il pensiero e i costumi, e nazionale la lingua. Se essi scotessero la grande indolenza, ripudiassero l'illegittima frase, lasciassero stare il *gallico gergo* e i molti loro dialetti, questo sarebbe il primo passo a essere uniti: [4] la loro lingua conserva ancora la grandezza e maestà delle

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Epigr. XXII.*
[2] Op. cit., *Epigr. XXIII.*
[3] Op. cit., *Epigr. LI.*
[4] Op. cit., *Son. XXVII.*

antiche; è la sola che, dopo quelle dei Greci e dei Romani, abbia dimostrato di saper esprimere

> E il forte, e il dolce, e il maestoso, e il vero. [1]

Negli Italiani può ancora ridestarsi «il divino fuoco» [2] che brillò un tempo nelle loro menti robuste; ma questo avverrà solamente nel giorno in cui essi si mostreranno armati in campo, con le armi proprie, per la propria difesa, e saluteranno col nome di padre, il poeta precursore, gridandogli:

> . . . . O Vate nostro in pravi
> Secoli nato, eppur vedute hai queste
> Sublimi età che profetando andavi!

VI.

Pur troppo l'altezza dei fini ai quali mirava l'Alfieri coordinando insieme gli scritti in prosa e in verso del *Misogallo*, non bastò a salvare questa operetta dal severo giudizio dei critici e dalla indifferenza dei lettori. Questo si deve a molte cause, facili a notarsi, ma principalmente alla violenza, ora ingiusta, ora meschina della satira.

Per ciò che si riferisce a quella che giustamente si può chiamare *bile misogallica*, non possiamo non far nostri i giudizi poco favorevoli che abbiamo già citati nel corso di questo lavoro. L'Alfieri non solo

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo — Son.* XXXIII.
[2] Op. cit., *Son. XXXVI.*

volle negare ai Francesi le qualità necessarie per essere e produrre liberi e saggi cittadini, ma spesso discese a particolari invettive contro le loro persone, i loro modi, la loro lingua e le loro arti. Con queste invettive egli dà intero sfogo ai suoi risentimenti personali, ed è inutile volervi dentro ricercare la giustizia e la verità.

Tutte le genti, dice il poeta, si dividono in buone mezzane e cattive; ma tra i Francesi

> Buoni, son pochi, e son buoni da nulla;
> Tristi, assai, ma dappoco;
> Mezzani dunque, in sempiterna culla,
> Tutti son, tutti eunuchi, o molto o poco. [1]

E ripetendo il medesimo concetto, così scrive in un altro epigramma:

> Tutto fanno, e nulla sanno;
> Tutto sanno e nulla fanno:
> Gira e volta, e' son Francesi;
> Più li pesi,
> Men ti danno. [2]

Nè è da meravigliarsi se la scure fa tanto scempio delle loro teste, perchè

> La testa e il capo, o sien due cose od una,
> Certo fra i Galli son cosa nessuna. [3]

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Epigr. IV.*
[2] Op. cit., *Epigr. VIII.*
[3] Op. cit., *Epigr. XXIV.*

Molte opere e poche parole si richiedono ai popoli che vogliono farsi liberi; i Francesi, al contrario, fanno tutto all'opposto, come quelli « a cui nei piedi sta il cervello. » [1] Ci vuol altro a essere liberi, che imberrettare le teste di un rosso cencio, [2] o avere sui volti insolenza moltissima, che si scambia per amore d'indipendenza, e negli urli una risibile ferocia! [3] Basta essere francesi e di qualsiasi parte, per ammorbare egualmente il mondo;

Tra i dentro-stanti e i fuor-usciti Galli

non vi ha che una sola differenza:

Questi non san morire;
Viver quelli non sanno.... [4]

La loro feroce ignoranza si manifesta nell'amore degli emblemi e dei segni esteriori, sieno questi una donna ignuda che « sfacciatamente in man tiensi una picca » [5] e minaccia il cielo, o la coccarda tricolore, che si porta in punta di cappello, e serve a far distinguere, non i buoni dai tristi, ma i pessimi tra i rei. [6] I tre colori che la compongono, e che si sono sostituiti al giglio della monarchia, sono i tre

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Epigr. XX.*
[2] Op. cit., *Epigr. XVIII.*
[3] Op. cit., *Prosa IV*, pag. 102.
[4] Op. cit., *Epigr. X.*
[5] Op. cit., *Son. XXI.*
[6] Op. cit., *Epigr. XXXIX.*

simboli che rappresentano la umana e libera Repubblica:

Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna:
Stupidità, non candidezza il bianco;
Il turchin la Turchesca libertade. [1]

In conclusione, dappoco e feroci, i Francesi hanno mutato stato, ma non natura:

Fantoccini son sempre i Galli stati:
Fantoccini eran dianzi incipriati,
Fantoccini or fetenti insanguinati [2]

Coi due epigrammi « Udite, udite l'anno Gallinér » e « Ben adoprar il tempo, ogni uom sa dirlo, » il poeta mette in ridicolo il nuovo calendario decretato dall'Assemblea il 5 ottobre 1793; e col sonetto « D'inutil muro un giro ampio senz'arte » la stessa arte francese, le barbare moli

. . . . . . il cui veder dissenna
Ogni uom che in greca od in latina parte
Visto ha qual volo Architettura impenna.

La loro lingua infine non è che un gergo rio, composto di

Mono-aspri-vili-sillabi-nasali

---

[1] V. ALFIERI — *Misogallo* — *Epigr. XXXVIII.*
[2] Op. cit., *Epigr. XVII.*

cui egli volentieri paragona a un aspro grugnito « d'ispido turpe verro, » e che mai dovrebbe ascoltare benigno orecchio di Toscana.[1] E lasciamo, per brevità, di citare gli altri paragoni e invettive della stessa natura e peggio, che molti sono nel *Misogallo*, i quali gli hanno dato quel certo che di velenoso che spesso ha fatto dimenticare quella parte di buono e di sano che pure esso ha.

In tutta questa satira della Rivoluzione francese è inutile voler ricercare la novità e la varietà. Il difetto che già è stato rimproverato all'Alfieri, di avere poche idee, e maniere quasi sempre sistematiche di esprimerle, mai non apparisce tanto giusto, come quando si pensa al *Misogallo*. La natura stessa dell'opera era tale da non poter sfuggire a una necessaria monotonia. La grandezza degli avvenimenti che, nello spazio di quelli otto anni si succedettero, era veramente tale da poter inspirare l'estro di qualunque forte ingegno di poeta; ma questo non potè toccare all'Alfieri perchè egli li considerava con disprezzo e con ira, non con la simpatica emozione necessaria per la poesia. Egli volle chiudere gli occhi dinanzi alla loro grandezza, e non potè separare il buono dal cattivo, l'epico dal feroce. Dal suo posto di spettatore nemico, egli avrebbe solo potuto cavar dalla sua lira nuovi e potenti effetti, considerando le vittime illustri di quelli avvenimenti, e in parte anche lo fece; e i sonetti per Luigi XVI, per Maria Antonietta, per la principessa di Lam-

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Son. XXXV.*

balle, si contano tra i migliori. Però anche da questa parte gli era negato l'estendersi, per la forza delle sue opinioni rimaste sempre repubblicane e per la natura dell'animo suo, che lo spingeva piuttosto a combattere i malvagi che a compiangerne le vittime. Perciò in tutta questa opera, non più di tre o quattro idee fondamentali, si presentano agli occhi del lettore, sotto aspetti diversi, ma in fatto sempre le stesse.

Dove questo difetto apparisce più sensibile, è negli Epigrammi, componimenti che, di loro natura, dovendo condensare in pochi versi pungenti, spesso il resultamento di molte osservazioni, non possono ripetersi molto numerosi intorno a un medesimo soggetto. L'Alfieri si sentiva di avere attitudini per questo secco genere di poesia, e sosteneva che la lingua italiana non rimaneva indietro ad alcun'altra per forza e concisione, e che aveva « ben denti, ed ugne e saette e feroce brevità. » [1] Però, bisogna pur confessare che, se l'Alfieri ne fece talora di buoni, non sono di questo numero quelli del *Misogallo.* Non troviamo un solo di quei sessanta e più epigrammi, scrive il Martini, nel quale « il pensiero arguto si vesta di forma decente. » [2] Si potrebbe rispondere che era più che altro la forza che l'Alfieri cercava di ottenere nei suoi epigrammi; ma pur troppo anche questa nel maggior numero dei casi, è più apparente che reale, e svela invece lo sforzo vano dell'autore.

---

[1] V. Alfieri, *Vita*, pag. 222.

[2] F. Martini, *Fanfulla della Domenica*, a. III, n. 21.

Gli mancava la necessaria agilità del pensiero; uomo tutto d'un pezzo, pronto ad assalire bruscamente, non sapeva che di rado e a fatica trovare la contorta strada di pungere. Dice bene il De Avezac, che l'Alfieri « pieno delle maniere e tradizioni classiche conservava, anche nello scoppio delle sue collere più vive, l'aspetto serio, solenne e pontificale, di un eroe da tragedia. » [1] Tra gli epigrammi del *Misogallo*, i pochi che si sollevino in qualche modo sugli altri, sono ancora quelli, nei quali la bile del poeta, scoppia senza giri artificiosi, nella sua sincerità brutale, come in questo, che è già stato citato:

> Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
> Gli è tutto pan di casa,
> L'una fogna nell'altra or si travasa.

Negli altri casi noi lo vediamo miseramente correr dietro a delle arguzie che non hanno alcun valore, e che egli talora rende anche più deplorevoli, aggiungendovi delle note. [2] È che l'Alfieri si ingannava, credendo di avere attitudini per questo genere di poesia. Egli amava gli epigrammi per la loro brevità; ma non sempre ciò che è breve è forte. E mentre egli avrebbe avuto bisogno di svolgere i

---

[1] Ch. De Avezac — *Le Misogallo de l'Alfieri* — Correspondent. — T. CXXVII, livr. 6, 25 juin 1882.

[2] Vedi gli *Epig. VII, XVI, XIX, XXI, XXV, XXX, XXXI, XXXII, XXXVII, XL, XLIII, XLVI, XLIX, LVII, LXIII.*

suoi mezzi di manifestazione e di espandersi, di irrigare un terreno buono, ma troppo secco, volle invece esagerare le sue qualità innate, e riuscire originale anche a scapito dell'arte. Quello che egli fece nelle Tragedie, fece anche negli epigrammi; e giunse spesso a prosciugare in essi anche quella piccola vena che era necessaria per rinfrescarli. Ma gli va data lode d'aver tentato di dare a questo piccolo componimento un'importanza letteraria e civile che prima non aveva, confidandogli molti dei suoi dolori di poeta e di cittadino.

Molto migliori degli Epigrammi sono i Sonetti, nei quali, di quando in quando, troviamo alcune delle buone qualità dell'Alfieri come poeta lirico. Mentre negli epigrammi, il poeta, trascinato dalla natura del componimento, non pensava che a mordere e a essere breve, anche a costo, come gli avvenne in molti casi, di non raggiungere il suo scopo, nei sonetti egli si muove con più libertà, e mette in essi maggiore varietà di toni e nobiltà di forme. E anche quando egli allarga in un sonetto un concetto epigrammatico, oppure interamente preso dall'ira, si compiace di pensieri e di scherzi o meschini o volgari, anche in questi casi i suoi versi, se non tutti riescono belli, sono quasi sempre migliori di quelli degli epigrammi. [1]

In quanto alla satira, non riscontriamo neppure nei sonetti del *Misogallo* una grande varietà; e que-

---

[1] Vedi i *Son. XI*, *XXIII*, *XXXI, XXXII*, *XXXV*, *XXXVIII.*

sto per le ragioni già dette. Però merita d'essere ricordato, che l'Alfieri ebbe la fortuna di riconoscere, che molti dei grandi e piccoli episodi della Rivoluzione, si potevano rinchiudere, e con guadagno dell'arte, nello stretto giro del sonetto. Questo corrispondeva benissimo alla loro natura ben delineata e quasi scultoria, che così non perdeva nulla del suo rilievo, e alla rapidità con la quale si succedevano, la quale non permetteva una lunga o diffusa trattazione. Nel *Misogallo*, il numero di questi sonetti è piccolo; ma questa scarsezza è compensata spesso da altrettanta bontà. In due di essi il poeta canta le stragi famose dell'agosto e del settembre. Nel primo si trovano i seguenti versi contro la filosofia di Francia, versi che corrispondono, in quanto al concetto, a quelli delle Satire, e in specie della VII, *l'Antireligioneria:*

> D'ogni uomicciol maestra, oggi si asside
> Filosofia dolcissima, che impera
> Di tutte sette tolleranze intera,
> E le passate immanità deride.
>
> Eppur quest'oggi il traditor coltello
> Fa d'ognun, ch'abbia illustre, o intatto il nome,
> E di Preti, e di Donne, empio macello.[1]

Nel secondo, scritto una diecina di giorni dopo avvenuti i fatti, si accenna nelle terzine agli strazi e alla uccisione della principessa di Lamballe.[2] L'Al-

---

[1] V. ALFIERI — *Misogallo* — *Son. X.*
[2] Op. cit., *Son. XII.*

fieri, ancora fresco delle impressioni di Parigi, ha presente allo sguardo il

> . . . . carcer mal guardato,
> In cui si ammontan giusti a suolo a suolo;

e sente come rimbombare il cielo di orribili grida, nè può piangere « immenso tanto è il duolo. » Uno dei più belli tra i sonetti del *Misogallo* è quello scritto in morte di Luigi XVI.[1] La rappresentazione della scena e del momento, è sobria ed efficace. Nulla vi manca degli elementi che incutono dolore e terrore: l'immensa piazza affollata, il palco fero, l'atroce messe d'aste ferrate che ondeggiano intorno. Il poeta stesso assiste al grande parricidio; sente il battere delle servili palme che gli annunziano che il misfatto è compiuto, e rivolgendosi con un brivido a quella moltitudine, prorompe nella fatale sentenza:

> Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

Meno bello di questo è il sonetto sopra Maria Antonietta, ma anch'esso insieme agli altri, dimostra quanta poesia avrebbe l'Alfieri potuto ricavare da quelli avvenimenti.

Abbiamo infine un ultimo gruppo dei sonetti misogallici, che comprende quelli nei quali l'Alfieri mise dentro se stesso; e questi hanno naturalmente

---

[1] V. Alfieri — *Misogallo* — *Son. XXII.*

i soliti pregi degli altri suoi di carattere personale. In questi sonetti si vede il poeta alle prese con la Francia e la Rivoluzione; ma egli non ci si mostra più come satirico; è il libero uomo addolorato per le sue speranze cadute, che conserva anche nell'ira una certa pensosa maestà, e ha negli occhi come il fuggevole incanto degli antichi ideali. [1]

Le Prose sono, per consentimento di tutti, la miglior cosa del *Misogallo*. È chiaro che con esse il poeta tentava di giustificarsi e di persuadere, e hanno perciò del ragionamento il collegamento e la serietà. Il prof. Zumbini scrive che in questa sua operetta l'Alfieri precorreva i tempi, perchè « mentre il Monti ed altri nostri scioglievano inni alla libertà francese, ed erano al colmo del loro entusiasmo, l'Alfieri anticipava quella maniera di riguardare la Francia, che ispirò poi i primi canti del Leopardi. » [2] E così conclude: « Chi non sente la parentela che lega il *Misogallo* con quella rappresentazione degli *aspri cenni*, dei *superbi regni* e della *nefanda voce di libertà che ne scherniva;* onde l'Italia presso alle soglie aveva veduto l'*ultima sera?* In questa, come nelle altre sue prime cose, specie nella canzone a Paolina, il Leopardi è tutto Alfieri. » Secondo noi, si potrebbe aggiungere a queste parole, che anche in molti luoghi delle sue prose il Leopardi fa pen-

---

[1] Vedi i *Son. III, VIII, XVI, XVII, XXVII, XXIX, XXX* e l'ultimo: « Giorno verrà, tornerà tempo in cui. »

[2] B. ZUMBINI, *Il Misogallo — Studi di Letterat. Italiana*, pag. 62, Firenze, 1894.

sare a quelle del nostro poeta. E ciò si dica specialmente per i due dialoghi del *Misogallo*, *Fra un uomo libero e un liberto* e *Fra le ombre di Luigi XVI e di Robespierre.* Nel primo di questi sono sensibilissime le corrispondenze fra i due scrittori; variano solo i fini. Il termine ultimo della ricerca umana è per il Leopardi la *felicità*, nel dialogo alfieriano invece è la *libertà*. Ma il modo con cui esso è condotto, la sua forma classica, quel certo che di sale lucianesco che ha dentro, lo avvicinano di molto a quelli del Leopardi. Nè ciò deve far meraviglia, quando si pensi che l'Alfieri, allorchè dettava questa e le altre prose del *Misogallo*, era nel massimo fervore dei suoi studi classici, e adattava sempre meglio il suo modo di sentire e di esprimersi a quello degli antichi, arte che fu poi perfetta negli scritti del Recanatese.

VII.

Il *Misogallo* è la manifestazione più importante che ci abbia lasciato l'Alfieri delle sue idee politiche negli anni della maturità. Per quanto esso non rappresenti che uno svolgimento logico di antiche aspirazioni e convinzioni, e il suo autore potesse sinceramente credere di non essersi mai mutato, esso è apparentemente in contraddizione con le altre precedenti opere del poeta. E appunto in causa di questa contraddizione l'Alfieri è stato variamente giudicato, e due parti opposte più volte si sono contrastate l'onore di raccogliere la sua eredità.

A Firenze nel 1814 comparve un libretto contro il Bonaparte, di manifesto carattere antifrancese. [1] Esso è scritto interamente in prosa; e tanto per la forma, quanto per la natura sua non ha grande relazione col *Misogallo*. Ma è chiaro che da questo è stato ispirato, come si vede dalle citazioni che il suo autore fa in vari luoghi, dell'operetta dell'Alfieri. Anche per il Peltipodite [2] i Francesi, scendendo in Italia, ingannarono i popoli col falso nome di libertà. « Quando i Francesi, egli scrive, discesero la prima volta in Italia, si presentarono con tali sentimenti .... che una gran parte degl' Italiani (pur troppo!) fu strascinata con essi .... Si è detto che i Francesi non hanno mai avuto su ciò alcun sentimento generoso; ma non si è detto mai che la loro predicazione della libertà sia stata un effetto della loro stessa paura, affine di non avere grandi ostacoli da superare per giungere al sospirato saccheggio. E se i fatti sono immediatamente succeduti ad attestare la profanazione che i Francesi faceano tutto giorno di quel sacro nome, i proclami del generale in capo, Bonaparte, attestavano sin da quel tempo la tirannide. » E cita in nota l'epigramma:

In mille guise due sentenze sole,

e il sonetto:

Di libertà maestri i Galli? Insegni,

---

[1] Eleuterio Peltipodite, *Bonaparte e i Francesi*. Firenze, 1814.

[2] Francesco Benedetti.

ambedue del *Misogallo*. E come l'Alfieri, egli tenta di negare il leggendario valore delle armi repubblicane. Forte dell'epigramma alfieriano,

Dan battaglie i Francesi giornalmente,

egli nota che le vittorie del Bonaparte erano conseguite da lui a forza di strage: doveva, cioè, prevalere sempre chi aveva più carne da cannone; tutta la sua capacità consisteva nel sapere giustamente conoscere le forze dell'avversario. Quindi (lasciando stare ciò che scrivevano i giornalisti) i Francesi vincitori contavano quasi sempre più morti che vinti. Sulla caduta poi del Bonaparte, citando il sonetto:

O sovra i Numi tutti augusto Nume

del *Misogallo*, quasi a testimonianza della rettitudine delle sue idee, scrive: « Letterati d'Italia e di Francia che tanto vi disviaste dal vero ufficio dell'arte vostra, volgete ora lo sguardo all'idolo che avete incensato; vedetelo ora nei suoi cenci, nella sua ambizione, nel suo nulla: vedete l'opera delle sue mani; e, dopo tante menzogne, tanta prostituzione e tanta miseria, non abbiate almeno la inverecondia di attribuire la sua rovina al caso. »

Ma più che dai reazionari, l'Alfieri fu amato dai rivoluzionari; e le sue tragedie contro i tiranni piacevano al popolo e si rappresentavano nelle solennità pubbliche. Lo stesso misogallismo dell'Alfieri si dimenticava, per non ricordare che il poeta della

libertà. Anzi a Torino, la sera del 14 febbraio 1806, furono rappresentate da attori francesi alcune scene d'un certo Amedeo Julien, [1] nelle quali l'ombra del Voltaire dichiarava essere la *Merope* dell'Alfieri, migliore della propria, e si vedeva l'Astigiano diventare gallofilo e incolpare gl'Inglesi delle sue parole antifrancesi. E anche altri scritti di questo genere si hanno intorno all'Alfieri, dei quali già parlò Achille Neri in un suo articolo speciale. [2] Importante è l'apoteosi che si fece del nostro poeta in Milano, la sera del 29 ottobre, quando vi fu recitata l'*Antigone* e fu incoronato il suo busto alla presenza di Eugenio di Beauharnais, vicerè d'Italia. In questa occasione il Monti, poeta dei fasti napoleonici, dettò una *Licenza*, [3] nella quale esaltava il nome e l'opera dell'Alfieri, egli che, già molti anni prima in Roma, aveva insultato l'Astigiano nel noto sonetto:

Un cinico, un superbo, un d'ogni stato. [4]

Anche il Bettinelli, benchè non amasse l'Alfieri, e lo trovasse, specie nelle sue opere postume, un

---

[1] A. Neri, *Alfieri aux Champs Elisées.* — *Gazzetta Letteraria*, anno IX, num. 15.

[2] A. Neri, *Onoranze e critiche postume a V. Alfieri. Illustrazione Italiana*, XIV-35.

[3] V. Monti, *Le Poesie Liriche*. Firenze, 1880, pag. 350.

[4] Il Monti così ne scrive in una sua lettera a Giovanni Gherardini, in data del 6 agosto 1807, da Frascati: « Distratto da un moto perpetuo per queste grandiose e fresche Ville Romane, ove ognuno che può cerca di rifu-

uomo di cattivo cuore, e nell' insieme neppur poeta, scrisse per l'apoteosi destinatagli in Milano, il sonetto che comincia col verso:

Di Melponene augusto, antico tempio.

Come si vede, il *Misogallo* fu dimenticato nell'epoca napoleonica, tempo nel quale l'opera principale dell'Alfieri, rifulse della sua luce più bella. Nota bene il Villemain in una delle sue lezioni, che, benchè l'Alfieri detestasse la Repubblica francese poco meno di quel che amasse la gloria, nondimeno la sua gloria fu in gran parte effetto delle conqui-

---

giarsi per evitare gl' intollerabili caldi che incendiano le città, ho differito di qualche ordinario il rispondere alla tua carissima. Ti ringrazio, mio buon amico, della premura che ti prendi per vendicarmi. Ma io non ti posso somministrare mezzo per farlo, perchè mi è stato superiormente vietato di avvilirmi a qualche altra risposta. (*) I versi di cui mi scrivi, sono miei, ma viziati e malignamente alterati per nuocere alla mia riputazione. Allorchè l'Alfieri fu espulso da Roma (et longa est historia) questo fiero ingegno scrisse contro il Papa, contro i Cardinali, contro la Nobiltà e tutto il popolo Romano un atroce e sanguinoso sonetto. Io mi trovava nella Corte Romana, e si volle che io gli rispondessi, e lo feci col laccio al collo, e per le medesime rime ecc........ »

(*) Qui trattasi di due articoli del *Corriere Milanese* (num. 84, 11 luglio 1807) nei quali veniva attaccato il *Giornale Italiano* (di cui il ch. sign. dott. Gherardini era uno degli estensori) e indirettamente ferivasi il Monti. Nel secondo di tali articoli, riportavansi la prima quartina e la prima terzina di un sonetto che questi aveva scritto in Roma, rispondendo, com'egli stesso conferma, colle stesse rime a un sonetto di Vittorio Alfieri, empio e sommamente ingiurioso a quella Corte e a quello Stato. *Lettere Inedite di illustri italiani*, pag. 240. Milano, 1830.

ste di quella Repubblica.[1] E fu così che egli divenne il genio poetico del tempo, l'interprete delle idee e delle passioni che egli aveva contribuito a svegliare. Ma egli, che nel fatto era rimasto sempre un illuminato gentiluomo della fine del secolo decimottavo, non avrebbe mai potuto nè prevedere nè desiderare tutto ciò. Bisognava che nuovi uomini sorgessero, da lui principalmente educati al culto delle nuove virtù, i quali interpretassero e continuassero nel giusto senso quell'opera che egli aveva voluto interrompere, e in certe parti anche combattere.

---

[1] M. Villemain, *Cours de Littérature Française*, vol. II, leçon 9; Paris, Pichon et Didier, 1828; e vedi anche: *Antologia*, vol. 33, pag. 71.

Appendice A

(*Cod. Laur. 13*, carta 14). Firenze, 13 8bre 1777.

Satira Prima — *Nobili o « Galanteismo »*

Chi siete voi chi siete alme plebee
Ch'io veggio intente a contrastare il passo
A chi ciascuno umil prostrar si dee?

Ala dovreste far quand'io trapasso
Che di Natura son l'opra più bella
E grazia fo in mostrarmi al vulgo basso.

Quanto più posso i' corro i' volo a quella
dà
Che sol m'è Donna e mi diè tanta guerra
fa
Ch'io per me nulla sono e vivo in ella.

Così grida correndo e si disserra
La strada intanto ch'alla gloria il mena
Il bel Narciso ch' in Amor non erra.

Stolta la plebe e di stupor ripiena
Plaude al nobile ardir; ch'usa allo sprezzo
da
È da gran tempo già di chi la svena.

Ma il buon Nestor ch' a' nostri vizi avvezzo
Non è finor, con aggrottate ciglia
Vili, gridò, tal dell'infamia è il prezzo? [1]

A lui che a donna più che ad uom somiglia
Si cede il loco, a lui che ognor disegna
Sedurre a chi la sposa a chi la figlia?

La tua prisca virtude invan ti sdegna
O semplice Nestor; taci, dà loco
Che qui il tacer è la virtù più degna.

Assai vivesti ed imparasti poco;
I nostri eroi son questi i nostri dei;
Propizi a te non men che a me gl'invoco. [2]

Noi feccia vil fra pianti e stenti e omei
Di negro, duro e poco pan pasciuti
Ad uno ad un contiamo i giorni rei:

In deliziosa noia, essi vissuti,
Pingui del sangue nostro e non satolli
Noi per grazia speciale appellan bruti. [3]

Umile il capo agli avi loro estolli,
Vedrai che *l'ordo* da molt'anni è Nume,
Ch'antico è il tempio e speri invan che crolli.

Vedrai Natura vinta dal costume
che tu
Vedrai quanto se' stolto e che fallace
Fallace scorta è di ragione il lume. [4]

---

[1] Vili, grida, tal è d'infamia il prezzo?
[2] Che a te non men che a me propizi invoco.
uomini
[3] Noi reputan per grazia umani bruti.
è pur troppo
[4] Scorta sceglìesti di ragione il lume.

Tu sei Nestor, soffri che il dica in pace,
senza
Mendico, ignobil, vecchio e non hai moglie:
E pur se' tanto nel parlare audace?

ricche
Parlin così quei che alle impure voglie
grandi
Dei ricchi han presta la consorte ognora
E le son guida entro l'aurate soglie.

Soli color cui tanta infamia onora
Doler si pon di questo leggiadro uso
Per cui donna non compra s'innamora.

Di sì nobil mercè sposo deluso
Contro i costumi grida e n'ha ragione [1]
fu sempre orrendo
Che il non pagar può reputarsi abuso;

Nè mal lui par che in bocca sua risuone
E di costumi il nome e di virtude
Poi ch' agli antichi oltraggi ei non s'espone.

ferrea
Tu che tempra non hai su dura incude
Ad ogni scorno la tua vergin fronte,
Narciso lascia in braccio all'alte drude.

Io balbettava allor fanciullo in cuna

---

[1] Grida: o costumi, o tempi! e n'ha ragione.

Appendice B [1]

I.

Fresca bocca rosata ed amorosa
Al par di questa in terra o in ciel chi vide? [2]
Amor giudice a scranna ecco si asside
E dice: È bella più che insidiosa.

Nè menti Amor, nè menti; è dolce cosa
Mirarla e quando parla e quando ride;
Ma ben si sconta il dolce allor che ancide
Allor che niega o tace un po' ritrosa. [3]

E non son queste insidie? Or quai più dotte
Sapresti tender tu cieco fanciullo? [4]
Perchè di stizza pieno il ver contendi? [5]

Or io, che a te sorrida anche pretendi;
Vorresti a tuo piacer lieto trastullo [6]
Tristo e di Psiche rinnovar la notte. [7]

---

[1] Pubblico qui quattordici sonetti di amore di V. Alfieri che non si trovano nelle raccolte a stampa, togliendoli dal *Cod. 13* della Biblioteca Laurenziana di Firenze. Di questi, i sonetti X e XII sono stati già pubblicati dal Prof. Scolari; il XXXIV dal Prof. Teza (*Nuova Antologia*, vol. 28); e finalmente i sonetti III, V, VI, XI, XIII e XV da me in un opuscoletto per nozze (*Nozze Zamparo-Prucher*, 15 ottobre 1892. Udine, Tip. Cooperativa).

[2] Varianti.

[3] Col negare o tacere in sè ritrosa
Col negando o tacendo in sè ritrosa.

[4] Tender sapresti tu, cieco fanciullo?

[5] Che tutto pien di stizza il ver contendi?

[6] Duolti di non poter farne trastullo.

[7] Carta 68 p. - 1777 - gennaio.

II.[1]

Sovvienti là fra la temenza e speme
Fra il palpitare e il sospirare e il caldo
Desio bollente impetuoso e saldo
Come Amor ci diè vita e morte insieme?

Eran le gioie prime e fur l'estreme
Che a noi di furto dava Amor ribaldo,
Che audace poi pel tradimento e baldo
Me col ricordo or saettar non teme.

Dai tuoi begli occhi (ognor li veggio) un fòco
Piovea sottile e liquido in tal copia
Ch'entro ogni mia midolla a sè fea loco,

Ma un dolce umore con virtù sua propria
Fioccando un tempo il rattemprava un poco:
Di questo io ch'ardo or qui patisco inopia.[2]

III.

Oh leggiadretta man, ch'almo lavoro
D'ampia Veneta rete a me tessevi,
Stringermi forse infra i tuoi lacci d'oro
Più ch'io nol fossi or col bel don credevi?

Io mille volte il dì per te mi moro
Donna; e tu il vedi in quei momenti brevi
(Che non so se più sien pena o ristoro)
In cui cogli occhi tuoi mia fiamma bevi.

M'è caro il don; ma inutil era: io cinto
Son di te tutto in ogni tempo e loco;
E il sarò sì finch'io rimanga estinto.

---

[1] Cancellato.
[2] Carta 89 p. - Siena, 8 settembre 1783.

Se in contraccambio il verseggiar mio fioco
Offrirti osassi, ei rimarria pur vinto;
Perchè al troppo ch'io sento, i' direi poco.[1]

IV.

A custodir tuoi cari fogli eletto
È questo arnese; il gradirai, mia vita,
Spero, e ogni giorno infra l'eburnee dita
Ei ti verrà se il donator t'è accetto.

Oh più di me beato inver! Tu il tetto
Comun con essa avrai; nè mai partita
Farai dall'usual tasca gradita
In cui verrai forse al virgineo letto.[2]

Oh più di me beato inver! Ch'io vivo
Mesi interi, qual secolo perenni
Che di parlarle pur mi voglion privo.

Quei sospiri ch'io spesso in sen rattenni
Per non le nuocer, tal fiata io scrivo:
Serbali ognor tu fido ai di lei cenni.[3]

V.

Oh qual mi aggrada il dilicato viso
Cui candidetto accerchiano stringenti
Negre striscie, il tesoro in sè chiudenti
Del vago crine e del soave riso!

Dalla odiosa maschera diviso
Il bel contorno oval dolce-splendenti
Mostra gli occhi celesti prepotenti
Dai quali io pendo cupido e conquiso.

[1] Carta 48p. - 22 dicembre 1894. - Su l'alba, in letto.
[2] Verrai fors' anco al virginal suo letto?
[3] Carta 48p. - 22 dicembre 1794. - Sotto Fiesole

Le labbra e il mento or tu sprigiona interi;
Deh sì ristora gli occhi miei dal tetro
D'orrida larva in che racchiusa t'eri.

Segue il tuo volto del tuo cuore il metro,
Che ognor mi ostenta i moti suoi sinceri,
Qual puro giglio in trasparente vetro.[1]

VI.

Rapida fugge qual saetta a volo[2]
Del gonfio Arno la torba onda spumante;
E il notturno fragore alto mugghiante
Minaccia in Flora e l'uno e l'altro molo.

Io che del ponte egregio (al mondo solo[3]
Sempre assetato e ognor digiuno amante)
Giaccio alla destra coscia e sto vegliante,
Con finti sogni il non dormir consolo.

E mi par dolce mia unica speme[4]
Che tu pian pian mi sii venuta al fianco:
Stendo le man, com' uom che trema e teme.

Te non ritrovo, eppur te stringo: ed anco
Deluso insisto; insano e accorto insieme,
Poichè da te in persona avrei pur manco.[5]

VII.

O dolci eppur mortifere saette
Vibrate a me nel core addentro tanto,
Dagli occhi or no, ma con più forte incanto
Di donde io dir nol deggio in voci schiette!

---

[1] Carta 50 - 13 febbraio 1795. - Alle 6 di mattina, in letto
[2] Rapida fugge più che strale a volo
[3] Io che d'egregio ponte (al mondo solo
[4] E mi par dolce mia diletta speme
[5] 13 febbraio 1795 - In Boboli.

O qual vivace fiamma or s'intrommette
In mie vene e midolle! O come infranto
Rimango io tosto e desolato in pianto[1]
Disciolto oimè dall'istantanee strette!

Lampo ch'a un punto istesso irraggia e accieca
Non è più breve e non più notte ei mena
Della notte che a me quel punto arreca.

Donna, deh vogli alleviar mia pena
Col darmi, ove il vorrà sorte men bieca,
Più lunga gioia allor se pur non piena.[2]

VIII.

Perch'io sfugga tua mano alabastrina
Stringer beando[3] mie bramose mani,
Pur nè sola una dramma in me declina
Quel mio amor contra cui gli anni fien vani.

Ma vieppiù ognor per resistenza insani
Spirti desta la fiamma repentina
Che irresistibil vincitrice emani
Dall'adorabil magica manina.

Nuovo Tantalo quindi io d'aspra sete[4]
In mezzo alle soavi acque sperate
Avvampo, e vien mia speme immersa in Lete.

Donna, o più che la man concedi al Vate;
O ferrea sorga omai tra noi parete
A due corpi partir d'alme accoppiate.[5]

---

[1] Rimango e solo e sconsolato in pianto
Sciolto oimè già dall'istantanee strette!

[2] 17 febbraio 1795. Mercoledì delle Ceneri. - In letto, la mattina.

[3] Parola difficile.

[4] Nuovo Tantalo quindi io d'atra sete

[5] 21 gennaio 1796. - Sotto Fiesole, con la gotta vagante.

IX.

Pena immensa or mi dai di fallo lieve.
Lieve? Ah nol fu s' al tuo dolore io penso,
Che profondo, acerbissimo ed intenso
Dal cor piagato a morte esca riceve.

Ma il mio stato fors' è del tuo men greve?
Quant' io più t'amo più a me stesso.....[1]
Mi abborro; e com'uom fuor del dritto senso
Morte invoco ai miei guai rimedio breve.

Piango il dì tutto e poi la notte io piango:
Sol quei momenti ch' io ti vengo innante
Pianger non oso e stupido rimango.

Deh tu leggessi entro al mio cor tremante
Diresti: A che più rigida lo infrango?
Ei non è infido nè volgare amante.[2]

X.

Odo un suon: ma ben l'odo o vanegg' io?
Orecchio ascolta, ogni tua fibra tendi.
« Crescemi in cor dei versi il bel desio
« Che tu qual nuovo Apollo in me l'accendi.

Oh voce ch'or tai note all'aure aprio!
Deh con qual possa all'anima mi scendi!
« Ma ch' io segua il tuo volo invan pretendi
« Che manca ingegno e lena al voler mio.

Scevra tu d'ali onde seguir mio volo?
Donna che dici? E non son tue quest'ali
Su cui (s'io m'alzo) Amor m'inalza ei solo?[3]

---

[1] Manca.
[2] Carta 52. - 21 maggio 1796. - In Boboli.
[3] Su cui (s'io m' ergo) Amore ergerai solo?

I carmi miei son tuoi; tu innanzi sali,
Me spicca Amor dal serpeggiante stuolo:
Ei di suo mette l'arco e tu gli strali.[1]

XI.

Libare appena ai tuoi begli occhi accanto
Per brevi istanti un gaudio non perfetto;
Poi d'esso in pena, a trapassare astretto
Gl'interi dì, le intere notti in pianto:

Sempre aspettar che lo stellato ammanto
Mi riconduca il solo mio diletto;
Sempre tremar ch'anco mi sia intercetto
Dai troppi inciampi il pur parlarti alquanto;

Or tener cara per tuo amor la vita;
Or poichè il trarla al fianco tuo m'è tolto
Abborrirla e invocar di morte aita:

In tali angoscie orribili sepolto,
Alma mia dolce, spesso il cor s'irrita;
Ma non mai brama dai tuoi lacci ir sciolto.[2]

XII.

Dunque in narrarti il mio stato infelice
Io ti offendea, me misero! Dunqu'era
Meglio il serbar nell'egro petto intera
La doglia che sospir tanti ne elice.

Dovea tacer; poichè tacendo il dice
Sempre sul viso mio sculta la nera
Malinconia, per cui forz'è ch'io pera
Com'uom cui nulla speme accoglier lice.

[1] Carta 52. - 25 maggio. - In fondo alle Cascine.
[2] Carta 53. - 1° settembre 1797. - In Boboli.

Ma sia ver ch'io il dovessi, io nol potea:
Chè spesse volte l'anima trabocca
Dal troppo incarco dell'angoscia rea.

Ciò ch'ebbi in cor, me lo furò la bocca.
Quindi, se il troppo amarti errar mi fea,
A te la colpa e il perdonarmel tocca.[1]

XIII.

Fra i tanti e tanti (ognor pur radi e pochi)
Nettarei baci che assaggiar mi festi,
Niun ve n'ha che più addentro il cor m'infuochi
Di quel cui via m'apriro al sen le vesti.[2]

Niun altro v'ha ch'io più sovente invochi;
Niun che più impresso in su mie labbra resti:
Nè mai d'Amor micidiali giochi
Dardi avventar più dolci e in un funesti.

Ebro insano son io da quel momento
Di cui mi s'è la rimembranza attorta
All'alma sì ch'io più ragion non sento.

Sempre in quel bacio la mia mente assorta
(Cui non poter mai rinnovar pavento)
Per me pur troppo ogni letizia è morta.[3]

XIV.

Il dì presso che tutto appien divisi
(Non di pensier nè d'anima noi mai)
Di persona divisi, in aspri guai
Viviam, rigando ognor di pianto i visi.

---

[1] Carta 53. - 5 settembre 1797. - Sotto Fiesole.
[2] Di quel cui via m'aprir del sen le vesti.
[3] Carta 53. - 6 settembre 1797. - In fondo alle Cascine.

Ma l'un nell'altro immobilmente fisi
Quale in te stommi e quale in me tu sai;
Teniam più caro il pianger nostro assai
Che altri i lor sazi amori e i folli risi.

Dolce un penar ch' ogni diletto avanza
Proviam noi veri e riamati amanti
D'inenarrabil magica possanza:

Or sotto il carro dell'angoscia affranti
Or confortati da vital speranza,
Suggiam coi baci l'un dell'altro i pianti. [1]

---

[1] Carta 53. - 12 settembre 1797. - Alle Cascine.

APPENDICE C

PROSPETTO CRONOLOGICO DELLE SATIRE
secondo il *Cod. Laurenziano 13*

SATIRA PRIMA O PROLOGO A TUTTE [1]

Il Cavalier servente o il Batillo veterano
Cominciata a Martinsbourg il 28 settembre 1786

Aspro a veder fors'ei fia molle al tocco
29 settembre

Accarezzando con la man sue trine
30 settembre

Eran mie glorie in tutta Italia sparte
2 ottobre

Uom che immortale a spese tue già festi
5 ottobre

Primiera e sola d'ogni nostro affanno
6 ottobre

Cui Clodïon ben tosto ebbe imitato.
6 ottobre 1786.

[1] Ha importanza grande per le Satire il *Cod. Montpelleriano 2*, il quale ne contiene i primi abbozzi. Esso si conserva fra gli altri documenti del Nostro a Montpellier; e ne ha data una accurata descrizione G. MAZZATINTI nel *Giorn. Stor. della Letterat. Ital.* (IX-70). Non avendolo potuto consultare, ho dovuto accontentarmi del *Cod. Laurenziano 13*, nel quale le Satire sono probabilmente trascritte dal *Cod.* 2. Segnerò in nota le differenze più importanti di data fra i due Codici.

SATIRETTA — *I Re*

Cominciata a Parigi il 29 settembre 1788

Sol puote i Re disfare un popol fatto.

2 dicembre 1793 — Firenze, alle Mura.

SATIRA SECONDA — *Le Corti o i Grandi* [1]

Cominciata a Parigi il 22 marzo 1788

[Grandi, pigmei, cui nulla il volto innostra,
Già il microscopio a discoprirvi ho preso
E i carmi indrizzo alla eccellenza vostra] [2]

Ripresa a Firenze il 18 dicembre 1792.

Men noto al mondo ch'Erostrato o Frine.

Firenze dì 1° gennaio 1793.

SATIRA TERZA - *La Plebe* [3]

Cominciata a Firenze il 4 gennaio 1793

Sì tu all'uso signoril ti addatti

Ripresa il dì 13 novembre del 1795.

In forca ei muor; in su la forca è nato.

Firenze, 14 novembre 1795.

---

[1] Il MAZZATINTI, fondandosi sul Codice di Montpellier, calcola che questa Satira sia stata scritta in dodici riprese.

[2] Versi che poi l'Autore tolse via.

[3] Secondo il MAZZATINTI è scritta in otto riprese.

SATIRA QUARTA — *La Sesqui-Plebe*
Anno 1797

Certo che il vostro è di camparvi l'anno
27 giugno pei Fondacci

Non Medio Ceto no, ma Sesqui-Plebe.
28 giugno, al Poggio Imperiale.

SATIRA QUINTA — *Le Leggi*
Cominciata il 15 novembre 1795

Madrigna ai buoni e più che madre ai brutti [1]
18 novembre

Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte [2]
20 novembre

Dai rei pastori dell'ausonio armento
21 novembre

Matto esser finto e vero parricida
22 novembre

Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti [3]
27 novembre

Un qualche santo frate in suo cappuccio
30 novembre

L'uccisor salvo agli uccisori esempio
1° dicembre

Non si maritan no Servaggio e Leggi.
Firenze, dì 1° dicembre 1795.

[1] *Cod. Montpel. 2* (terz. 6, v. 3 — terz. 12) 17 novembre.
[2] *Cod. Montpel. 2* (terz. 13-18) 19 novembre, sotto Fiesole.
[3] Manca nel *Cod. Montpelleriano* l'indicazione delle altre riprese.

SATIRA SESTA — *L'Educazione*

Cominciata il 5 dicembre 1795

La non si adiri via, caro illustrissimo

6 dicembre

La si va da se stessa esercitando

8 dicembre

Frigio-Vandala stirpe irta e derisa. [1]

Firenze, 8 dicembre 1795.

SATIRA SETTIMA — *La Falsa Irreligione*

Cominciata il 10 marzo 1796

Mosè cui vetustà pregio non scema

14 marzo

Son gli Apostati e increduli ben radi

6 aprile

E un sacerdote che di sangue immonde

9 aprile

E benedice chi i prodigi fece

11 aprile

Volter corto-vedente ecco il sol frutto

12 aprile

Qui tu mi vieni or per l'appunto a tiro

13 aprile

In bambinate il tempo lograto hai

14 aprile

[1] *Cod. Montpel.*, 14 gennaio 1796.

Ma ch'io men rieda per la via più dritta
16 aprile

Or ch'io provai che dagli ebraici riti
18 aprile

Disinventor od Inventor del Nulla.
18 aprile 1796.

SATIRA OTTAVA — *I Pedanti*

Cominciata il 14 gennaio 1796

Ben so ch'ella Pedanti ha noi chiamati
15 febbraio, andando a Doccia

Ai tanti uccisi articoli ella pensi
16 febbraio

Sappia da prima che agl'ingegni sani
18 febbraio

Che moderni, che razza di saputi
20 febbraio

Forse suore non son le nove Dive?
23 febbraio

Ora a bomba tornando, i' gliela dono
24 febbraio

Semplice no, ma gretta in su la gruccia
1º marzo

Rifarò mie tragedie in manto greco
2 marzo

Che inibisce sì ben che l'uom vagisca.
Firenze, 2 marzo 1796.

Satira Nona — *I Viaggi*

Cominciata il 7 aprile 1796

I.

Ma il Banco e il Cambio e sordidezza opima
12 gennaio 1797, al Poggio

Che i pranzi e cene e il volto ospite umano
13 gennaio, in S. M. Novella

Eccomi all'Arno ove in sonanti note
15 gennaio, alle Cascine

Ma vie minor dei Toschi io lascio intanto
16 gennaio, lungo le Mura

E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo
17 gennaio, in Boboli, svogliato

Spregiudicato io mi tenea, stravolta
19 gennaio, sotto Fiesole

Tosto che il Doge antiquo dar per lei
20 gennaio, tra il Prato e la Croce

E son del gran Lutopoli sì accese
21 gennaio, all'Imperiale

Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti
24 gennaio, sopra Fiesole

Ed anco ignaro io qui che con mio danno
25 gennaio, in S. M. Novella

Più che fossi mai stato or dunque acceso
31 gennaio, in fondo alle Cascine

Tranne Ginevra i cui scimmiotti abborro

1° febbraio, sui colli di San Frediano

Ma stanco io qui della bienne corsa
Obbedisco: e dò tregua anche a chi legge.

2 febbraio, all'Imperiale.

II.

Quand'io com'uom che in gran letizia brille

3 febbraio, in fondo alle Cascine

Già varco Augusta e Monaco nè mai

4 febbraio, alle Cascine

Diva ond'aulico vate minor fassi

5 febbraio, alle Cascine, afflittissimo per Mantova presa dai Cannibali

Andiamo a Buda; io vado e torno e parto

7 febbraio, tra il Prato e San Gallo

Pria che nè l'*us* nè l'*os* l'alma mi adeschi

9 febbraio, al Poggio Imperiale

Quel Federigo ch'or ci tocca udire

10 febbraio, dal Prato alla Croce

Più ch'altr'uomo il Tiranno asconde in centro

11 febbraio, fra la Croce e il Prato

Tutto è corpo di guardia ovunque movi

14 febbraio, in S. M. Novella

Tra gl'impostori quanti al mondo ne ha

22 febbraio, alle Cascine

Ma molto e troppo mi rimane ancora

24 febbraio, da San Gallo al Prato

Chè poco stovvi perch'io nacqui in fretta
25 febbraio, dal Prato alla Croce

Tosto m'avvezzo poi che vie più rade
8 marzo, all'Imperiale, dopo essere stato più dì ammalazzato

Nè vo' veder costei che il brando ha in mano
10 marzo, lungo le Mura

Dei tedescumi tutti esuberato
11 marzo, in S. Maria Novella

Quivi allacciato in malaccorti amori
13 marzo, dal Prato alle Cascine

Senz'agio alcuno e triplica la spesa
14 marzo, dal Prato alla Croce, svogliatissimo

Qui pur già trovo il Gallicume inserto
16 marzo, al Poggio Imperiale, svogliato

Già per Toledo e Stremadura i' m'era
17 marzo, dalla Croce al Prato

Già mi saetta Antibo inver l'infido
Del pari e il legno, e il ser Banle ed io.
19 marzo, da Pinti al Poggio.

Satira Decima — *I Duelli*

Cominciata il 20 marzo 1797, all'Imperiale

Che fu? Qual veggio io mai vigliacche prove?
23 marzo, al Poggio

Padre, tu il vedi qual dei due chiamarse
24 marzo, dal Prato alle Cascine

Tutte a rumore van le Olimpie celle
27 marzo, da Pinti al Prato

Ecco un Satiro là con riso amaro
29 marzo, dalla Croce al Prato

Giove allor dunque, visto il vile abuso
30 marzo, in S. M. Novella

Genti eran quelle libere e devote
Sciolto impugnò pria della penna il brando.
31 marzo, in S. M. Novella, diluvio.

SATIRA UNDECIMA — *La Filantropineria*
Cominciata il 4 aprile 1797, da Romana a San Frediano

Filantropia nomar troppo è gran fallo
5 aprile, dal Prato alle Cascine

E le Midesche orecchie han sì ben tese
7 luglio, dal Prato alle Cascine

Quindi ascolto esclamar dal terzo Tomo
8 luglio, in Boboli

Inorridir fan me gli empi giudizi
10 luglio, in Boboli

O vero, o solo, o degnamente eletto
Chi tal genia non odia è Gallo o tondo.
12 luglio, in Boboli.

SATIRA DUODECIMA — *Il Commercio*
Cominciata il 14 luglio 1797, in Boboli

Stupidi e ingiusti noi sprezziam l'ebreo
19 luglio, in Boboli

Annichilate, impoverite e dome
20 luglio, in Boboli

Ma il truffato granaio si disserra
21 luglio, in Boboli

Ma voi, Galli nemici e popol soro
28 luglio, in Boboli

Che tutta Europa mercè il gran Colombo
29 luglio, in Boboli

Qui scatenarsi ascolto le moderne.
30 luglio, in Boboli.

SATIRA DECIMATERZA — *I Debiti*
Cominciata il 9 settembre 1797, Cascine

Commercio e Lusso e Debiti in confuso
8 settembre, Cascine

Ogni provincia, ogni città sta in lite
Sempre sovrasta la funerea pompa.
9 settembre, Cascine.

SATIRA DECIMAQUARTA — *La Milizia*
Cominciata l'11 settembre, al Poggio Imperiale

E mal dicevi e veggo che imparasti
13 settembre, in Boboli

Cose tu insegni che null'uom qui ignora
14 settembre, in Boboli

Pur se agli orecchi l'asino si scopre
15 settembre, Boboli

Soldati quanti cinquecento Sparte
16 settembre, Cascine

Ben tu chiaccheri inver; ma che si faccia
18 settembre, Boboli

Dunque a noi schiavi tutti omai concesso
19 settembre, Boboli

Tutto irto d'armi or l'Europeo carcame
20 settembre, Boboli

Nè perchè tutta schioppi Europa sia
Di sua infernal perpetua milizia.
27 settembre, S. M. Novella, diluvio.

SATIRA DECIMAQUINTA — *Le Imposture*

Cominciata il 22 settembre 1797, Cascine

Negli antri o in selve o in volte radunarsi
24 settembre, dal Prato alla Croce

E più a stento arruolar chi più li prega
28 settembre, S. M. Novella

Mandra è di talpe, di conigli e cervi
27 settembre, Cascine

Ma se mai la tirannide imperfetta
Il vil mestier dell'Aggavigna — altrui.
28 settembre, alle Mura.

SATIRA ULTIMA — *Le Donne*

30 giugno 1797, pel Corso.

Appendice D [1]

Alla signora Marchesa d'Ozà

Torino.

Questi primi miei versi nei quali, già son ben tre anni, io pittore allora più rozzo che forse or nol sia, piuttosto accennava che dipingeva le gentili forme della di Lei gentile persona, paionmi essere di ragion Sua. Quindi, nel far rassegna dei miei cenci poetici, avendoli ritrovati, e non del tutto dispiaciutimi, ho creduto dovessero alle di Lei mani, prima che a quelle d'ogni altro pervenire. A ciò con tanto maggior coraggio mi arrischio, che mi lusingo che in essi vi scorgerà più assai che un amante, un rispettoso e caldo ammiratore delle di Lei bellezze e virtù, qual sempre sono stato e sono tuttavia.

6 maggio 1786, Martinsbourg.

V. A.

[1] Trascrivo qui per ultimo una lettera dell'Alfieri, che ritengo inedita, mancando negli Epistolari alfieriani, e specialmente nell'ultimo, ordinato con tanta cura da G. Mazzatinti (*Lett. edite e ined. di V. A.*, Torino, 1890). Essa è scritta in un foglietto staccato che il poeta inserì poi nel ms. *Laurenziano 13* a carta 69 sotto il Sonetto « Breve, leggiadro piè che snello, snello » del gennaio 1777. Illustra il seguente passo della *Vita:* « Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'una amabilissima e leggiadra Signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descritti che affettuosi. » (V. Alfieri, *Vita*, Epoc. IV, cap. III, pag. 180).

INDICE